

CONVEGNO

---

**LE SCUOLE DELLA SECONDA OPPORTUNITÀ.  
RADICI E GERMOGLI A MILANO**



Aula di Scuola Popolare nella Parrocchia dei SS. Nazaro e Celso - Barona.

10 marzo 2015

Milano, Palazzo Marino, Sala Alessi

Promosso dalla Fondazione Sicomoro per l'istruzione ONLUS,  
e in collaborazione con la Provincia Italiana del Nord  
dei Padri Barnabiti e la Caritas Ambrosiana



## LE SCUOLE DI SECONDA OPPORTUNITÀ

I dati, nella loro ruvida chiarezza, mostrano una realtà di povertà educativa che pone interrogativi al mondo degli adulti e degli educatori. In Italia, il 42% dei minori compresi tra i 6 e i 17 anni, non ha letto nemmeno un libro nel corso dell'anno; il 46% non ha visitato musei e il 35% non ha fatto sport in maniera continuativa. Me c'è di più e di peggio. Tra i ragazzi con un'età tra i 14 e i 16 anni, il 49,8% è a rischio di abbandono scolastico e, in Lombardia, sono il 30% gli studenti che non raggiungono il diploma di terza media<sup>1</sup>.

### *Dispersione scolastica*

La dispersione scolastica, nelle sue diverse forme, rappresenta da sempre un fattore di criticità nello svolgimento della funzione educativa e formativa ed è senza dubbio uno dei temi di maggiore interesse all'interno del dibattito sempre presente nella scuola.

Con il termine "dispersione scolastica" si vuole indicare quella serie di fenomeni che determinano interruzioni e rallentamenti nell'iter scolastico prima del conseguimento del titolo finale da parte degli allievi. In molti casi la dispersione scolastica porta con sé la progressiva fuoriuscita dei minori dai circuiti di legalità, rendendoli più vulnerabili alle lusinghe della devianza.

Infine, la dispersione scolastica accompagna spesso all'abbandono scolastico: una resa e una sconfitta. Una sconfitta collettiva che assomma la sconfitta del ragazzo che non ce la fa a sopportare un ambiente che sente

---

<sup>1</sup> Questi dati sono stati presentati all'interno del Convegno "Le scuole della seconda opportunità. Radici e germogli a Milano" svoltosi il 10 marzo 2015 nella prestigiosa sede di Palazzo Marino presso la Sala Alessi. Il convegno è stato promosso dalla Fondazione Sicomoro per l'istruzione ONLUS in collaborazione con la Provincia Italiana del Nord dei Padri Barnabiti e con la Caritas Ambrosiana. Una giornata di studio e di confronto alla quale hanno partecipato un centinaio di persone di diversa provenienza, insegnanti, operatori sociali, ricercatori universitari educatori professionali e volontari. Il Convegno ha voluto mettere a fuoco quanto, nella quotidianità, compie la Fondazione Sicomoro con il proprio progetto sulla Scuola della Seconda Opportunità.

ostile, difficile oppure inutile; della famiglia che vede il venir meno delle proprie aspettative poste nei figli; della scuola che non sempre sa porsi in modo accogliente e inclusivo. In fondo, si tratta di una sconfitta che coinvolge tutti, società compresa, perché non si è in grado di trasmettere al ragazzo la consapevolezza che per raggiungere un traguardo occorre impegno e una progettazione di vita che gli permetta di cogliere l'importanza dello studio.

I più esposti a tale rischio sono, per loro natura, i giovani adolescenti che sempre più spesso manifestano il proprio disagio attraverso le varie forme di abbandono scolastico. Infatti, "disperso" è chi è già fuoriuscito dal percorso scolastico, che non frequenta più la scuola. Allo stesso modo è "disperso" anche chi è ancora tra i banchi di scuola: ragazzi e ragazze che "soggiornano" a scuola, magari senza creare fastidio ma che perdono l'occasione di formarsi e crescere. Questi sono i nuovi dispersi, persone rispetto alle quali l'Istituzione scolastica ha perso la propria occasione/mandato/dovere di formare ed educare. Si potrebbe persino parlare di nuove forme sintomatiche dello stare a scuola.

In questo scenario appare sempre più riconosciuta la necessità di fornire a chi si disaffeziona alla scuola in età precoce, o tenta di abbandonarla, nuove opportunità e percorsi di seconda occasione, mentre nello stesso tempo vanno rafforzate le azioni di prevenzione di questa disaffezione.

In Italia il dare altra occasione a chi ha perso l'appuntamento con la formazione ordinaria è riconosciuto in modo chiaro dall'articolo 3 della Costituzione Italiana, là dove è ribadito che bisogna «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando, di fatto, la libertà, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione». Inoltre la Convenzione dell'ONU sui diritti dell'infanzia del 1989 incoraggia ogni mezzo e tutte le forme di scuola che vanno verso i soggetti deboli o esclusi dall'istruzione primaria e da quella professionale, o inadempienti all'obbligo di frequentare le scuole e, in particolare, di intercettare con ogni mezzo i *drop-out*.

Con il nuovo millennio le indicazioni ONU, espresse nel documento noto come "Un mondo adatto ai bambini", affermano che «l'istruzione è un diritto umano e un fattore chiave per la riduzione della povertà e del lavoro minorile e per la promozione della democrazia, della pace e dello sviluppo».

Sono queste le basi della dignità, anche giuridica, della "seconda occasione". Scuola che per sua natura è una scuola riparativa, che interviene a danno già avvenuto o probabile, come ulteriore e nuova possibilità dopo un primo percorso fallito e come integrazione intelligente e vigile accanto all'offerta di "prima occasione".

*Il Convegno: le relazioni*

La giornata del convegno è stata suddivisa in due momenti: uno maggiormente dedicato all'ascolto e un altro che ha visto i relatori impegnati nel confronto.

All'apertura dei lavori, il saluto di Paolo Limonta, Responsabile per le relazioni con la cittadinanza del Comune di Milano, che ha rilevato il legame con il territorio in un intreccio tra istituzione, volontariato e il territorio stesso. A seguire, tre relazioni che hanno riletto la storia e le radici dell'impegno scolastico per bambini e ragazzi in difficoltà, facendo emergere il contributo dell'Ordine dei Barnabiti in questo processo.

Il Professor Angelo Bianchi, preside della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica, ha centrato il suo intervento sulle relazioni esistenti tra scuola, educazione e carità legandole al tema dell'abbandono scolastico. «*Il pane dell'istruzione*». *Le "Scuole notturne di carità" e i Barnabiti nella Milano del XIX secolo* è il titolo dell'intervento, dove Bianchi ha messo in luce i percorsi scolastici del tempo tra intuizioni e flessibilità, evidenziando la centralità del territorio nella sua configurazione urbana o rurale, da cui emerge l'educazione come forma di carità.

A seguire, il barnabita Padre Filippo Lovison, Prof. Ordinario della Pontificia Università Gregoriana, ha tenuto una relazione dal titolo: «*Lo spirito della carità*» a *Sant'Alessandro in Zebedia: comunità pilota nel milanese*, ponendo l'attenzione sulle interrelazioni tra comunità, carità, territorio e società civile. La mattinata è stata chiusa dal Professor Paolo Bossi che, in collaborazione con il Professor Francesco Repishti del Politecnico di Milano, ha recensito i luoghi dell'educazione in Milano, con uno sguardo alla tradizione barnabita, segnalando come gli spazi per l'educazione siano nati nel territorio urbano da un intelligente riutilizzo di palazzi ed edifici.

*L'oggi delle Scuole di Seconda Opportunità*

Il pomeriggio è stato dedicato ad approfondire le attività delle "Scuole della Seconda Opportunità" promosse a Milano e Provincia dalla Fondazione Sicomoro in collaborazione con la Caritas Ambrosiana.

L'approfondimento è stato preceduto da una relazione del Professor Pierpaolo Triani dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che ha presentato i modelli delle scuole di seconda opportunità che si sono sviluppate intorno al principio di sussidiarietà educativa e al principio di gradualità. A seguire l'Assessore all'educazione e l'istruzione del Comune di Milano,

Francesco Cappelli, ha salutato i presenti ricordando l'impegno del Comune di Milano nel campo della scuola.

La seconda parte del pomeriggio è stata dedicata a una tavola rotonda — guidata da Padre Stefano Gorla — dedicata ai temi delle seconde opportunità, sotto il titolo di «Opportunità e educazione». A dibattere Mons. Luca Bressan (Vicario episcopale per la Cultura, la Carità, la Missione e l'Azione sociale della Diocesi di Milano), Francesco Dell'Oro (già Responsabile del Servizio orientamento scolastico del Comune di Milano), Anna Lucchelli (Avvocato, Vicepresidente Camera minorile di Milano) e Padre Eugenio Brambilla (Presidente Fondazione Sicomoro).

All'interno della tavola rotonda sono emersi alcuni elementi che caratterizzano l'esperienza delle Scuole della Seconda Opportunità, nella coniugazione di Scuola Popolare "I Care", una realtà ormai consolidata per il contrasto del fenomeno della dispersione scolastica in alcuni quartieri periferici di Milano. Un'iniziativa che nel tempo ha coinvolto sette scuole di Milano e altri otto istituti scolastici nelle provincie di Milano, Monza e Lodi. Complessivamente in circa una decina d'anni il progetto ha coinvolto circa 400 ragazzi e ragazze, con risultati eccellenti<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Il Progetto di Scuola Popolare che fa riferimento alla Fondazione Sicomoro — la Scuola Popolare "I Care" — nasce dall'attenta lettura dei fenomeni di dispersione scolastica. Un progetto, radicato su due territori periferici della città di Milano, il quartiere Gratosoglio e Barona, che esiste proprio in funzione del fatto che i differenti soggetti (la scuola, la parrocchia, le famiglie, gli studenti, il Comune) tentano di dare una nuova risposta alle suddette fatiche. Scuola Popolare ha come scopo esplicito di aiutare a conseguire il diploma di terza media a quei ragazzi che, faticando a stare all'interno dell'offerta scolastica, non riescono ad assumerla come esperienza di crescita. Ha poi come propria finalità, più ampia, quella di accompagnare questi alunni in un processo che consenta una loro progressiva "riscolarizzazione". Il progetto, infatti, parte dalla certezza che solo nella misura in cui questi ragazzi saranno formati a usare correttamente parole e numeri, e saranno stati educati ad articolare pensiero e azione, potranno intravedere una valida via alternativa a quella della vita di strada. Un progetto che promuove un'opportunità altra e diversa, un luogo educativo e di riconoscimento sociale degli apprendimenti e delle potenzialità, una scuola nuovamente pattuita e ritualizzata, per riavvicinarsi all'apprendimento e migliorare le proprie *chances* di vita. Il progetto prevede la realizzazione di un percorso scolastico annuale, finalizzato al conseguimento della licenza media e rivolto ad alunni e alunne, regolarmente iscritti alle scuole secondarie di primo grado del territorio. Scuola Popolare opera da lunedì a venerdì dalle 8.30 alle 13.00. Il personale coinvolto prevede la figura di un coordinatore, degli educatori, una psicologa, e un pedagogo. Accanto alle figure professionali interviene un sostenuto gruppo d'insegnanti, in parte dislocati dalle Scuole in accordo con la Direzione Scolastica Regionale e in parte insegnanti volontari o giovani universitari. Il progetto è stato costruito attorno ad alcuni punti fermi: il fondamentale recupero dell'attenzione alla persona, alle singole ragazze e ai singoli ragazzi; un'azione adulta e competente, tesa a far sì che i ragazzi possano riprendere un percorso di studio di base e formazione, ma soprattutto tesa a ridare loro dignità, e dunque rispetto, nella prospettiva della difesa della dignità umana in un mondo di diseguali.

## INSERTO FOTOGRAFICO

IERI

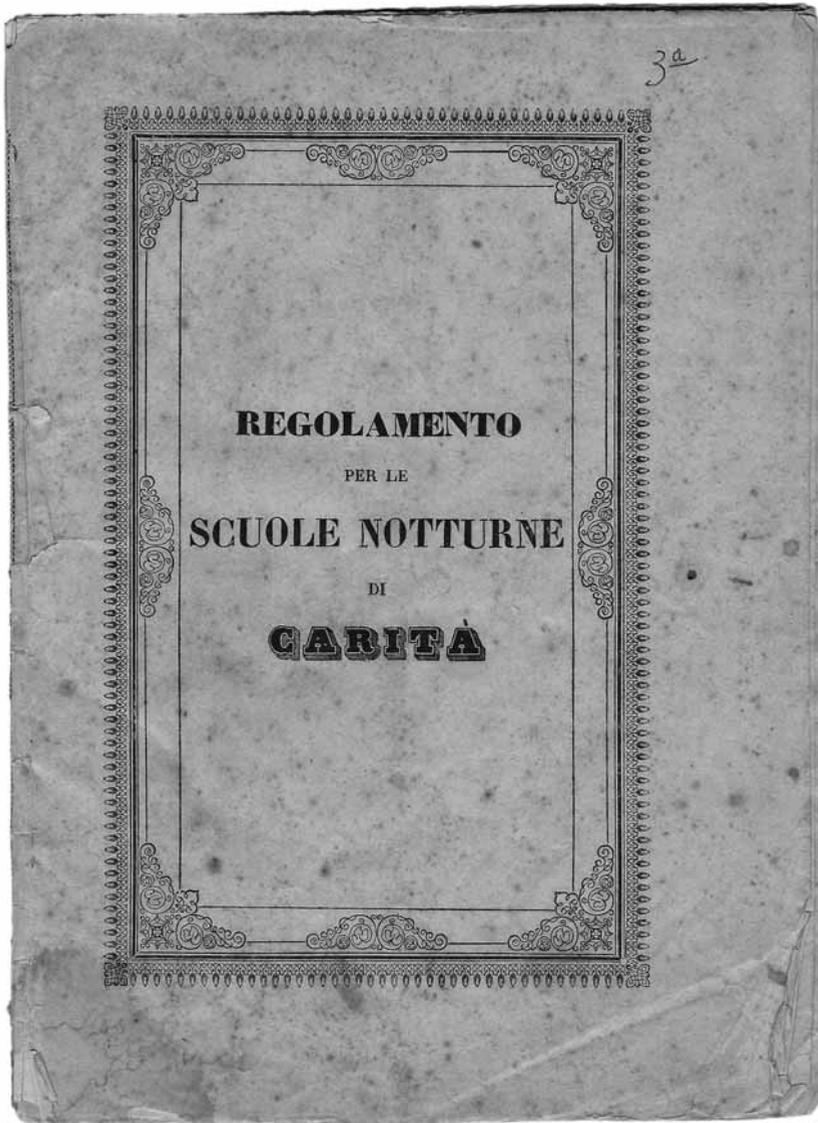


Fig. 1 - Archivio Comunità S. Alessandro di Milano, Cartella 120, Frontespizio del *Regolamento per le Scuole notturne di carità*.

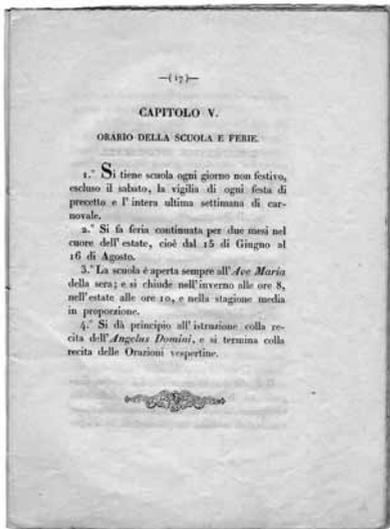
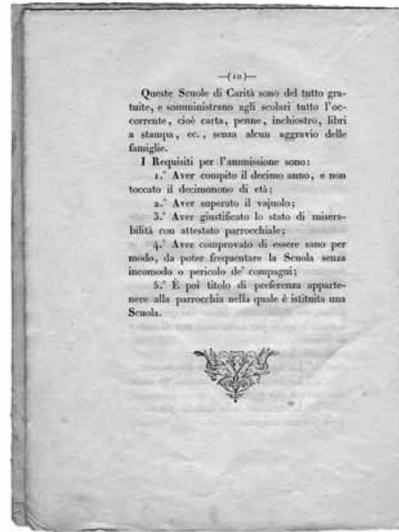
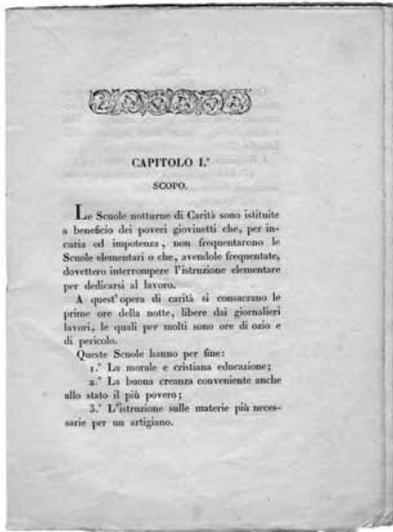


Fig. 2, 3, 4 - Archivio Comunità S. Alessandro di Milano, Cartella 120, dal *Regolamento per le Scuole notturne di carità aperti in Milano coll'approvazione dell'I.R. Governo*, Milano, [presso la stamperia di Giacomo Pirola], 1843, alle pagine indicate.

Fig. 5 - Archivio Comunità S. Alessandro di Milano, Cartella 120, *Indulgenze concesute dal sommo Pontefice Pio VII alla Pia unione di Carità per lo Ospedale Maggiore di Milano con Decreto de' 6 aprile 1802.*

OGGI



Fig. 6 - Milano, Archivio della Fondazione Sicomoro, Logo.



Fig. 7, 8 - Milano, Archivio della Fondazione Sicomoro, *Il Contratto educativo*.



Fig. 9 - Milano, Archivio della Fondazione Sicomoro, Aula di Scuola Popolare nella Parrocchia dei SS. Nazaro e Celso - Barona.



Fig. 10 - Milano, Archivio della Fondazione Sicomoro, Attestato di benemerenzza alla Scuola Popolare "I Care" del Gratosoglio, Milano, 7 dicembre 2010.

«IL PANE DELL'ISTRUZIONE».  
LE SCUOLE NOTTURNE DI CARITÀ  
E I BARNABITI NELLA MILANO  
DEL XIX SECOLO<sup>1</sup>

«Questo infimo ordine di cultura non è un ornamento, ma un bisogno, essendo la facoltà di leggere, scrivere e conteggiare poco meno necessaria in una società civile di quella del vedere e del parlare»<sup>2</sup>.

Con queste parole Carlo Cattaneo apriva la sezione dedicata all'istruzione elementare della relazione *Sull'ulteriore sviluppo del pubblico insegnamento in Lombardia*, presentata alla discussione dell'assemblea generale dell'Istituto Lombardo il 9 marzo 1848, a pochi giorni dall'insurrezione delle Cinque Giornate, in un clima politico molto teso e preoccupato<sup>3</sup>.

Il Cattaneo proseguiva poi nella sua relazione ponendo in rilievo uno dei punti più critici della politica scolastica del Governo di Vienna in Lombardia: l'assolvimento dell'obbligo scolastico. Se nel Regolamento Generale dell'Istruzione Pubblica, emanato nel dicembre 1818, a pochi anni dal rientro degli austriaci a Milano, si ordinava che «... ovunque si

---

<sup>1</sup> Nel corso del presente saggio si è fatto uso delle seguenti abbreviazioni archivistiche e bibliografiche: ASB Mi, Archivio Storico dei Barnabiti di Sant'Alessandro, Milano, Sezione III, *Scuole notturne di carità*; ASDM, Archivio Storico della Diocesi di Milano; ASMi, Archivio di Stato, Milano; AUS, «Annali universali di statistica economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio», Annali Universali Scienza Industria, Milano. Devo alla generosità di Giovanni Vigo, che ringrazio, preziose osservazioni e puntuali indicazioni.

<sup>2</sup> *Sull'ulteriore sviluppo del pubblico insegnamento in Lombardia*, in *Tutte le opere di Carlo Cattaneo*. IV. L'insurrezione de Milan e gli altri scritti dal 1848 al 1852. *Scritti del 1848*, con ampia *Introduzione* di L. Ambrosoli (pp. xv-CXXXII), Milano, Arnoldo Mondadori, 1967, p. 4.

<sup>3</sup> Le fasi di preparazione e di discussione del *Rapporto* sono descritte da L. AMBROSOLI, *La discussione dell'Istituto lombardo sul progetto per lo sviluppo dell'insegnamento in Lombardia*, in «Critica storica», IV, fasc. 6, 1965, pp. 781-799. Inoltre, anche F. DELLA PERUTA, *Cultura e organizzazione del sapere nella Lombardia dell'Ottocento. L'Istituto lombardo di scienze e lettere dalla fondazione all'Unità d'Italia*, in *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere. I. Storia istituzionale*, a cura di A. Robbiati Bianchi, Milano, Scheiwiller, 2007, pp. 282-292.

tiene libro parrocchiale vi fosse scuola e la dovessero frequentare tutti i fanciulli d'ambo i sessi dagli anni 6 ai 12», subito dopo egli doveva constatare che «... oggidì ancora, dopo 30 anni, manca al novero degli scolari un quarto dei fanciulli, e quasi la metà delle fanciulle»<sup>4</sup>.

La responsabilità di questa situazione era attribuita, con le cautele e la prudenza che i tempi imponevano, alla politica governativa, che impegnava le poche risorse messe a disposizione soprattutto per i gradi superiori dell'istruzione, lasciando il livello elementare a totale carico dei Comuni. Concludeva infatti affermando:

«Dei 70 ad 80 milioni che la Lombardia versa annualmente all'Erario Re-gio, solo lire 200 mila vengono finora concesse all'istruzione elementare; e sono dedicate principalmente alle 20 Scuole Maggiori d'ambo i sessi, le quali sono tutte nelle città, e contano soli 7 mila allievi. E l'ammaestramento degli altri 244 mila fanciulli pesa sui Comuni per più d'un milione e mezzo di lire (1.518.789), ricevendo appena qualche sollievo da alcuni Pii luoghi e da fondazioni speciali, non che dalle Scuole festive e notturne, le quali contano in tutto 9 mila allievi»<sup>5</sup>.

Con la puntualità dei numeri e il rigore delle statistiche, Carlo Cattaneo cercava di verificare se i fatti corrispondevano ai principi esposti nelle norme e nei regolamenti, e proseguiva poi, con la medesima acribia, per molte pagine nell'esame dell'intero sistema lombardo dell'istruzione.

La relazione non fu mai pubblicata, per motivi di inopportunità politica, visti i rivolgimenti che si stavano preparando a Milano in quelle settimane, e non vide la luce neppure nei mesi in cui fu attivo il governo milanese provvisorio. Rimane tuttavia un documento di straordinario valore storico, non solo per la conoscenza del pensiero del suo illustre autore, tra gli intellettuali più attenti ed interessati ai problemi della scuola e dell'istruzione, ma soprattutto perché può ben essere inteso come il termine *ad quem*, come il quadro puntuale e riassuntivo degli esiti di una lunga stagione di riforme del sistema scolastico lombardo, che aveva avuto inizio all'incirca un'ottantina di anni prima, nella cosiddetta "età delle riforme", e che aveva attraversato i turbolenti periodi delle rivoluzioni giacobine e del dominio napoleonico, per giungere nuovamente sotto il controllo dell'aquila asburgica e fino alle soglie del moto risorgimentale.

<sup>4</sup> *Sull'ulteriore sviluppo del pubblico insegnamento* cit., p. 4. Sul *Regolamento* del 1818 e in generale sulla politica scolastica nel Lombardo-Veneto, si vedano X. TOSCANI, *La politica scolastica nel Regno Lombardo-Veneto (scuole elementari)*, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia, Editrice La Scuola, 1994, pp. 317-353; V. MAZZUCHELLI, *L'educazione popolare. Dibattiti e strutture*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del Primo Ottocento. I. L'istruzione elementare*, Milano, SugarCo, 1977, pp. 7-92.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 5.

Un lungo ed intenso periodo di riforme, che aveva cambiato nel profondo l'organizzazione dell'istruzione pubblica, più o meno in tutta Europa, ed in Lombardia in particolar modo, dove assai intensa era stata l'opera dei governi asburgico prima e giacobini e napoleonico in seguito, alterando rapporti consolidati ed istituendone di nuovi, tra amministrazione pubblica e altri attori della scena, in particolare le congregazioni religiose, gli enti ecclesiastici, gli enti assistenziali (i Luoghi Pii della relazione), ponendo fine anche in questo settore al regime antico, e dando il via ad una nuova stagione<sup>6</sup>.

### *La riforma del sistema di pubblica istruzione in Lombardia*

Con l'istituzione nel 1765 della Regia Giunta degli Studi nello Stato di Milano, l'Imperatrice Maria Teresa aveva impresso una notevole accelerazione all'opera di riorganizzazione degli studi, con l'obiettivo di ricondurre sotto il controllo del governo tutta l'attività di istruzione, dal grado elementare fino alla formazione sublime universitaria. Erano quelle le linee politiche prevalenti, ispirate al modello dell'assolutismo illuminato, lungo le quali i governanti asburgici intendevano affermare il primato dello stato moderno nell'organizzazione della società. Gli obiettivi in campo scolastico erano quelli di diffondere l'alfabetizzazione, di migliorarne la qualità, intervenendo sulla preparazione dei maestri, spesso non molto più alfabeti dei loro allievi, di dare continuità ed efficacia ad un sistema giudicato ancora troppo incerto ed instabile. A questo fine furono indizzate le numerose inchieste, per conoscere le reali condizioni dell'istruzione elementare, e le successive campagne di soppressione di enti religiosi, ordini e congregazioni, confraternite e corporazioni, allo scopo di liberare risorse da investire nel miglioramento delle istituzioni scolastiche, ormai sempre più a carico del bilancio dello Stato. Come si vede, un'opera assai vasta e profonda, che si accentuò ulteriormente nel corso del decennio giuseppino, durante cioè il governo dell'Imperatore Giuseppe II (dal 1780 al 1790), e fu sostenuto spesso nei dibattiti e nelle polemiche,

---

<sup>6</sup> Sul lungo periodo delle riforme scolastiche, che va all'incirca dagli anni Sessanta del Settecento fino all'unificazione italiana, si rinvia a *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. I. Lombardia - Veneto - Umbria. Studi e carte storiche*, a cura di A. Bianchi, Brescia, Editrice La Scuola, 2007; *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. II. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali. Studi e carte storiche*, a cura di A. Bianchi, Brescia, Editrice La Scuola, 2012. Per alcune aree della Lombardia asburgica si vedano M.T. CIGOLINI, *L'istruzione elementare a Pavia dalle Riforme Teresiane al Risorgimento*, Milano, La Pietra, 1983; M. PISERI, *L'alfabeto delle riforme. Scuola e alfabetismo nel Basso Cremonese da Maria Teresa all'Unità*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.

inevitabili, dalle posizioni filogianseniste e regaliste di molti degli intellettuali e riformatori milanesi e della corte di Vienna<sup>7</sup>.

Con l'affermarsi in Italia, ed a Milano, di governi filofrancesi, di orientamento giacobino, l'istruzione pubblica si caricò di forti valenze ideologiche, giungendo ad assumere il ruolo di *instrumentum regni*, di mezzo di governo, della società e dello Stato, come sintetizzava molto efficacemente un importante esponente del governo della Cisalpina, il matematico Lorenzo Mascheroni: «L'Istruzione pubblica è come un ramo di Potere nel Governo, distinto dal Legislativo, dall'Esecutivo e dal Giudiziario. Essa si potrebbe chiamare il Potere Direttivo dell'opinione»<sup>8</sup>. Furono questi gli anni, e i successivi, con l'affermazione di Napoleone Bonaparte fino alla sua ascesa al trono imperiale, che videro i mutamenti più significativi: l'istruzione subì un processo di costituzionalizzazione, entrò cioè nelle costituzioni delle repubbliche giacobine e della Repubblica Italiana, divenendo così materia di diritto pubblico, campo d'incrocio tra diritti di cittadinanza e obblighi dello Stato, andandosi a collocare nella sfera della pubblica amministrazione<sup>9</sup>.

Conseguenza diretta di questa nuova condizione fu che nel 1802 il governo italoico promulgò la prima legge organica della pubblica istruzione, e nel 1807 fu istituita la funzione di Direttore Generale della Pubblica istruzione, presso il Ministero dell'Interno, a significare l'importanza e l'ampiezza che questo settore assumeva ormai all'interno della pubblica amministrazione<sup>10</sup>.

La legge del 1802 poneva l'istruzione elementare a carico dei comuni, ai quali spettava istituire e promuovere scuole maschili e femminili, onde corrispondere al diritto all'istruzione e favorire l'assolvimento dell'obbligo scolastico. Tale impostazione normativa rimase sostanzial-

<sup>7</sup> A titolo di esempio, per l'opera di Giovanni Bovara, segretario della Regia Giunta degli Studi di Milano, si veda M. PISERI, *La riforma scolastica teresiana nelle relazioni («Dettagli») di Giovanni Bovara*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 3 (1996), pp. 275-316.

<sup>8</sup> Il *Discorso del cittadino Mascheroni* cit., [1798], è riportato in A. GIGLI BERZOLARI, *Lorenzo Mascheroni. Abate, insigne matematico, leggiadro poeta, ottimo cittadino*, Pavia, Cisalpino, 2001, pp. 189-191.

<sup>9</sup> Su questi aspetti, rinvio a E. BRAMBILLA, *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato: la formazione di un sistema scolastico nazionale in età napoleonica (1802-1814)*, in A. ROBIATI BIANCHI, *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale, 1802-1814*, Istituto lombardo Accademia di scienze e lettere [Milano], pp. 669-718.

<sup>10</sup> Oltre a E. BRAMBILLA, *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato*, cit.; anche EAD., *Il sistema scolastico*, in F. MAZZOCCA - F. DELLA PERUTA - C. CAPRA, *Napoleone e la Repubblica Italiana, 1802-1805*, Milano, Skira, 2002, pp. 71-81. Su Giovanni Scopoli e la sua Direzione Generale della Pubblica Istruzione, si veda A. FERRARESI, *La Direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. Brambilla - C. Capra - A. Scotti, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 341-391.

mente invariata anche a seguito del crollo del regime napoleonico e del rientro in Lombardia degli austriaci. Anche il Regolamento Generale del 1818 confermava la competenza dei comuni a provvedere ad una scuola in ogni località ove vi fossero “libri parrocchiali”. Questo, per rapidi cenni, il quadro normativo che avrebbe prodotto il sistema scolastico descritto dal Cattaneo, con accentuate note critiche, nella sua relazione del marzo 1848.

### *Le difficoltà dell'istruzione*

Il progressivo e ampio intervento nel campo dell'istruzione da parte dello Stato e dei governi che via via si succedettero in quei decenni, non risolse tuttavia i gravi problemi che ancora si frapponevano alla realizzazione di un compiuto processo di istruzione elementare e popolare. Se nei trent'anni successivi al ritorno degli austriaci in Lombardia si era avuto il completamento della rete delle scuole elementari comunali maschili — nel 1846 infatti, in ognuna delle 2371 parrocchie di Lombardia era presente una scuola maschile —, mancavano ancora all'appello ben 570 scuole per le ragazze, ferme nello stesso anno a 1801<sup>11</sup>. Certo sono numeri apprezzabili e complessivamente molto elevati, che denotano uno sforzo cospicuo delle amministrazioni locali nel campo dell'istruzione elementare, con tassi di crescita della scolarizzazione, soprattutto femminile, la più arretrata, decisamente alti: nel decennio 1836-1846, al ritmo medio di 50 nuove scuole femminili comunali all'anno<sup>12</sup>. E tuttavia, nonostante la progressiva diffusione di istituzioni scolastiche, rimaneva ancora un'ampia fascia di fanciulli in età scolare che non assolveva l'obbligo scolastico: dei quasi 370.000 fanciulli tra i 6 e i 12 anni calcolati in Lombardia nel 1846, oltre 112.000 (il 30,5%) disertavano le aule, e di questi, oltre 48.422 erano ragazzi (il 25%), e ben 64.278 (oltre il 35%), erano fanciulle<sup>13</sup>.

Le ragioni di questa situazione erano ben note e facilmente individuate anche dagli esponenti del governo austriaco. Nei primi mesi di quel turbolento 1848 ad esempio, di fronte a questi dati, così scriveva Heinrich O'Donnell, il vicegovernatore di Milano, all'abate Giovanni Palamede

<sup>11</sup> Nel 1846 le scuole minori comunali maschili erano 2.357, cui si dovevano aggiungere 64 maggiori di 3 classi e 9 maggiori di 4 classi; le scuole minori comunali femminili 1801, cui si dovevano aggiungere 4 comunali maggiori di 3 classi e 11 maggiori, sempre di 3 classi, in G. SACCHI, *Relazione sullo stato dell'istruzione elementare e tecnica in Lombardia durante l'anno 1846*, in «AUS», 13 (1847), pp. 180-196.

<sup>12</sup> I dati per la comparazione si trovano in [C. CATTANEO], *Prospetto statistico dell'istruzione elementare in Lombardia*, in «Il Politecnico», III, 1839, pp. 258-266.

<sup>13</sup> SACCHI, *Relazione [...] durante l'anno 1846* cit., pp. 187-191.

Carpani, a lungo Ispettore generale della pubblica istruzione, il responsabile dell'istruzione elementare della Lombardia austriaca:

«Le abitudini rurali e pastorizie, ed il desiderio di trarne sollecito profitto dall'opera manuale dei fanciulli fanno sì che varie famiglie non approfittano delle scuole massime nel tempo estivo, in cui numerosi sono i lavori, che richiede l'agricoltura. La pubblica Autorità ha provveduto perché i fanciulli applicati alle importanti manifatture sentano il beneficio della elementare istruzione. A malgrado però che si veggano alcune famiglie ricusare ai loro figliuoli il beneficio della scuola, non saprebbe per anco consigliare l'esecuzione di quella parte del regolamento che assoggetta a multe le famiglie renitenti»<sup>14</sup>.

Era dunque la necessità da parte delle famiglie più povere di impiegare nei lavori dei campi anche i fanciulli in età scolare la causa della larga elusione dell'obbligo scolastico, per contrastare la quale non si era rivelato sufficiente il cospicuo impegno delle amministrazioni comunali nel predisporre la rete delle scuole elementari, e risultavano inefficaci anche le sanzioni previste a carico delle famiglie inadempienti. Erano dunque gli strati più poveri e bisognosi a vedersi negato di fatto il diritto all'istruzione, la qual cosa accentuava ulteriormente la condizione di povertà e non ne permetteva il riscatto.

È all'interno di questo quadro, profondamente rinnovato e problematico, dell'istruzione pubblica, che si collocano alcune delle iniziative più significative e più innovative nell'esperienza lombarda e milanese, come le scuole festive e le scuole notturne, messe in atto il più delle volte da istituzioni ecclesiastiche, dal sistema parrocchiale e dalle congregazioni religiose, come nel caso dei Barnabiti di Sant'Alessandro.

### *Scuole festive e notturne*

Il Regolamento generale austriaco del 1818, più volte citato, e che rimarrà in vigore quasi inalterato fino all'Unità nazionale, non faceva alcun riferimento a scuole festive e serali<sup>15</sup>. Tuttavia, ben presto ne sorsero in va-

<sup>14</sup> La lettera di *Heinrich O'Donnell all'I.R. Ispettorato in Capo delle Scuole elementari* (Milano, 25 gennaio 1848) è conservata in *Civiche Raccolte Storiche del Comune di Milano*, Archivio del Risorgimento, Carte Cattaneo, fasc. 19.

<sup>15</sup> Non sono molti gli studi sulle scuole serali o notturne, in particolare concentrati sull'esperienza di Roma e del Lazio pontificio: si vedano a questo proposito D. SINISI, *Le scuole notturne a Roma e nella Comarca di Roma*, in *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma capitale. L'istruzione primaria*, a cura di C. Covato - M.I. Venzo, Milano, Unicopli, 2007, pp. 222-227; R. SANI, *Tra recupero scolastico e formazione professionale: le scuole notturne per gli artigiani nella Roma pontificia (1819-1870)*, in «Prospettiva EP», 12 (1989), pp. 24-62; F. ROSATI, *Le scuole notturne nel territorio laziale (1819-1859): natura,*

rie località, si può dire anzi che a partire dal terzo decennio del XIX secolo si assistette ad una vera e propria fioritura delle scuole festive: nel 1823 Ferrante Aporti ne aprì una a Cremona, con un centinaio di iscritti<sup>16</sup>, solo pochi anni dopo, nel 1828, nel territorio cremonese se ne contavano ben 54, con 752 scolari<sup>17</sup>. Ne furono in seguito aperte anche a Lodi, a Crema, a Casirate nella bergamasca, ed in molte altre località, cosicché nel 1832, Giuseppe Sacchi, attento compilatore di statistiche scolastiche del Lombardo-Veneto, in uno dei suoi periodici commenti sugli «Annali Universali di Statistica» dichiarava che oltre ai 166.767 fanciulli iscritti nelle scuole elementari diurne, altri 4566 erano accolti nelle 228 scuole festive<sup>18</sup>.

Di qualche anno più tarda fu invece l'istituzione delle prime scuole serali o notturne<sup>19</sup>. La prima segnalazione di una scuola notturna di carità a Milano si ha nel 1829, presso la parrocchia di Sant'Alessandro<sup>20</sup>. Nell'anno scolastico 1830-31, frequentavano le aule ben 79 allievi, divisi in quattro classi; l'anno successivo, la frequenza si era assestata a 68 studenti, ripartiti in tre classi, essendo stata riassorbita la prima classe maggiore; un numero simile (65) si era mantenuto anche nell'anno scolastico 1834-35. Nella seconda metà degli anni Trenta tuttavia, il numero degli alunni era destinato a crescere, e nell'anno scolastico 1837-38 era quasi raddoppiato, raggiungendo ben 125 alunni, sempre ripartiti in tre classi<sup>21</sup>.

Non è casuale la nascita della prima scuola notturna nella parrocchia di Sant'Alessandro, presso la casa dei PP. Barnabiti, ed anzi, l'avvio di questa nuova iniziativa si inseriva nell'intensa attività pastorale e assisten-

---

*organizzazione e diffusione*, Tesi di Laurea Magistrale discussa presso l'Università di Roma Tre, A.A. 2012/13, rel. Prof. S. Andretta.

<sup>16</sup> F.A., *Prospetto storico-statistico dell'andamento dell'I.R. Scuola Elementare maggiore di 4 classi in Cremona nel corso di 20 anni*, in «AUS», 5 (1845), p. 22.

<sup>17</sup> G. S[ACCHI], *Specchio generale dello stato dell'istruzione pubblica nella provincia di Cremona*, in «AUS», 23, p. 106.

<sup>18</sup> G. SACCHI, *Intorno all'attuale stato dell'elementare istruzione in Lombardia in confronto di altri Stati d'Italia*, Milano 1834, pp. 8-10.

<sup>19</sup> Una precocissima fondazione si segnala a Bergamo già nel 1796, ancora in periodo rivoluzionario, ad opera del canonico Luigi Mozzi, importante figura di ex-gesuita entrato, dopo la soppressione della Compagnia nel 1773, nel clero secolare della sua città, dove aveva dato il via a significative opere di azione religiosa e pastorale. La scuola rimase però attiva per pochi anni, per essere riattivata solo in seguito. Sulla figura del Mozzi e sulla sua attività a Bergamo, cfr. A. BAITELLI, *Per una biografia di p. Luigi Mozzi s.j. (1746-1813): il suo contributo alla restaurazione della Compagnia di Gesù*, tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, A.A. 2006/07, rel. prof. Angelo Bianchi.

<sup>20</sup> *Guida di Milano per l'anno 1857*, anno XXXIV, Milano, Presso Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1857, p. 243. Sulla frequenza scolastica nel primo anno di lezioni, cfr. ASB Mi, cart. 124, fasc. 3, *Stato dimostrativo dei diparti degli alunni iscritti alla scuola gratuita nella parrocchia di Sant'Alessandro 16 dicembre 1829*, che riporta 34 alunni.

<sup>21</sup> I dati sono ricavati dagli stati e dagli elenchi delle scuole per gli anni indicati, conservati sciolti in ASB Mi, cart. 124.

ziale svolta da quei religiosi, e contribuisce a far luce sul ruolo che quella comunità religiosa svolgeva nella Milano di inizio secolo. Fin dai primi anni dell'800 infatti, la casa di Sant'Alessandro si era segnalata come uno dei centri di rinnovamento spirituale e pastorale tra i più vivaci ed attivi della città, legati alla rete delle cosiddette Amicizie cristiane, e nodo di collegamento con alcune delle forme più nuove della sociabilità religiosa e spirituale. Di particolare rilievo poi l'esperienza della Pia Unione di Beneficenza, per l'assistenza spirituale e materiale dei ricoverati all'Ospedale della Ca' Granda, fondata nel 1802 e animata dalle sorelle Durini, Carolina sposata Trotti e Teresa sposata Arconati, sotto l'impulso del barnabita Felice De Vecchi, la pia associazione salacemente denominata dalla penna malevola di Carlo Porta delle "Dame del Biscottino"<sup>22</sup>. Particolarmente significativo, all'interno di questo circolo di laici impegnati e di religiosi il collegamento con l'esperienza delle scuole di carità veronesi di Maddalena di Canossa, e sono noti i ripetuti tentativi di portare, fin da quegli anni, l'esperienza della Canossa anche a Milano<sup>23</sup>.

Erano iniziative in cui trovavano risposta e venivano declinate le esigenze di rinnovamento della vita religiosa e spirituale, in conseguenza anche dei gravi rivolgimenti a cui erano stati sottoposti gli assetti tradizionali della società e della Chiesa di "antico regime". Questa nuova sensibilità trovava poi esito in particolare nell'impegno per l'assistenza e il sollievo delle fasce più povere e bisognose della popolazione, e nell'opera di istruzione e di educazione religiosa e morale — come vedremo tra breve per le scuole notturne —, soprattutto dei giovani e dei fanciulli più poveri. Una pietà religiosa fortemente pervasa dalla carità, potremmo anche dire, una pietà religiosa sociale, che sta alla base di molte delle iniziative che caratterizzarono i decenni della prima metà dell'800, e finalizzata a rinnovare il tessuto morale e religioso della società, che era uscita profondamente

<sup>22</sup> Sull'esperienza dei fratelli De Vecchi e della Pia Unione, rinvio a L. VACCARO, *I «veri cristiani». Esperienze di apostolato laicale a Milano tra Settecento e Ottocento*, in *Ricerche sulla Chiesa di Milano nel Settecento*, a cura di A. Acerbi e M. Marcocchi, Milano, Vita e Pensiero, 1988, pp. 253-297; e a G. CASIRAGHI, *Pia unione di carità e beneficenza: un esempio di volontariato laico nella Milano del primo Ottocento*, in «Barnabiti Studi», 7 (1990), pp. 137-237; inoltre M. MARCOCCI, *Fermenti di spiritualità in Lombardia tra Sette e Ottocento*, in *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all'unità*, a cura di M. Bona Castellotti - E. Bressan - C. Fornasieri - P. Vismara, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 18-33.

<sup>23</sup> Sulle iniziative di Maddalena di Canossa a Verona, si veda E. BUTTURINI, *Le iniziative educative della Chiesa di Verona*, in *Chiesa e prospettive educative* cit., pp. 441-471; inoltre M. VANZO, *Santa Maddalena di Canossa*, Casa generalizia delle Figlie della Carità Canossiane, Roma 1988. La fitta corrispondenza tra Maddalena di Canossa e Carolina Durini in MADDALENA DI CANOSSA, *Epistolario. I. Lettere familiari*, a cura di E. Dossi, Isola del Liri 1976.

cambiata dai rivolgimenti politici ed ideologici delle stagioni dei lumi e delle rivoluzioni<sup>24</sup>.

Ma accanto a questi aspetti, nell'esperienza delle scuole notturne di carità, mi sembra si ritrovi anche un senso nuovo e vivo del tempo presente, delle condizioni economiche e sociali all'interno delle quali era necessario agire, in cui è possibile cogliere alcuni elementi della cultura urbana e protoindustriale della Milano degli anni Trenta e Quaranta, che molti studi già hanno messo ben in luce.

Tornando ora alle vicende della Scuola notturna di Sant'Alessandro, alla fine degli anni Trenta, contemporaneamente al forte incremento degli alunni che si era registrato, si avviarono iniziative per il riconoscimento legale e per una più definita organizzazione istituzionale dell'attività scolastica. Nel 1838, dietro richiesta del parroco di Sant'Alessandro, don Benedetto Baserga, direttore delle scuole, era arrivato il riconoscimento ufficiale da parte dell'Ispettorato generale dell'istruzione elementare, e l'avvio delle procedure per l'individuazione e la nomina di un protettore. Era questa una figura prevista dai regolamenti austriaci, che imponevano che ogni iniziativa "privata" in ambito scolastico avesse come referente governativo un esponente del patriato milanese. A tale scopo fu individuato il conte Renato Borromeo, esponente di spicco della nobile famiglia milanese, che fu scelto anche per la sua lunga e significativa esperienza nell'animazione e nella promozione degli asili per l'infanzia povera di Milano, l'iniziativa che proprio in quegli anni si andava diffondendo, ad opera di Ferrante Aporti<sup>25</sup>.

Nel 1841, ad opera del parroco don Baserga, fu stampato il fascicolo *Discipline pei giovinetti che frequentano la scuola notturna*, che contiene le regole di comportamento e le norme previste per i giovani frequentanti la scuola di Sant'Alessandro, e permette così di conoscerne più da vicino alcune caratteristiche. Alle scuole erano ammessi ragazzi poveri tra i

<sup>24</sup> Su questi aspetti della vita religiosa e del rinnovamento spirituale tra Settecento e Ottocento, si rinvia a M. MARCOCCI, *Indirizzi di spiritualità ed esigenze educative nella società post-rivoluzionaria dell'Italia settentrionale*, in *Chiesa e prospettive educative...*, pp. 83-122; inoltre anche ID., *Fermenti di spiritualità* cit., pp. 15-38.

<sup>25</sup> Così scriveva il parroco don Benedetto Baserga al conte Renato Borromeo: «A così bella impresa, nessuno mi è sembrato tanto opportuno quanto l'Ill.ma di Lei Persona, Risp.mo Sig. Conte, che alle belle qualità dell'animo suo, unisce una speciale inclinazione a beneficiare i figlioli dei poveri, in ciò che più importa, cioè nella loro educazione; come ha già dimostrato colla sua illuminata cooperazione per il buon governo degli Asili di Carità per l'Infanzia» (ASBMi, cart. 119, fasc. 6, [Don Benedetto Baserga a Renato Borromeo], Milano, 14 dicembre 1839). È interessante notare che la famiglia Borromeo mantenne anche in seguito, anche dopo la scomparsa del primo protettore, questa carica di moderno "patronus" delle scuole notturne della città.

10 e i 18 anni, un'età certamente più avanzata rispetto a quella degli alunni delle scuole diurne. Seguivano poi norme di comportamento in aula e fuori, e gli impegni di formazione religiosa, come la frequenza obbligatoria all'insegnamento della Dottrina cristiana domenicale, presso la parrocchia di appartenenza. Infine gli orari: si faceva scuola per tre ore, dalle 17.00 fino alle ore 20.00 in inverno, mentre d'estate si proseguiva fino alle ore 22.00. Le lezioni si tenevano tutti i giorni tranne il sabato, e le feste. Luglio e agosto erano interamente di vacanza<sup>26</sup>.

L'anno successivo don Baserga fu sostituito nel ministero parrocchiale da p. Francesco Vandoni, rilevante personalità e scrittore fecondo di testi morali e di commenti alle sacre scritture, che diede ulteriore impulso allo sviluppo delle scuole<sup>27</sup>. Di lì a poco infatti, assecondando un moto di diffusione delle nuove scuole, furono associate all'impresa di Sant'Alessandro le parrocchie di Santo Stefano e di San Nazaro: anche nei loro territori si aprì una scuola notturna, e i rispettivi parroci costituirono il consiglio direttivo di questa prima associazione<sup>28</sup>. Sempre in quegli anni fu richiesto all'Arcivescovo di Milano, il card. Gaysruch, di riconoscere questa esperienza, e di nominare un delegato arcivescovile, che poté prendere servizio solo nel 1843<sup>29</sup>.

Contemporaneamente si dette avvio alla stesura del primo regolamento delle scuole notturne, approvato e stampato nel 1843. Il testo nor-

<sup>26</sup> *Discipline pei giovinetti che frequentano la scuola notturna di carità in Milano approvata dall'I.R. Governo e protetta dall'illustrissimo signor conte Renato Borromeo [...]*, Milano, Tipografia de' Fratelli Ubicini, 1841. Questo primo regolamento risultava sottoscritto oltre che dal direttore don Baserga, anche dal protettore conte Renato Borromeo e dall'Ispettore generale delle scuole elementari Giovanni Palamede Carpani.

<sup>27</sup> Il p. Francesco Vandoni fu autore di varie opere di commento al testo sacro e di carattere morale. Tra l'altro anche di una interessante discorso intitolato *Gli asili di carità per l'infanzia: Sermone del r. p. Francesco Vandoni, barnabita, proposto parroco di Sant'Alessandro, recitato nella chiesa di S. Fedele il giorno 8 giugno 1846 celebrandosi l'anniversario pei defunti benefattori della causa pia*, Milano, coi tipi della ditta Boniardi-Pogliani, 1846. Per cenni biografici, si veda G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, Firenze, L. Olschki, 1937, IV, pp. 122-124.

<sup>28</sup> Dal marzo 1843 iniziano a tenersi i verbali delle riunioni del consiglio di amministrazione delle scuole notturne, composto dai parroci direttori delle tre scuole di Sant'Alessandro (p. Francesco Vandoni), di Santo Stefano (don Bernardo Bassi), di San Nazaro (don Francesco Maria Rossi) (ASBMi, cart. 119, fasc. 4, *Sunti di adunanze 1843-1888*).

<sup>29</sup> Nel luglio del 1843, l'Ispettorato generale delle scuole elementari comunicava al direttore delle Scuole notturne che il Governo aveva approvato che fosse nominato un delegato arcivescovile (ASBMi, cart. 119, fasc. 6, *Al M. R. o Signor Proposto Parroco Direttore delle Scuole Notturne di Carità nella Parrocchia di St. Alessandro*, Milano 31 luglio 1843). Fu incaricato di questo compito il canonico Rodolfo Besozzi, che dal dicembre del 1843 iniziò a partecipare alle riunioni del consiglio di amministrazione delle scuole, insieme ai tre direttori e al protettore conte Borromeo (ASBMi, cart. 119, fasc. 4, *Sunto della sessione del 1° dicembre 1843*).

mativo poneva le scuole sotto la protezione di san Carlo Borromeo, e al santo arcivescovo veniva fatto risalire l'impegno per l'educazione e l'istruzione dei giovani artigiani, che non potevano frequentare le scuole elementari, e per i quali, ancora nella seconda metà del '500 erano state istituite le Scuole della Dottrina Cristiana, nei giorni di festa<sup>30</sup>.

Il richiamo alle Scuole della Dottrina Cristiana costituiva certamente una forzatura, almeno dal punto di vista storico, ma permetteva di porre la nuova istituzione sotto la protezione del santo arcivescovo di Milano, e forniva anche l'occasione per delineare le ragioni e le finalità delle scuole serali, in alternativa al modello delle scuole festive. Il *Regolamento* del '43 infatti proseguiva

«ben si può dire che il pietoso pensiero del santo Arcivescovo abbia fatto nascere quello delle Scuole serali di Carità. Si fece considerazione che per una parte la pia istituzione del Borromeo era venuta grado grado a restringersi, e che per l'altra parte un'istruzione interrotta dall'intervallo di una settimana non poteva portare i vantaggi di una istruzione continuata. Poi si osservò che, nonostante la molteplicità delle Scuole Elementari, non pochi giovinetti del volgo rimangono tuttora, o per incuria o per impotenza, totalmente privi d'istruzione. Per ultimo si pose mente che molti dei giovanetti artigiani depongono prima di sera il lavoro ed hanno libere le prime ore della notte, e che questa libertà è per non pochi occasione di disordini. Parve pertanto che raccogliere alla sera in apposita scuola il maggior numero possibile di questi giovanetti ignoranti ed abbandonati produrrebbe ad un tempo due importantissimi vantaggi, quello cioè d'istruirli, e quello di toglierli alla tentazione ed al pericolo di far male»<sup>31</sup>.

Così stabilita, la nuova associazione delle scuole notturne di carità ebbe ben presto notevole fortuna, e richiamò nuove adesioni: nel 1844 fecero domanda di adesione e di apertura di una scuola notturna le parrocchie di San Lorenzo, di San Tommaso e di San Smpliciano: «parrocchia poverissima — dichiarava la lettera di adesione del parroco — e assai bisognosa»<sup>32</sup>; l'anno successivo la parrocchia di Sant'Ambrogio<sup>33</sup>; infine, nel 1847 pervenne la domanda della parrocchia di San Marco<sup>34</sup>. Intorno al

<sup>30</sup> *Regolamento per le scuole notturne di carità aperti in Milano coll'approvazione dell'I.R. Governo*, Milano, [presso la stamperia di Giacomo Pirola], 1843.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>32</sup> Gli atti di autorizzazione e d'istituzione delle Scuole notturne delle parrocchie di San Tommaso e di San Smpliciano si trovano rispettivamente in ASBMi, cart. 119, fasc. 9, 1; di San Lorenzo, *ivi*, cart. 120, fasc. 1.

<sup>33</sup> Dopo le regolari richieste avanzate dal parroco don Francesco Strada, la scuola notturna di carità presso la parrocchia di Sant'Ambrogio fu autorizzata dal governatore von Spaur l'8 agosto 1845 (ASBMi, cart. 119, fasc. 10, [Von Spaur a Renato Borromeo], Milano 8 agosto 1945).

<sup>34</sup> ASBMi, cart. 119, fasc. 11.

primo nucleo, si erano così riunite, nel giro di pochi anni altre cinque parrocchie, dando origine ad una rete di otto scuole notturne di carità, appoggiate al sistema parrocchiale cittadino. Questo aveva comportato anche una notevole crescita degli alunni frequentanti: nel 1845 erano in tutto 664; 1082 l'anno successivo, 1057 nel 1847<sup>35</sup>.

Con la fondazione della scuola notturna di San Marco, si è giunti al 1848, l'anno da cui si era partiti, con la relazione di Carlo Cattaneo. Nei mesi successivi alle Cinque Giornate, pur con qualche rallentamento, l'attività delle scuole notturne proseguì e il direttore p. Vandoni tornò a presentare al governo provvisorio la domanda per il riconoscimento legale dell'associazione come opera pia, che era già stata avanzata nel corso del 1846<sup>36</sup>. Era il passaggio conclusivo dell'*iter* di istituzione, necessario per fornire all'associazione la figura giuridica per agire autonomamente. Il riconoscimento fu concesso nel 1851, al ritorno degli austriaci a Milano<sup>37</sup>.

#### *Osservazioni conclusive*

Qualche utile osservazione conclusiva, ancorché provvisoria, può giungere dalla lettura di una interessante lettera, inviata da Paolo Schiavini, maestro della seconda classe della scuola notturna di Santo Stefano, al direttore P. Vandoni, nel 1855, cioè solo pochi anni dopo. Scriveva allora il maestro:

«È questa senza dubbio una delle più belle istituzioni moderne della carità pubblica e privata destinata a ricevere nel suo seno, qual madre pietosa, sgraziati giovinetti i cui parenti costretti da necessità di precoce guadagno, avviano in età ancor tenera nelle officine, posponendo così lo scopo assoluto e primario dell'uomo, il pane dell'istruzione»<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> I dati statistici relativi alla frequenza delle scuole in quegli anni si trovano in ASBMi, cart. 119, fasc. 3, *Statistica*. La notizia era colta e riportata con precisione anche da Giuseppe Sacchi, che così la commentava sugli *Annali universali di statistica*: «Le scuole serali sono necessarie nelle città e nei borghi molto industriali, ove buona parte dei fanciulli è occupatissima negli opifici. In Milano, per es., si contano otto scuole notturne, con 21 maestri e con 1082 scolari», in G. SACCHI, *Relazione sullo stato dell'istruzione elementare e tecnica in Lombardia durante l'anno 1846*, in «AUS» 13, (1847), Fascicolo 38, p. 183.

<sup>36</sup> La procedura per il riconoscimento era stata avviata per dare modo alle scuole notturne di entrare in possesso di un cospicuo lascito previsto nel testamento del conte Giacomo Mellerio, come descritto nella richiesta avanzata dal Vandoni all'Imperial Regia Luogotenenza delle Province Lombarde il 7 marzo 1850 (ASBMi, cart. 119, n. 36, *All'I.R. Luogotenenza delle Province Lombarde*, Milano 7 marzo 1850).

<sup>37</sup> Copia del decreto di costituzione datata Milano, 1°8 marzo 1851, in ASMi, *Prefettura di Milano. Registri*, cart. 66 (copia fotostatica conservata in ASBMi, cart. 120).

<sup>38</sup> *Al Molto Reverendo P.D. Francesco Vandoni Preposto della Parrocchia di S. Alessandro Direttore delle Scuole Notturme di Carità*, Milano 16 marzo 1855.

Il tempo moderno correva, e nelle parole del maestro Schiavini l'occupazione dei giovinetti era passata dalla pastorizia e dall'agricoltura dell'O'Donnell, o dalle botteghe artigiane del *Regolamento* del 1843, solo pochi anni prima, alle officine, registrando così il moto accelerato delle trasformazioni socio-economiche della città.

Non cambiava però la condizione spesso miserevole delle fasce più povere, esposte al rischio dell'emarginazione, dello sfruttamento e della miseria, con le conseguenze morali e sociali che ciò comportava, soprattutto per i più giovani. Per rimediare a ciò, il maestro proponeva di attivare, al termine delle tre classi elementari della scuola notturna una vera e propria scuola tecnica con insegnamenti di fisica, di storia naturale e di chimica, allineandosi così alle iniziative che venivano in quegli anni avviate dalla Società di incoraggiamento di arti e mestieri, e dal governo centrale, con l'attivazione delle scuole tecniche di Santa Marta<sup>39</sup>.

L'azione caritativa e di sostegno alle fasce più deboli, per essere all'altezza del proprio scopo non poteva non tenere conto del contesto di sviluppo e di cambiamento in cui si collocava, per trasformare in nuova opportunità la condizione di difficoltà in cui si trovava ad operare. In un quadro rinnovato di complementare collaborazione tra vecchi e nuovi attori della scena sociale della Milano di metà Ottocento, prendeva così forma "moderna" l'azione sociale della Chiesa, sempre in uscita verso i più poveri e bisognosi.

---

<sup>39</sup> G. LACAITA, *L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di Milano (1838-1988)*, Milano, Electa, 1990.



## «LO SPIRITO DELLA CARITÀ» A SANT'ALESSANDRO IN ZEBEDIA: COMUNITÀ PILOTA NEL MILANESE\*

«Ma è necessario un accenno alle scuole serali, che furono una vera novità... Nel 1840 si fecero i primi esperimenti di corsi elementari serali per lavoratori, e nel '43 ne fu redatto il regolamento definitivo. Quelle scuole erano gestite dal prevosto di S. Alessandro, Francesco Bandoni [*sic!*: Vandoni], Barnabita, e ben presto si estesero a varie altre parrocchie cittadine; il Comune coadiuvò la lodevole impresa con la concessione gratuita dei locali e con qualche altro contributo: il governo diede l'approvazione nel 1851»<sup>1</sup>.

La diffusa riflessione ottocentesca sviluppatasi attorno al tema dell'Opera Pia da un lato e delle scuole serali e gratuite per ragazzi poveri dai 10 ai 18 anni di età dall'altro — oggetto di “dispersione scolastica” si direbbe con terminologia corrente, per avere abbandonato le scuole elementari per diversi motivi, tra i quali il lavoro minorile — rimanda anzitutto a precise urgenze sociali. Essa rifletteva alcuni peculiari tornanti storici tra età moderna e contemporanea, caratterizzanti la complessa realtà italiana prima e dopo il processo dell'Unità nazionale, attorno ai quali si coagularono diversi tentativi di risposta ecclesiale soprattutto da parte degli Ordini religiosi<sup>2</sup>, tra i quali i Barnabiti, che sempre considerarono la Lombardia come una loro Provincia pilota.

---

\* Come richiesto dagli organizzatori del Convegno, il presente saggio intende offrire un primo quanto sintetico quadro di riferimento all'interno del quale contestualizzare l'esperienza milanese dell'Opera pia “Scuole notturne della carità”, nata in seno alla Comunità religiosa dei PP. Barnabiti di Sant' Alessandro in Zebedia nella prima metà del XIX secolo. Per un primo approccio a quest'ultima, cfr. A. SPIRITI, *Sant' Alessandro in Zebedia a Milano*, Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda, 1999.

<sup>1</sup> Così vengono brevemente descritte le *Scuole serali* nella *Storia di Milano*, Vol. XIV, *Sotto l'Austria 1815-1859*, Published by Milano Fondazione Treccani degli Alfieri 1960, p. 828, storpiando, purtroppo, il cognome del Prevosto. La felice espressione usata nel titolo di questo saggio: “Lo spirito della carità”, è proprio tratta da *Gli asili di carità per l'infanzia. Sermone del r. p. Francesco Vandoni, barnabita, proposto parroco di Sant' Alessandro, recitato nella chiesa di S. Fedele il giorno 8 giugno 1846 celebrandosi l'anniversario dei defunti benefattori della causa pia*, Milano, coi tipi della ditta Boniardi-Pogliani, 1846, e riportato integralmente in Appendice n° 5.

<sup>2</sup> Si rimanda a diversi studi, per esempio: G. FARRELL-VINAY, *Povertà e politica nell'Ottocento. Le opere pie nello Stato liberale*, Torino, Paravia, 1997; L. VACCARO, *Mad-*

La storia Ottocentesca della prima Scuola notturna della carità in Milano, sorta attorno alla fine degli anni Trenta e comunque di breve durata — solo pochi decenni —, i cui destinatari erano i “giovineti poveri”, si riaggancia di fatto alla vivace attività pastorale, educativa ed assistenziale della Comunità parrocchiale di Sant’Alessandro in Zebedia, a cui — di preferenza — essi appartenevano. Dopo il riconoscimento ufficiale chiesto nel 1838 dal suo parroco, il comasco Benedetto Baserga — grazie anche al sostegno del conte Renato Borromeo, protettore e benefattore dell’opera<sup>3</sup> —, molto si era prodigato in tal senso il Prevosto e Parroco suo successore, Francesco Vandoni (1800-1860)<sup>4</sup>, sempre particolarmente sensibile nei confronti delle cosiddette “periferie esistenziali” dell’hinterland milanese, che mai mancò di sostenerla anche economicamente con i proventi del proprio lavoro di scrittore e di oratore sacro<sup>5</sup>. Una sana tradizione che continuò nel tempo, ad

---

*dalena di Canossa e le «Dame del biscottino»*, in AA.VV., *Maddalena di Canossa e la Chiesa di Milano*, a cura di E. Bressan, Milano, Edizioni Duomo, 1990; A. MAJO, *Carità e assistenza nella Chiesa ambrosiana. Profilo storico*, Milano 1986; A. BELLONI SONZOGNI, *Milano e i poveri: la carità ambrosiana e l’assistenza pubblica*, in «Quaderni milanesi. Studi e fonti di storia lombarda», 3 (1983), 5, pp. 40-87 (che tra l’altro ha curato la voce “Opere pie” nel Dizionario della Chiesa ambrosiana, IV, Milano, NED, 1990, pp. 2549-2556). Si vedano poi le pubblicazioni di G. Rumi, A. Annoni, A. Noto, E. Bressan, ecc. Fenomeno esteso in tutta la Penisola, tra le ricerche di carattere più regionale si veda: G. POIDOMANI, *Le opere pie in Sicilia, 1861-1915*, Bonanno, Acireale-Roma, 2005; tra quelle più datate: F. RUFFINI, *Le spese di culto delle Opere Pie*, Torino, Bocca, 1908, e C.B. PIAZZA, *Opere pie di Roma descritte secondo lo stato presente*, Roma, G.B. Bussotti, 1679.

<sup>3</sup> Cfr. B. BASERGA, *Discipline per i giovinetti che frequentano la scuola notturna di carità in Milano approvata dall’I.R. Governo e protetta dall’illustrissimo signor conte Renato Borromeo [...]*, Milano, Tipografia de’ Fratelli Ubicini, 1841. Sulla figura del Baserga (1771 ca. - 1842), parroco zelante, pio e caritatevole, cfr. G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (1533-1933)*, Vol. I, Firenze, Leo S. Olschki - Editore, 1933, p. 118. Sul conte Renato Borromeo, cfr. *Uomini utili e benefattori del genere umano saggi di Defendente Sacchi*, Vol. II, Milano, Per Giovanni Silvestri, 1840.

<sup>4</sup> Dal 1828 il P. Vandoni fu Maestro degli studenti barnabiti in S. Barnaba (Milano) e ivi professore di diritto canonico, di esegesi e di ermeneutica e di storia ecclesiastica. Continuando l’insegnamento, nel 1831 venne destinato a Sant’Alessandro come coadiutore del parroco, succedendogli nel 1842. Ricoprì la carica di Provinciale dal 1843 al 1848. Nel 1845 riaprì il Collegio Longone. Cfr., alla voce corrispondente, G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (1533-1933)*, Vol. IV, Firenze, Leo S. Olschki - Editore, 1937, pp. 122-124. Tra le sue opere: *Catechismi progressivi da applicarsi alla varia capacità dei giovanetti*, Catechismo I, Milano, Tip. Pogliani, 1839; *Gli asili di carità per l’infanzia. Sermone recitato nella chiesa di S. Fedele il giorno 8 giugno 1846*, op. cit.; *Panegirici in onore di S. Francesco di Sales e di Santa Giovanna Francesca di Chantal recitati nella chiesa di Santa Sofia in Milano e pubblicati a beneficio delle scuole serali di carità*, Milano, Tip. Arciv. ditta Boniardi-Pogliani di E. Besozzi, MDCCCLIV; *Il libro primo dei Re esposto in lezioni morali e pubblicato a beneficio delle notturne scuole di carità*, Milano, Tip. e Libr. Arciv. ditta Boniardi-Pogliani di E. Besozzi, 1858. Vedi la lapide a lui dedicata in Appendice n° 3.

<sup>5</sup> Cfr. F. VANDONI, *Regolamento per le Scuole notturne di carità aperte in Milano: coll’approvazione dell’I.R. governo*, Milano, Coi Tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1843. A questa data, sono presenti, oltre a quella dei Barnabiti, scuole notturne anche in tre altri

esempio, sia con il P. Giuseppe Michele Mazzucconi (1815-1886), detto “Padre dei poveri” e anch’egli e per ben 25 anni Prevosto e Parroco di Sant’Alessandro<sup>6</sup>; sia con il P. Luigi Manzini (1875-1968)<sup>7</sup>, chiamato a sostituire il P. Gazzola nella Prepositura di Sant’Alessandro, prima come parroco (1907) e poi anche come Superiore (1909).

Sant’Alessandro, insomma, funzionava, perché alle spalle aveva una Comunità religiosa che funzionava<sup>8</sup>! Ben presto, infatti, tanto la parrocchia quanto le opere assistenziali, portate avanti dai confratelli, arrivarono a riflettere come in uno specchio la realtà della Comunità religiosa di appartenenza<sup>9</sup>. Per questo appare anzitutto significativo sottolinearne la “non casualità” storica:

«Non è casuale la nascita della prima scuola notturna nella parrocchia di Sant’Alessandro, presso la casa dei PP. Barnabiti, ed anzi, l’avvio di questa nuova iniziativa si inseriva nell’intensa attività pastorale e assistenziale svolta da quei religiosi, e contribuisce a far luce sul ruolo che quella comunità religiosa svolgeva nella Milano di inizio secolo. Fin dai primi anni dell’800 infatti, la casa di Sant’Alessandro si era segnalata come uno dei centri di rinnovamento spirituale e pastorale tra i più vivaci ed attivi della città, legati alla rete delle cosiddette Amicizie cristiane, e nodo di collegamento con alcune delle forme più nuove della sociabilità religiosa e spirituale»<sup>10</sup>.

Evidenza che rimanda alle contrastate vicende delle prime parrocchie affidate ai Barnabiti: Roma, S. Biagio all’Anello (1575; il titolo di parrocchia verrà poi trasferito a S. Carlo nel 1617, prendendo l’anno successivo il nome definitivo dei Santi Carlo e Biagio ai Catinari); Milano, S. Alessandro in Zebedia probabilmente nel 1588 (la presa di possesso avverrà comunque nell’anno successivo); Asti, S. Silvestro (1602) poi S. Martino (1606); Torino, S. Dalmazzo (1609); Livorno, S. Sebastiano (1793).

---

luoghi a Milano e una scuola a Monza per iniziativa dell’Arciprete, oltre a quelle diurne, aperte, per esempio, dalle Canossiane nel 1823. Cfr. L. VITALI, *La beneficenza a Milano. Notizie storico-economico-statistiche*, Milano 1880, pp. 267-271.

<sup>6</sup> Vedi l’iscrizione posta sulla porta della chiesa di Sant’Alessandro nel giorno delle sue solenni esequie in Appendice n° 2.

<sup>7</sup> Vedi il *Discorso del Rev. Proposto e Parroco di S. Alessandro P. Luigi Manzini, in occasione dell’Annuale ufficio di suffragio per i benefattori degli Asili Infantili Raggruppati*, Milano, Tip. Pontificia e Arcivescovile San Giuseppe, 23 giugno 1920. Cfr. G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (1533-1933)*, Vol. II, Leo S. Olschki - Editore, Firenze 1933, pp. 406-408.

<sup>8</sup> Sul suo significato storico-architettonico, cfr. *La pianta centrale nella Controriforma e la chiesa di S. Alessandro in Milano (1602)*. Atti del Convegno (Milano, 6-7 giugno 2002), in «Barnabiti Studi» 19 (2002), pp. 342.

<sup>9</sup> Citazione tratta dal primo discorso del P. Vandoni tenuto ai parrocchiani di Sant’Alessandro (vedi Appendice n° 4).

<sup>10</sup> Si veda l’articolo precedente, pubblicato sempre in questa rivista, di A. BIANCHI, «Il pane dell’istruzione». *Le Scuole notturne di carità e i Barnabiti nella Milano del XIX secolo*, alle pp. 21-22.

Senza addentrarci nei luoghi di istruzione barnabitica presenti a Milano (qui di seguito trattati nel saggio: *I Barnabiti e i luoghi dell'istruzione a Milano*), né in altre esperienze, come la “Pia Unione di carità e di beneficenza” — tipico esempio di volontariato laico, sorto sempre in Sant’Alessandro in Zebedia durante la restaurazione religiosa di Milano del primo Ottocento ad opera della marchesa Teresa Trotti Bentivoglio Arconati e del P. Felice de Vecchi (1745-1812)<sup>11</sup> —, occorre sottolineare come la saldatura tra la comunità religiosa nel suo servizio pastorale parrocchiale e le diverse forme di sostegno all’educazione, all’istruzione e all’integrazione scolastica, non era un fatto isolato nella tradizione della Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo. Del resto basti anche solo considerare le parrocchie di San Martino di Asti, con le pubbliche scuole dal 1627<sup>12</sup>, e di Livorno S. Sebastiano, con le pubbliche scuole e la biblioteca (1650-1883)<sup>13</sup>. Per questo il Superiore generale Steven Grancini (1976-1982) così interpretava il paradigma di quella peculiarità del tutto domestica: «Realizziamo il titolo di “cooperatori dei Vescovi”, ma dia-

<sup>11</sup> Varie forme di apostolato contraddistinsero la parrocchia di Sant’Alessandro in Zebedia. Contò tra i suoi parroci insigni Felice De Vecchi dal 1808, predicatore di spicco e organizzatore di grandi opere di carità, come la Pia unione di Beneficenza, l’Istituto dell’Addolorata e il Collegio Castiglioni per la salvezza della gioventù abbandonata (cfr. L. VALDANI, *Vita del P. Felice De Vecchi*, in «Collanina rosa», Vol. XV, Milano 1861). Oltre, naturalmente, alle Scuole notturne della carità, da non dimenticare che il P. Francesco Vandoni, nelle Cinque giornate di Milano, organizzò i soccorsi, provvedendo giorno e notte a distribuire sacchi di pane e di riso, mentre il P. Pietro Gazzola (1856-1915) riuscì a formare in Parrocchia un circolo di intellettuali rivolgendolo le sue attenzioni alle anime più allontanate dalla Chiesa: il Circolo S. Alessandro (cfr. F. LOVISON, *Pietro Gazzola: Lettere a Luigi Zoia. Spunti di storia domestica*, in «Barnabiti Studi» 23 (2006), pp. 203-289). Un’esperienza contagiosa che non risparmiava alcun membro della Comunità fin dai suoi inizi, neanche i vicari parrocchiali, tra i quali da sottolineare la generosità del P. Giovanni Tomaso Ricci (1572-1630), che morì durante la peste del 1630 per avere contratto il morbo assistendo, senza alcuna preoccupazione, gli appestati, mentre poco più tardi moriva, per lo stesso motivo, anche il suo Parroco P. Celidonio Marzio (1583-1630). Al suo posto, rimasto vacante, chiese di essere subito destinato da Monza il P. Gabriele Gorno (1590-1630), che, dopo soli otto giorni dal suo arrivo a Sant’Alessandro come nuovo parroco, vi trovò anche lui la morte sempre a motivo della peste. Cfr., alle voci corrispondenti, L. LEVATI - [et al.], *Menologio dei Barnabiti*, Genova, Scuola tipografica Derelitti, 1932-1937.

<sup>12</sup> Tra i suoi parroci illustri Giuseppe Filippo Carlevaris († 1769) per 15 anni a partire dal 1733, Antonio Tellini († 1856) per oltre trent’anni e che istituì una Casa di ricovero per le fanciulle esposte, Ferdinando Napoli dal 1914, poi Superiore generale (1930), Angelo Graziano (†1930). Su Asti si veda G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (1533-1933)*, Vol. I, op. cit., pp. 57-58; U. MODULO, *Le scuole dei Barnabiti in Asti 1626-1729*. Manoscritti e stampe, Asti 1985.

<sup>13</sup> Situata in un quartiere allora popolare, tra i suoi parroci illustri si annoverano Giuseppe Piccione detto “Gemma dei Sacerdoti” († 1884), e Sebastiano Rampinelli († 1922), che fondò in parrocchia *l’Unione delle figlie di Maria* e vari rami dell’Azione Cattolica, oltre che ideare e attuare per i sacerdoti infermi la *Cassa Mutuo* ancora un funzione. Su Livorno si veda BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (1533-1933)*, Vol. II, op. cit., pp. 356-365.

mo questa collaborazione comunitariamente, non lasciandola al capriccio e alla fantasia dell'individuo»<sup>14</sup>.

*Scire est reminisci:  
comunità e apostolato parrocchiale*

Come è risaputo, alle origini i Barnabiti non aspiravano alla conduzione diretta di parrocchie con vera cura di anime. Le ragioni erano diverse e comprensibili visti i rischi prospettati soprattutto dai padri più anziani e “più conservatori”, trattandosi di un Ordine di diritto pontificio e quindi di religiosi a disposizione del papa e dei propri superiori, con missioni speciali da svolgere a favore della Chiesa universale, con libertà di movimento e libertà dalla dipendenza degli ordinari del luogo e dalle esigenze della vita comune (orari e coro), ecc. Una presenza comunque discreta cresciuta all'ombra dei più rinomati Collegi dell'Ordine e della loro tradizione pedagogica al punto che, accanto ai diversi elenchi di insigni religiosi distintisi nel campo dell'educazione, delle scienze, delle lettere o delle arti, non se ne trovano altrettanti riguardo la cura d'anime<sup>15</sup>.

Risalendo indietro nel tempo — a fine Cinquecento — si può infatti osservare come, contro la propria volontà<sup>16</sup>, il primo “parroco” barnabita fu lo stesso suo primo vescovo: Sant'Alessandro Sauli (1534-1592)<sup>17</sup>. Non

<sup>14</sup> S. GRANCINI, *La nostra Congregazione: riflessioni ed esortazioni*, in *La nostra Consacrazione a Dio*. Giornate di spiritualità di Napoli (11-14 settembre 1978), «Quaderni di Vita Barnabita», 3, a cura di L. Cagni - G. Ranaldi, Roma 1979, p. 69. Circa il metodo e altri spunti sull'apostolato intellettuale svolto nei collegi, si veda, fra tutti, AA.VV., *Atti del Convegno tenutosi a Napoli il 23 novembre 2008*, in «Barnabiti Studi» 26 (2009), pp. 246.

<sup>15</sup> Se non è stata ancora scritta una storia della pastorale parrocchiale barnabita, neppure risulta che siano in corso cause di beatificazione che riguardino qualche suo parroco o vicario; eppure, nonostante tutte le difficoltà storiche e giuridiche che nella storia dell'Ordine l'hanno caratterizzata fin dalle origini, il fenomeno ha dimensioni più ampie di quanto si possa immaginare. Per una prima informazione sommaria si vedano i medaglioni dei singoli religiosi pubblicati nel *Menologio dei Barnabiti*, la pubblicazione *I Barnabiti nel IV centenario della Fondazione 1533-1933*, Bologna 1933, che dedica un intero capitolo ai *Pastori d'anime*, scritto dal P. Luigi Manzini (pp. 95-101), significativamente posto all'interno della parte seconda dal titolo: *I seguaci dell'Apostolo delle genti*, G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (1533-1933)*, 4 voll., 1933-1937, alle voci corrispondenti, e di O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma 1922, *Storia dei Barnabiti dal 1700 al 1825*, Roma 1925.

<sup>16</sup> Il 12 marzo 1570, con un certo suo disagio — «Dio perdoni chi m'ha levato dalla mia Congregazione» — il Sauli ricevette la sua consacrazione episcopale nel Duomo di Milano.

<sup>17</sup> Né sarà l'ultimo. Si veda, per esempio, il barnabita Luigi Lambruschini (1776-1854), vescovo di Sabina (1841), e la sua opera *Articoli pe' parrochi*, Roma 1842, ove disciplina la pastorale parrocchiale: «1) Quale è il santo titolare; quali sono i limiti della parrocchia? 2) Ha la Compagnia del SS. Sacramento? 3) Vi è il fonte battesimale, e da quale

solo operò a favore degli ultimi nella sua Diocesi di Aleria in Corsica non mandando mai via nessuno a mani vuote — «Monsignore, è troppo buono! - e lui rispondeva a chi gli brontolava contro - Non sapete che quello che do ai poveri lo do a me? Di quello che do a voi altri, non so che beneficio ne avrò!»<sup>18</sup> —, quanto era stato l'indiscusso protagonista del lento ma progressivo avvicinamento della Congregazione alle esigenze della pastorale ambrosiana. Se a Pavia il Sauli partecipò al primo Sinodo milanese del 1564, soprattutto aveva saputo rispondere — coinvolgendo molti dei suoi confratelli — alle locali necessità ecclesiali paventate da S. Carlo Borromeo<sup>19</sup>:

«Il povero mio giudizio è che la congregazione vostra dovrebbe lasciar il governo de' monasteri et attender a sacrifici più utili, più necessari, più grati alla maestà di Iddio nella chiesa sua. Non vedete le calunnie d'heretici, i mali interpreti delle Scritture, seduttori de' populi? Non conoscete la penuria delli veri ministri della parola del Signor nostro? Perché nasconder ei talenti donativi dal Signore, perché non mandate a edificare, a insegnar a poveri vilani et castelli et far discorer alla messe di Christo?»<sup>20</sup>.

Già allora protagonisti tra le fila di quelli che a buona ragione il Borromeo definirà: “Coadiutores episcoporum”, si assisteva a un lento e ondivago processo di trasformazione interna dell'Ordine che avrebbe portato sì a una sempre più stretta collaborazione con le necessità dell'Arcivescovo di Milano, ma sempre nel rispetto della vita comunitaria nella sua piena accezione capitolare<sup>21</sup>.

---

epoca?... 23) I sacramenti si amministrano secondo il Rituale romano, e in occasione di matrimoni si commettono abusi, particolarmente per la deduzione della sposa nella casa dello Sposo? 26) Vi è l'archivio? Da quale epoca comincia?... Il parroco non solo dovrà rispondere a tutti i premissi Articoli, ma di più dovrà esibire le Bolle della sua istituzione, i libri parrocchiali, e lo stato delle anime, in cui indicherà il numero di famiglie che abitano entro il paese o in campagna, e finalmente avvertirà d'istruire i fanciulli e le fanciulle che devono ricevere il Sacramento della Confermazione».

<sup>18</sup> F. LOVISON, *La Vita e le opere di S. Alessandro Sauli*, Centro Culturale San Francesco del Carlo Alberto, Moncalieri 2005, p. 25.

<sup>19</sup> «A motivo della considerevole parte che [San Carlo] ebbe nella nostra nascente Congregazione in termini di presenza spirituale e fisica, di sollecitudine ed assistenza, giustamente noi lo consideriamo “Secondo Fondatore” e lo veneriamo come Patrono Secundario» (G. BASSOTTI, *San Carlo e i Barnabiti*. Lettera ai confratelli, Roma 1984, p. 3).

<sup>20</sup> Lettera di Girolamo Muzzarelli al P. Girolamo Marta del 24 giugno 1553, in E. BONORA, *I conflitti della controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze, Le Lettere, 1998, p. 616, nota 127.

<sup>21</sup> Dal punto di vista quantitativo le parrocchie affidate ai Barnabiti nel corso dei secoli non furono poi molte, ma certamente importanti e ben localizzate lungo la Penisola nei grandi centri urbani. A questo proposito non esistono statistiche generali. A solo titolo esemplificativo si possono fare comunque delle proiezioni a campione per avvertire il peso che via via la pastorale parrocchiale assunse nella vita dell'Ordine, per esempio anche solo partendo dal fatto che in un parrocchia romana come quella dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari, nel periodo compreso tra il 1716 e il 2014, si contano ben una trentina di religiosi che

Se l'attenta lettura degli Atti dei Capitoli generali coevi non lascia trasparire indizi di una particolare rilevanza data ai rapporti "personali" intrattenuti dall'Arcivescovo con il Sauli, essi non mancano di sottolineare per il Borromeo, in data 14 dicembre 1568, la sua «singularem affectionem qua Congregationem nostram»<sup>22</sup>. Del resto, con il Sauli Preside del Capitolo generale del 1567 vennero approvati due decreti importanti che ribadivano i paletti della sua attività di governo.

Il primo, al punto quinto, afferma che alle decisioni del Capitolo generale non poteva derogare il Capitolo locale; per esempio, gli Atti del Capitolo di S. Barnaba, a proposito dell'offerta di una parrocchia a Cremona, riportano in data 24 settembre 1567: «Noi soli non potevamo accetar questo, che se ne saria parlato al Capitolo generale»<sup>23</sup>; il secondo, al punto sexto, afferma che il «Praepositus introdurre non possit novam consuetudinem in domum nostram sine consensu Capituli»<sup>24</sup>. Sauli fu l'artefice di quelle decisioni: sempre attento al rispetto degli ordinamenti interni. Il 3 giugno del 1567 gli Atti dei Capitoli di S. Barnaba registrano: «Nel detto giorno furono lette le Costituzioni et ordini de la Casa, non havendosi potuto leggere nelle altre per alcuni giusti impedimenti»<sup>25</sup>.

Sulla base di quel solido fondamento comunitario, il cardinale Serbelloni di S. Giorgio, allora Protettore della Congregazione, così si sentiva di rispondere, in data 25 febbraio 1570, a una lettera dei Padri di S. Barnaba alquanto dispiaciuti per la presunta perdita del "loro" Sauli chiamato all'episcopato, adoperandosi però il Prelato non tanto nel consolarli quanto nell'evidenziare loro le opportunità che sarebbero scaturite da un più stretto "sentire cum ecclesia":

«... non vedendo io modo di poter rispondere molto bene a queste ragioni di Nostro Signore cercai di valermi degli esempi, allegando in questo proposito quello de i gesuiti, i quali sin' a quest' hora non hanno mai voluto aprire l' orecchie al canto di quelle sirene; ma Sua Santità mi rispose in questo anchora che le cose di questo mondo si governano più con le ragioni che con gli esempi, et massimamente dove sono quelle differenze che sono tra voi et i gesuiti, i quali vanno ogni giorno moltiplicando et allargandosi in tutte le parti del mondo, attendono a far ogni dì maggior progressi nella

---

ricoprirono l'ufficio di parroco (ai quali vanno aggiunti i relativi vicari e collaboratori tra i confratelli della Comunità). Dal punto di vista qualitativo le diverse e pionieristiche iniziative pastorali di tanti religiosi non risultano insignificanti né isolate, quanto vivace e intelligente espressione dell'esercizio di un apostolato che traduceva nel tempo il secondo principio fondamentale dell'Ordine "coadiutores episcoporum"; il primo era: «Saeculo renuntiantes, totosque nos Deo dedicantes, animarum saluti deserviamos» (Const. I, 1).

<sup>22</sup> Archivio Storico dei Barnabiti in Roma [d'ora in poi ASBR], S.V. f. 34<sup>v</sup>.

<sup>23</sup> ASBR, Atti S. Barnaba, f. 29<sup>r</sup>.

<sup>24</sup> ASBR, S.V. f. 17<sup>r</sup>.

<sup>25</sup> ASBR, Capitoli di S. Barnaba, f. 25<sup>r</sup>.

strada del Signore più forse con le predicazioni et con le buone attioni della vita che con le contemplazioni: là dove voi altri ristretti in pochi nelle vostre celle attendete a un'altra sorte di vita, più ritirata et quieta...»<sup>26</sup>.

Quel richiamo — «là dove voi altri ristretti in pochi nelle vostre celle attendete a un'altra sorte di vita, più ritirata et quieta» — stigmatizza non solo i contorni di una presenza barnabita allora limitata solo a Milano e a Pavia (1557), e che poteva contare su di un numero di confratelli che ammontava a poche decine di unità, ma anche la situazione di un Ordine impoverito nelle sue risorse umane, scosso dalle eclatanti fughe dei dissidenti e alla ricerca di nuovi campi di apostolato: l'amministrazione dei sacramenti, la predicazione, l'assistenza agli infermi, le scuole, lo studio, le parrocchie, le missioni (benché non intese tra gli Infedeli)<sup>27</sup>. Proprio quella loro «sorte di vita, più ritirata et quieta» non sembrava più bastare a una Chiesa, che aveva bisogno di religiosi e del loro spessore umano e spirituale<sup>28</sup>. Non a caso, in quella stessa citata lettera del Cardinale protettore, così papa Ghislieri si rivolgeva ai Barnabiti:

«Nella casa del Signore sono molte stanze nelle quali sicome ciascuno è chiamato secondo il voler di Nostro Signore Dio, così bisogna poi stare nella sua vocazione, et di cercare di spendere in quella il talento che è piaciuto a Dio di donarci. Onde essendo piaciuto a Dio di chiamare per mezzo di Nostro Signore il Molto Reverendo Padre Don Alessandro a questo santo ministero, egli deve restar contento di questa vocazione ed accettare volentieri questo peso... et voi parimente dovete rallegrarvi, che sicome la bontà degli animi vostri et le vostre sante opere sono conosciute universalmente da tutti, così comincino hora a essere riconosciute con queste dimostrazioni...»<sup>29</sup>.

Momenti sofferti di un laborioso e faticoso processo di rinnovamento visto che nelle Costituzioni del 1552 non erano presenti riferimenti specifici a quella forma di apostolato, limitandosi a disciplinare la vita interna di S. Barnaba. Le Costituzioni del 1579 posero invece alcuni criteri di

<sup>26</sup> ASBR, *Scritti di S. Alessandro Sauli*, Sala Ovale 1, Arm. 4.2/1 (antica segnatura O.K.) 1560-1592, sottofascicolo 4, 1, lettera autografa del Cardinale Serbelloni di S. Giorgio, protettore della Congregazione, che conforta i barnabiti dispiaciuti per la perdita del Sauli nominato vescovo di Aleria, 25 febbraio 1570, f. 1<sup>o</sup>.

<sup>27</sup> Cfr., nello stesso ordine, il libro 3 delle Costituzioni del 1579, in G. Scalese, a cura di, *Costituzioni dei Chierici Regolari di San Paolo Decollato*. Prima edizione italiana delle Costituzioni del 1579 in quattro libri, con testo latino a fronte, in «Barnabiti Studi» 31 (2014), pp. 81-369. Vedi anche A. BONINI, *L'evoluzione delle forme apostoliche nella nostra storia*, in *Il nostro apostolato*. Giornate di spiritualità a Lodi (9-13 settembre 1980), in «Quaderni di vita barnabita», 5, a cura di A. Erba, Roma 1981, pp. 111-121.

<sup>28</sup> Tale inquietudine caratterizzerà per sempre l'*animus* dei Barnabiti, anche quello dello stesso P. Vandoni, che ad essa fece espresso riferimento nel suo Primo discorso tenuto ai parrocchiani di Sant' Alessandro in Zebedia (vedi Appendice n° 4).

<sup>29</sup> Lettera autografa del Cardinale Serbelloni di S. Giorgio cit., f. 1<sup>o</sup>.

indirizzo per opere con cura d'anime; non venivano ancora citate espressamente le parrocchie, ma comunque erano ricomprese in quel contesto<sup>30</sup>.

Da quel momento la strada era comunque aperta, e quattro anni prima dell'approvazione delle nuove Costituzioni era iniziata, fuori di Lombardia, il già citato primo progetto "parrocchiale" romano a S. Biagio all'Anello, contando tra i suoi principali promotori lo stesso S. Carlo Borromeo, S. Alessandro Sauli, S. Filippo Neri e il P. Tito degli Alessi, quest'ultimo tra i primi discepoli dello Zaccaria. Era ormai sufficientemente emersa la convinzione che una presenza efficace nel territorio, a servizio dei vescovi, non poteva esimersi dal rispondere anche alle impellenti necessità concernenti la conduzione di parrocchie<sup>31</sup>, e, benché si dovesse sempre fare i conti con la scarsità di religiosi ben preparati per la nomina a parroco<sup>32</sup>, l'impegno di diversi barnabiti nei confronti della pastorale parrocchiale diretta o di un suo sostegno esterno non si rivelò per nulla irrilevante<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Benché più temperato — la loro accettazione era riservata unicamente al Capitolo Generale —, l'atteggiamento di fondo persisteva comunque negativo: «Collegia cum animarum curatione ne recipiantur (...). Quod tamen an et quomodo, quandoque ex causa temperari possit, iudicium sit Capituli Generalis solius» (Const. I, 7).

<sup>31</sup> Tra le diverse parrocchie si ricordano: Bologna (San Michele Arcangelo al Ponticello nel 1599); Torino San Dalmazzo nel 1609, dal 2015 Rettoria; tra i suoi parroci illustri Paolo Ravelli (1812-1887), Filippo Montuoro (1840-1902), che promosse la *schola cantorum* composta da popolani e operai (cfr. *Commemorazione del P. Filippo Montuoro, curato di S. Dalmazzo, letta dal Prof. Canonico Vincenzo Papa nella chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo*, Torino, Tipografia Pietro Celanza & C., 1903), incentivò la devozione al Sacro Cuore di Gesù e restaurò la chiesa: e le sue doti pastorali che fanno sì che la sua fama di padre paterno ancora si tramandi nella città, grazie anche ad alcune pubblicazioni parrocchiali, per esempio: le *Regole de' confratelli e consorelle della compagnia degli Agonizzanti eretta in san Dalmazzo dai Barnabiti* (1680). Si veda anche l'articolo di G. GERMENA, *Sull'attività in genere di un parroco, quale parroco di S. Dalmazzo in Torino*, in "Difesa e Azione", Organo ufficiale dell'Associazione del Clero nell'Arcidiocesi di Torino, a. VI, n° 11, pp. 127-128. Frammenti di una storia ancora tutta da scrivere, che risente anche delle vicende storiche che videro l'apostolato parrocchiale crescere all'interno dell'Ordine poco a poco, ma con maggior vigore all'estero tra XX e XXI secolo: dalla Pro Provincia Filipina a quella Africana, dalla Provincia Spagnola e Belga alle Province Brasile del Nord e del Sud, fino alla Fondazione Messicana e Albanese, e alla Delegazione Polacca.

<sup>32</sup> Per esempio, nel caso di S. Carlo ai Catinari così si legge nel documento manoscritto datato 16 giugno 1838 e indirizzato al cardinale Polidorini Prefetto della *Sacra Congregatio Super Disciplina Regularis*: «Essendo incompatibili per le Costituzioni Apostoliche in uno stesso soggetto i due uffici di Proposto di una casa religiosa e di Parroco, il P. generale dei PP. Barnabiti, ed il capitolo locale di S. Carlo, supplicano umilmente la Santità vostra a dispensare su questo punto e accordare loro la facoltà di nominare e presentare a Parroco di S. Carlo l'attuale Proposto di esso collegio di S. Carlo, che ciò richiederebbe il desiderio comune ed il comune vantaggio de' parrocchiani ed anche la scarsezza de' soggetti conosciuti e acconci a reggere una nostra parrocchia». Per la cronaca il permesso venne concesso.

<sup>33</sup> Il ministero "quasi parrocchiale", dove i confratelli aiutavano per invito o consenso degli Ordinari e dei Parroci, c'è sempre stato fin dalle origini dell'Ordine e continua attivamente anche oggi (confessioni, predicazioni, celebrazioni, ecc.); si veda la pubblicazione *I Barnabiti a Monza nel IV Centenario dell'Approvazione dell'Ordine, 1533-1933*, Monza 1933, che dedica l'intera parte IV alla *Fecundità Spirituale* tratteggiando le figure di

Ma la vera svolta avvenne nel XX secolo. Pioniere ne fu il P. Domenico Bassi (1875-1940) che partecipò al 1° Congresso catechistico marchigiano tenutosi a Loreto dal 21 al 23 aprile 1914, dove tenne una conferenza applauditissima dal titolo: *Il parroco italiano educatore di coscienze religiose*. Partendo dal detto di Orazio: *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi* (“se vuoi che io pianga, prima devi lamentarti tu stesso”: ossia, la parola deve essere espressione di vita), aveva ribadito che:

«Se il parroco vuole essere tutto a tutti, bisogna che si corazzi di questa serena imparzialità con le persone e di affettuoso e universale interesse per il bene; bisogna che non dimentichi d’essere il pastore di tutti, anche di quelli che non si fanno vedere in chiesa... bisogna che la sua azione dissipi il sospetto di sentimenti personali, passionali, partigiani, ch’egli sia la voce di chi è muto, l’occhio di chi è cieco, l’orecchio di chi è sordo, il piede per chi è zoppo... Si comprende facilmente che una tale condotta è quasi impossibile ad un parroco se il desiderio del bene non è la fame del suo spirito, se Iddio non è la sete della sua anima... se la preghiera non è il suo cibo quotidiano. Alla vita terrà dietro l’apostolato di predicazione e di istruzione, di amministrazione di sacramenti, di opere di beneficenza, di assistenza, di carità... ma al *facere* tiene dietro il *docere*... Per quanto i parroci italiani sono ridotti alla sacrestia, per quanto sequestrati da tanti uffici e circondati da difficoltà ed a forze ostili, per quanto misconosciuti e vilipesi, i parroci sono una potenza morale e spirituale: la predicazione in mano loro... la direzione delle anime è in mano loro... I parroci hanno questa missione: voi siete la luce del mondo... voi siete il sale della terra e la luce deve sprizzare fuori dalla condotta, divampare da lei, acciocché nel *facere* si senta già vissuto ciò che sarà oggetto del *docere*: il sale deve sentirsi nella parola espressione di fede vissuta»<sup>34</sup>.

Nonostante quello slancio generoso, il termine “parrocchia” comparve per la prima volta solo negli emendamenti costituzionali del 1939 e

P. Filippo Leonardi e le Canossiane (pp. 99-105), P. Gian Pietro Curti e le Sacramentine (pp. 106-122), P. Giusto Pantalini e le Preziosine (pp. 123-125), P. Innocenzo Gobio e il “Buon Pastore” (pp. 126-133), P. Luigi Villorosi e il suo Istituto (pp. 134-164), P. Luigi Cornaggia e l’Istituto dei Paolini (pp. 165-166), P. Gioacchino Barbetta e l’opera degli Artigianelli (pp. 167-172), P. Pio Mauri e la Mutuo Soccorso (pp. 173-174). Naturalmente si parla del P. Redolfi e del suo primo oratorio al mondo: il Carrobiolo, che iniziò con un sacco di noci offerte ai ragazzi riunitisi alla porta del Convento. Da qui la lunga tradizione degli oratori di Cremona, Voghera, Como, Milano, Firenze, Roma, S. Felice a Cancelli, Lodi, Torino, ecc. Si veda, infine, la conferenza tenuta da F. Lovison alle Giornate di studio: *Le parrocchie dei barnabiti in Italia. Alla ricerca di linee operative*, organizzate dalla Provincia Italiana del Centro-Sud e svoltesi presso il Collegio Denza di Napoli tra il 6 e l’8 dicembre 2014.

<sup>34</sup> ASBR, G 7, marzo III, *Ufficio di Parroco*. Per un primo approccio, si veda P. Domenico Bassi. *Barnabita, 29 ottobre 1875 - 30 agosto 1940*, Firenze, Felice Le Monnier, 1942. Per un recente approfondimento cfr. E. REDAELLI, *Morale e spiritualità nella maturazione della coscienza. Il contributo pedagogico di P. Domenico Bassi, Barnabita (1875-1940)*, Dissertazione di Dottorato discussa nell’Anno Accademico 2015/2016, Accademia Alfonsiana, relatore Prof. Sabatino Majorano.

del 1946, assumendone l'attività tra quelle apostoliche della Congregazione, benché con particolare prudenza: «Collegia cum animarum curatione adiuncta 'prudenter' recipiantur». Nella sua forma "ufficiale" comparve nelle Costituzioni provvisorie del 1976, dove la figura del parroco e i suoi rapporti con la comunità religiosa addetta alla parrocchia venivano specificati agli articoli 75-80, ruotando attorno a un principio cardine: «La responsabilità del servizio parrocchiale è affidata alla comunità religiosa»<sup>35</sup>.

Lo schema di revisione formulato nel 1980 portò diverse novità: la parrocchia veniva affidata alla Congregazione, che l'accettava tramite i superiori competenti; la cura pastorale era assolta da una comunità sotto la guida del parroco; e quando una comunità era dedicata esclusivamente alla parrocchia, il parroco di norma era anche superiore...

Nelle Costituzioni attuali, in vigore dal 1983, si è ripresa l'espressione del parroco come guida della comunità religiosa, chiamata ad assolvere il ministero parrocchiale (dove il termine "guida" viene riservato anche ai superiori Generale, Provinciale e Locale); e si è precisato che: i superiori maggiori devono essere ritenuti i primi e ultimi responsabili della parrocchia; il servizio parrocchiale inserisce la vita comunitaria nella pastorale della Chiesa particolare (Cost. art. 111) e quindi non è come il clero secolare; e il parroco religioso è membro a pieno titolo di una comunità con i diritti e i doveri prescritti dal diritto proprio. È bene precisare, però, che le Costituzioni in vigore hanno anche rafforzato il ruolo del parroco rispetto alla funzione decisionale della comunità religiosa, dove non tutti i confratelli sono dediti alla parrocchia e quindi da ritenersi "corresponsabili".

In ogni caso, dal punto di vista religioso l'opportunità di una partecipazione comunitaria è non solo costituzionalmente prevista, ma rappresenta il massimo raggiungibile. L'articolo fondamentale è il 112, che esprime il concetto: "fare il parroco, facendo comunità"; ossia, se non si è veramente comunitari, non si è pastorali! Del resto, nel secondo incontro a Roma del 1986, l'allora Superiore generale Giuseppe Bassotti chiaramente affermava che lo scopo era:

«quello di studiare, discutere, ricercare insieme, anche per una certa unità di intenti, risposte e soluzioni comuni a quei problemi che la cura pastorale parrocchiale, e non parrocchiale, pone oggi alla comune attenzione

---

<sup>35</sup> Tutti i confratelli che la componevano erano dunque "corresponsabili" del servizio parrocchiale; accezione ben più forte di quella di semplici "collaboratori". Non si entrava comunque nel concreto dell'attuazione del principio né si distinguevano le comunità non interamente dedite alla parrocchia.

dei pastori d'anime. In un mondo che sembra spingersi sempre più vertiginosamente verso sistemi e metodi "sostanziosi" di vita, almeno qui in occidente, anche la Chiesa, a mio parere, deve trovare forme di pastorale e di cura pastorale "evangelicamente" sofisticate, per poter servire l'uomo di oggi»<sup>36</sup>.

Fra i tanti contributi proposti in quell'occasione, si può citare l'intervento del compianto P. Giovanni Ballabio († 2013), dove, al punto 4, dal titolo: *Il carisma dell'Istituto e le sue attività proprie*, affermava:

«Che le parrocchie religiose abbiano una caratteristica propria rispetto alle altre parrocchie, non solo sotto l'aspetto giuridico, ma anche dal punto di vista pastorale, è un dato di fatto che anche la convenzione riconosce... S'impone qui una definizione, non tanto del nostro carisma, ma di alcuni orientamenti preferenziali della nostra Congregazione. Credo sia una scelta comune che dobbiamo fare, tale che identica rimanga la sua espressione nelle convenzioni che si andranno a firmare... A titolo esemplificativo cito il testo della convenzione stipulata dal Superiore provinciale dell'Argentina col vescovo di Bahía Blanca, su suggerimento del P. Generale, si dà un'attenzione privilegiata a: culto eucaristico e decoro della liturgia (cfr. Cost. 16); attenzione al mondo della cultura (cfr. Cost. 92); presenza dei laici come componente indispensabile dell'azione apostolica della Chiesa (cfr. Cost. 100); formazione dei giovani per una proposta cristiana di vita (cfr. Cost. 117); promozione vocazionale a beneficio della diocesi e della Congregazione (cfr. Cost. 130)»<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> Chierici Regolari di S. Paolo, Barnabiti, *Momenti qualificanti della presenza dei Barnabiti nelle parrocchie*. Atti del Secondo raduno tra la Consulta generalizia e i parroci, viceparroci, operatori pastorali e rettori chiese delle Province Italiane, Roma, Curia Generalizia, 11-12 novembre 1986, p. 4. L'interesse verso questa forma di "cura animarum" si è imposto abbastanza recentemente. Nel primo Capitolo della Provincia Italia Centro Sud appena eretta dal Capitolo Generale 1982 dopo la fusione tra le ex Province Napoletana e Romana, il P. Dante Toia, Provinciale, chiedeva alle comunità parrocchiali una riflessione sul programma pastorale «che deve essere frutto della partecipazione di tutti i confratelli, sotto la guida del parroco, sia a livello di studio come di realizzazione» e di un controllo sui bilanci economici. Ne seguì, nel 1982, il *Raduno dei Parroci e Operatori della Pastorale Ministeriale*, organizzato dalla stessa Consulta Provincia Italia Centro Sud, dove, tra gli altri, il P. Ciccimarra tenne una relazione poi pubblicata in «Barnabiti Studi» 5 (1988), pp. 367-386, dal titolo: *La figura del Parroco nella sintesi fra Costituzioni e Diritto Canonico*. Seguirono due incontri a Roma organizzati dalla Consulta generalizia per i parroci, viceparroci, operatori pastorali e rettori chiese delle province italiane: *Le parrocchie dei Barnabiti oggi in Italia* (Roma, Curia Generalizia, 18-19 febbraio 1986) e *Momenti qualificanti della presenza dei Barnabiti nelle parrocchie*, cit. Un lungo cammino per giungere, infine, all'Incontro di Varsavia tenutosi dal 25 al 28 giugno 2013 (cfr. *I Barnabiti europei di fronte alla nuova evangelizzazione. Linee operative e progetti condivisibili*, a cura di F. Lovison, Roma, Ufficio Centrale per le Comunicazioni della Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo, 2014).

<sup>37</sup> *Momenti qualificanti della presenza dei Barnabiti nelle parrocchie* cit., pp. 34-35. Interessanti fonti si trovano negli Atti dei Capitoli generali, nei resoconti delle visite canoniche effettuate dal Superiore Generale (qui si incontrano molte lamentele: dal parroco che va per la sua strada con una conduzione troppo personalistica, al parroco che lamenta l'as-

Cenni che evidenziano come la storia dei Barnabiti si riveli straordinariamente ricca di iniziative, spesso inedite quanto coraggiose, e in ogni caso fortemente radicate nelle realtà urbane. Basti ricordare come nella parrocchia dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari in Roma vennero fondati: sempre nella prima metà dell'Ottocento, l'«Opera Pia di S. Raffaele Arcangelo»<sup>38</sup>; e all'inizio del Novecento, benché fuori dallo schema di un'opera pia sganciata dalla collaborazione di persone e agganciata a un patrimonio destinato a uno scopo, il «Ricreatorio popolare romano» per i giovani di strada, dagli 8 ai 15 anni, fondato dal P. Giovanni Vitale (1849-1916)<sup>39</sup>, in un comprensorio che includeva anche la parrocchia vicina di S. Lorenzo in Damaso. Tra i parroci illustri ricordiamo: Pio Cassetta (1596-1664), uno dei più anziani, visto che divenne parroco all'età di ben 62 anni<sup>40</sup>; Carlo Capelli (1804-1876), Andrea Vallesi (1822-1895), Giovanni Felisari (1870-1930) e, non ultimo, Tommaso Manini (1803-1872), che fu anche uno dei più giovani parroci di S. Carlo, visto che fu nominato a 26 anni d'età e a due anni dall'ordinazione sacerdotale, avvenuta nel 1827. Egli con Elena Bettini fondò l'Istituto delle Figlie della Divina Provvidenza per l'assistenza ed educazione della fanciulle povere.

---

senza di collaborazione da parte di alcuni confratelli), nelle relazioni dei Provinciali al Capitolo provinciale in preparazione a quello generale. Basti citare quella del P. Franco Monti: «Rimane viva l'esigenza di condividerle (le parrocchie) da religiosi, portando alla gente il senso comunitario, che non di rado difetta. Il responsabile è più volentieri parroco-superiore che superiore-parroco. Per certi confratelli la missione pastorale è affare altrui».

<sup>38</sup> ASBR, Archivio della Comunità di S. Carlo, Cart. LXVI.

<sup>39</sup> Parroco di S. Carlo ai Catinari, fu direttore diocesano dell'*Apostolato della Preghiera* (succeduto al P. Antonio Maresca) e dei periodici *Il Devoto del Sacro Cuore*, *Il Messaggero del S. Cuore di Gesù*, *Il rosario che quindicine*, *La settimana religiosa*. Nell'adunanza fondativa del 18 gennaio 1900, accanto a due parroci, sedevano cinque laici, e altri due erano assenti giustificati, riunitisi per «gettare le basi e di studiare il modo per fondare un ricreatorio romano cattolico sul genere di quelli sorti in questi ultimi tempi con la protezione delle Autorità dello Stato e sotto il patrocinio della massoneria in opposizione alle mene di questa». Fu stabilito che lo scopo del nuovo ricreatorio fosse quello di accogliere i giovani del popolo appartenenti non solo alle famiglie cattoliche ma anche a quelle liberali curando in special modo l'assunzione di questi anche se erano frequentanti gli altri Ricreatori. Anche qui si costituì un capitale iniziale di partenza di lire 400. Sul ricreatorio si veda la documentazione relativa in ASBR, Archivio della Comunità di S. Carlo, Cart. LXI.

<sup>40</sup> L'apostolato parrocchiale incise anche sulla produzione letteraria del P. Cassetta. Cfr. lo *Specchio di vita cristiana accomodato ad ogni sorta di persone di qualsivoglia stato per conseguir la salute eterna*, Roma, per il Mancini, 1661 (breve riassunto in italiano dello *Speculum ecclesiasticum, in quo plene traduntur omnia quae ad ecclesiasticos omnes, tam seculares quam regulares et praecipue ad animarum pastores pertinent*, Pragae 1648); *Tranquillità Humana. Opera utile ad ogn'uno*, Roma, appresso Iacomo Dragonelli, 1663, dove emerge la sua figura di brillante direttore spirituale. Tranquillità per lui significava il dominio dei sensi, vivere e gestire equilibratamente la propria vita avendo come punto di riferimento Dio e le Scritture. Sempre nel 1663 compose, per la formazione cristiana dei suoi fedeli, il *Catechismo cattolico in forma di dialogo fra maestro e discepolo, nel quale con*

*Scire est reminisci:  
comunità e apostolato scolastico*

Delineato benché sommariamente il contesto parrocchiale che interpreta tra l'altro le peculiarità dell'esperienza milanese dell'Opera Pia delle Scuole notturne di carità, per cercare di comprendere la complessa e poliedrica realtà dei Barnabiti nel territorio occorre anzitutto ricordare come, diversamente da quella "romana"<sup>41</sup>, la cosiddetta scuola "lombarda" si caratterizzò per una impronta marcatamente più filosofico-religiosa avvicinandosi lentamente alle posizioni di Antonio Rosmini<sup>42</sup>, e per la promozione proprio di una serie di attività socio-pastorali specialmente indirizzate a favore dei più giovani e indigenti<sup>43</sup>.

«A Milano, i barnabiti di S. Barnaba lavorano presso orfanotrofi, asili, riformatori, istituti religiosi femminili, oltre che nell'apostolato sacerdotale irradiato dalla casa-madre; qui nel 1850, aprono l'oratorio dell'Immacolata per l'assistenza ai giovani operai. A Sant'Alessandro il P. Francesco Vandoni (1800-1860) istituisce le "Scuole notturne di carità" (1843), apre nel 1845 il Collegio imperiale Longone; fonda asili gratuiti; il p. Gioacchino Barbetta dà origine all'Opera degli spazzacamini e, a Monza, a quella degli Artigianelli, affidata nel 1872 ai Pavoniani; il P. Clemente Tanzi dà impulso alle "Scuole d'Oriente", mentre il Prevosto P. Michele Mazzucconi trasforma la parrocchia in un centro propulsore di vita cristiana in tutta la città di Milano»<sup>44</sup>.

---

*modo facile, breve e chiaro si spiega la sostanza della teologia, filosofia e controversie e si dà piena cognizione di quanto si ha da credere, sperare et operare per conseguire la salute eterna. Opera utilissima ad ogni sorta di persone, ma particolarmente a chi ha cura d'istruire altri nella fede e religione cattolica e ne' buoni costumi;* manoscritto mai pubblicato a causa della sua morte. Cfr. M. REGAZZONI - O. MANZO, *Padre Pio Cassetta. Barnabita, Un religioso del '600 nel quarto centenario della sua nascita (1596-1996)*, Olevano Romano 1998.

<sup>41</sup> Di carattere biblico-teologico fedele prima all'eredità gerdiliana e poi a quella tomista, faceva riferimento allo Studentato teologico di San Carlo ai Catinari; tra i suoi esponenti: Luigi Ungarelli (1779-1845), Carlo Vercellone (1814-1869), Luigi Bruzza (1813-1883), Paolo Savi (1867-1893), Giovanni Semeria (1867-1931), e contò ben quattro cardinali: Francesco Luigi Fontana (1750-1822), Luigi Lambruschini (1776-1854), Luigi Bilio (1826-1884), Giuseppe Granniello (1834-1896). Per la storia dell'istruzione scolastica a Roma, cfr. *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma capitale. L'istruzione primaria*, a cura di C. Covato e M. Ida Venzo, Milano, Edizioni Unicopli, 2007; *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma capitale. L'istruzione secondaria*, a cura di C. Covato e M. Ida Venzo, Milano, Edizioni Unicopli, 2010.

<sup>42</sup> Si vedano soprattutto i Padri Luigi Villoresi (1814-1883), Alessandro Piantoni (1811-1892), Michelangelo Manzi (1809-1998), Pietro Gazzola (1856-1915), Cesare Tondini de Quarenghi (1839-1907). Cfr. G. SCALESE, *Il rosminianesimo nell'Ordine dei Barnabiti*, in «Barnabiti Studi» 7 (1990), pp. 88, 134-135. Su questi aspetti, fra tutti, cfr. G. LORIZIO, *Antonio Rosmini Serbati, 1797-1855. Un profilo storico-teologico*, Pontificia Università Lateranense, Lateran University Press, 2005.

<sup>43</sup> Vedi nota 33.

<sup>44</sup> A. ERBA, *Chierici regolari di san Paolo*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Vol. II, Roma 1975, col. 964.

Non secondari elementi che aiutano a cogliere alcuni aspetti del tenace radicamento delle comunità dei Barnabiti al territorio, al punto da renderle proprie “espressioni”. Spesso, infatti, circa l’istruzione scolastica assunsero la veste di scuole pubbliche civiche o comunali, riconosciute e sovvenzionate.

Ma rinviando al successivo saggio qui di seguito pubblicato: *I Barnabiti e i luoghi dell’istruzione a Milano*<sup>45</sup>, basta qui sottolineare come questo legame era destinato a crescere nel tempo, in quanto la loro organizzazione scolastica più flessibile permetteva di adattarsi meglio ai cambiamenti della società europea tra Otto e Novecento, abbandonando il tradizionale impianto umanistico-retorico e aprendosi agli sviluppi tecnico-scientifici della scuola del Muratori e del Genovesi. Le scuole aperte ai bisogni della società civile erano così necessariamente aperte anche ai controlli che questa richiedeva, incluso quello sulla qualità dell’insegnamento impartito, sempre però non abdicando completamente al proprio progetto culturale e comunque senza mai accettare compromessi troppo vincolanti, come dimostra la scelta di preferire la chiusura del Collegio Caravaggio di Napoli, all’indomani dell’Unità d’Italia, piuttosto che accettare un rettore di nomina governativa<sup>46</sup>.

Al di là delle diverse teorie pedagogiche<sup>47</sup>, collocandosi all’interno di un territorio urbano da intendersi come “prodotto” degli attori in gioco,

<sup>45</sup> Si vedano, in particolare, i paragrafi: *Le Scuole Arcimboldi, Il Collegio Longone, L’Ottocento*, in *I Barnabiti e i luoghi dell’istruzione a Milano*, op. cit., alle pp. 94-104.

<sup>46</sup> Un tema molto dibattuto questo, che trova riscontri precisi negli archivi dell’Ordine. Si vedano in diverse pubblicazioni le vicende legate alla nascita tra Otto-Novecento dei Collegi Vittorino da Feltre a Genova, Zaccaria a Milano, S. Francesco a Lodi, S. Luigi a Bologna, Bianchi e Denza a Napoli. Così il Superiore generale Caccia rispondeva il 2 giugno 1848 al P. Venturini a Bologna: «Le osservazioni fatte da Vostra Riverenza sulla convenienza o necessità di modificare li nostri sistemi d’istruzione secondo le esigenze dei tempi e dei rispettivi governi, non si contrastano già nella massima, siccome mi pare di averle in altra mia dichiarato, ma a giudizio non solo mio ma ancora di questi Padri assistenti, lasciano luogo a non poche ragionevoli eccezioni quanto al modo di ridurle alla pratica nelle nostre scuole e convitti; ed in generale poi altro è l’adattarsi una legge già uscita da un qualche pubblico ministero d’istruzione, ed altra cosa il prevenire con una mutazione particolare quelle analoghe disposizioni ai superiori che potranno in seguito stabilirsi. Ma su questo punto basta» (ASBR, Epistolario Generalizio, PP. Picconi e Caccia, Tomo 58, 1844-1848, pp. 569-570, in F. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti: pietà e scienza nell’Età dei Lumi*, in «Barnabiti Studi» 26 (2009), pp. 117-118).

<sup>47</sup> Cfr. M. GORINO, *Exterarum Scholarum disciplina apud Clericos Regulares S. Pauli in Provincia Mediolanensis*, Mediolani, Typ. Francisci Vigoni, 1666. Inizialmente riguardava solo le scuole milanesi. Il Capitolo Generale del 1662 aveva, infatti, rivolto l’invito alle Province appartenenti all’Ordine di nominare: «Viros idoneos ad regulas constituendas pro regimine scholarum nostrarum laicalium» (A. ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, in P. BRAIDO, a cura di, *Esperienze di pedagogia cristiana*, I, Roma 1981, p. 173). Cfr. anche G.P. BRIZZI, a cura di, *La ratio studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma 1981; F. TROSSARELLI, *Principi pedagogici della Compagnia di Gesù*, in «Quaderni per la Scuola Cattolica», n° 2, Roma 1956.

in un processo costitutivo e di consumo dello stesso, sempre si rivelò fondamentale la pratica e la conoscenza che gli attori ne avevano, in un ambito nel quale ogni relazione implicava uno scambio di potere. In questo complesso scacchiere geo-politico i Barnabiti sembrarono porsi a “macchia di leopardo”, al punto da rinvenirsi almeno tre diversi modelli di rapporto scuola-territorio<sup>48</sup>.

Un primo modello riguarda l'area lombarda di fine Settecento. Esempio plastico di come le scuole lombarde dei Barnabiti, a differenza di altri Ordini religiosi, non “subirono” troppo le riforme attuate dal conte Carlo Firmian nell'ambito scolastico della Lombardia austriaca<sup>49</sup>.

Un secondo modello riguarda l'area friulana-veneta tra Sette e Ottocento, allora di frontiera. Ciò ha marcato in vario modo il loro sistema educativo, più libero nella sperimentazione didattica e più aderente ai diversi bisogni territoriali<sup>50</sup>. Basti considerare anche solo le Accademie di agricoltura promosse fra gli allievi del Collegio S. Lorenzo Giustiani di Udine, come la rilevanza data alle lingue locali, alla geografia, alle scienze economiche e fisiche<sup>51</sup>. Proprio Angelo Cortenovis, barnabita e insegnante nelle scuole pubbliche udinesi, così descriveva l'*animus* che muoveva i padri maestri nel soccorrere ogni tipo di “povertà e disagio”:

<sup>48</sup> Si veda sul periodo l'esautivo approfondimento IV - *L'Ottocento*, di A. ERBA, *Chierici regolari di san Paolo*, in op. cit., coll. 960-971.

<sup>49</sup> Basti ricordare, a questo proposito, il P. Ermenegildo Pini nelle stesse scuole Arcimboldi che, per volontà della corte di Vienna — per fare posto alle cosiddette “scienze utili” — fu invitato ad interessarsi dell'istituzione di un Museo di Storia Naturale. Da Carlo Firmian fu incaricato successivamente di progettare l'edificio e, nel 1773, Maria Teresa, che voleva impiantare a Milano, proprio presso le scuole Arcimboldi, un Museo di Storia Naturale affidandolo ai Barnabiti di Sant'Alessandro, confermò tale progetto sollecitando il Pini a spostare i suoi interessi dagli studi di matematica a quelli delle scienze naturali. Da allora in poi si occupò di mineralogia e di geologia naturale, dando lustro anche ai musei di Pavia — coadiuvando l'abate Lazzaro Spallanzani — e di Mantova, provvedendoli di nuovi e preziosi minerali, e inviando al Firmian il *Piano della descrizione fisica mineralogica della Lombardia Austriaca e dell'opera da pubblicarsi col titolo stesso*, per una piena valorizzazione produttiva del territorio, già avviato con le esplorazioni naturalistiche di Domenico Vandelli e dello stesso Spallanzani (cfr. F. LOVISON, *Pini Ermenegildo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 83 (2015), pp. 743-745).

<sup>50</sup> Si rimanda agli studi sui barnabiti scienziati e sui loro laboratori di fisica e di chimica, come agli osservatori di meteorologia nei loro collegi. Fra tutti, cfr. F. LOVISON, *The sciences of the earth in the epistolary archives of the Barnabite scientists*, in «Annals of Geophysics», vol. 52, n° 6, December 2009, pp. 539-547, o, per collegi particolari, per esempio: cfr. A. BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi. Il collegio di san Giovanni alle Vigne di Lodi e l'esperienza pedagogica dei Barnabiti*, in «Vita e Pensiero», Milano 1993.

<sup>51</sup> Cfr. F. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti a Udine (1679-1810)*, in «Barnabiti Studi» 15 (1998), pp. 91-211.

«Ma abbiamo di bisogno di uniformarci bene alle massime del santo Vangelo, e di rinnovare in noi lo spirito di umiltà e carità. Dobbiamo fare stima grande della povertà e del disagio, ed intimare tali principii alla nostra gioventù. Rispettare i secolari e beneficiarli più che si può, ma non appoggiarci a loro, né fidarci del loro favore né poco né assai. Attendere allo studio per illuminare noi e gli altri, ma non per renderci né più agiati né più rispettati. È troppo misero il compenso a tante fatiche quello che può dare il mondo. Se le massime del Vangelo domineranno in noi, anderemo reggendoci e rinnovandoci; se queste mancheranno, finiremo anche noi»<sup>52</sup>.

Il terzo modello è certamente il più emblematico e si riallaccia a un elemento di discontinuità nel rapporto con il territorio legato alla conquista napoleonica degli Stati italiani<sup>53</sup>. Si deve ricordare come nell'Ottocento era sempre ben viva la memoria collettiva della Rivoluzione francese e delle successive soppressioni Napoleoniche<sup>54</sup>. L'8 giugno 1805 fu pubblicato lo *Statuto del clero italiano* che sopprimeva gli Ordini religiosi non dediti ad attività ritenute socialmente utili ostacolando l'ingresso di nuove vocazioni nei seminari<sup>55</sup>; ciò determinerà una contrazione del clero regolare e secolare in Italia dopo il 1815, che però si mantenne comunque sempre molto numeroso<sup>56</sup>.

Tale situazione si intrecciava con la successiva restaurazione degli Ordini religiosi: nel 1818 l'Austria affermava che si dovevano ripristinare solo quelle comunità religiose chiamate dalla Chiesa e dallo Stato all'educazione e istruzione della gioventù, alla cura dei poveri orfani derelitti e infermi, alla

<sup>52</sup> I. GOBIO, *Elogio e Lettere Familiari del Padre Angelo M. Cortenovis*, Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile, 1862, p. 180.

<sup>53</sup> Quel processo di integrazione tra scuole di origine religiosa ed esigenze sociali, culturali ed economiche del territorio, subì una battuta di arresto, determinando un inedito atteggiamento di chiusura, di sospetto e di ostilità verso i nuovi regimi ritenuti nemici della religione. La cultura giacobina, infatti, presto portò a far sì che il Barnabiti perdesse il controllo delle loro scuole e, in seguito alla soppressione dell'Ordine, le loro ormai ex scuole furono definitivamente chiuse. Fu una ferita profonda quella causata da abusi commessi contro le scuole. Il P. Alessandro Tartagna, per esempio, il 5 ottobre 1809 scrisse una nota di protesta al Prefetto di Passariano: «trovando i locali di queste scuole comunali occupati da un deposito di monture, e in parte convertiti ad uso di stalla di animali bovini, che vi vengono di tratto in tratto mandati per servire poi opportunamente ai trasporti militari. Non è facile esprimere, quanto mi abbia penetrato un tale inconveniente» (Biblioteca Civica V. Joppi, Fondo Principale, Busta 1510, *Regno d'Italia, Al Signor Barone Prefetto di Passariano*, Udine, 5 ottobre 1809).

<sup>54</sup> Per un approccio comparato, vedi, fra tutti, F. LOVISON, *Conclusioni del convegno*, in «Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria», *I Servi di Maria tra giurisdizionalismo e rivoluzioni (1623-1848)*. Atti del Convegno - Roma - 4-6 ottobre 2012, Tomo II, Vol. 64-65, 2014-2015, pp. 457-468.

<sup>55</sup> Cfr. C. NASELLI, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose. Contributo alla storia religiosa del primo Ottocento italiano, 1808-1814*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1986, pp. 16-21.

<sup>56</sup> Cfr. G. MARTINA, *Il clero italiano e la sua azione pastorale verso la metà dell'Ottocento*, in R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, vol. XXI/2 della *Storia della Chiesa* iniziata da Augustine Fliche-Victor Martin, Torino, S.A.I.E., 1964.

cura delle anime. Nella restaurazione alcune scuole barnabite furono riaperte e altre si aprirono, come a Napoli<sup>57</sup>, ma rimase comunque sfilacciato il legame un tempo così accentuato tra le stesse istituzioni educative, il territorio e le municipalità, accentuando il ruolo politico nell'ambito delle istituzioni educative degli Ordini religiosi, e i Barnabiti non ne furono esenti specie nelle loro nuove fondazioni scolastiche ottocentesche<sup>58</sup>. Infatti, questo terzo modello riguarda essenzialmente il Piemonte e la Toscana.

A questo proposito occorre sottolineare come alcuni dei nuovi e più prestigiosi collegi dell'Ordine sorti in quel tempo seguirono strade diverse rispetto al corso dell'educazione scolastica nel resto del paese. Attorno agli anni 30 dell'800 si era manifestata chiaramente l'esigenza di una istruzione popolare, che si poteva realizzare in due modi: da un lato attraverso la istituzione di scuole tecnico-professionali (rispondendo così agli interessi della piccola borghesia) dall'altro puntando a una generalizzazione dell'istruzione elementare. Come è noto si affermò quest'ultimo indirizzo, benché prima del 1848 non si arrivasse una riforma della scuola secondaria. In questo contesto, il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, nato nel 1833 co-

<sup>57</sup> Dal Regno di Napoli con il Re Ferdinando I e il concordato stipulato con la Santa sede che se non permise di rientrare in possesso delle Case di Santa Maria di Portanova e di San Carlo alla Mortelle, legate prettamente alle attività e funzioni del sacro ministero, si permise Portanova con San Giuseppe a Pontecorvo, in quanto il sovrano intendeva aprirvi un collegio convitto, così come avvenne nell'inaugurazione del 1819. Seguirono le scuole del Caravaggio dal 1821 al 1867, ecc. Questo apre a filoni di studio fortemente ancorati al territorio di cui si vuole trattare, in quanto per Napoli, al contrario del resto della Congregazione, le circostanze storiche hanno consentito la fondazione di prestigiose istituzioni scolastiche solo alla fine dei due primi decenni dell'800. Poi seguirono la soppressione del 1866 e l'incameramento dei beni religiosi e ai Barnabiti furono lasciate solo le chiese. Dal 1870 i Barnabiti torneranno all'educazione scolastica al Bianchi di Napoli e poi al Collegio Denza durante la seconda guerra mondiale. Cfr. F. LOVISON, *Un inedito a metà: i Ricordi del Collegio e della Chiesa di Santa Maria di Caravaggio dei PP. Barnabiti in Napoli (1821-1921) di Giuseppe Francesco De Ruggiero, barnabita illustre della Chiesa lucana*, in *Ministerium Pauperum. Omaggio a mons. Salvatore Palese*, a cura di M. Spedicato, Società di Storia Patria - Sezione di Lecce, «Quaderni de L'Idomeneo», n° 17, Edizioni Grifo 2013, pp. 289-305.

<sup>58</sup> Per i Barnabiti un caso emblematico è rappresentato dall'Istituto di Lodi che da scuole cittadine divenne collegio con convitto aperto per lo più a giovani provenienti dall'esterno della città e agendo in posizione subalterna rispetto ai licei cittadini, sovvenzionati direttamente dallo Stato. Fra tutti, si veda A. BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi. Il collegio di san Giovanni alle Vigne di Lodi e l'esperienza pedagogica dei Barnabiti*, in «Vita e Pensiero», Milano 1993. Sul Collegio S. Francesco di Lodi si veda anche il primo capitolo (*La prima formazione di Vailati. Gli studi al Collegio S. Francesco dei Barnabiti di Lodi*) della tesi di Dottorato in discipline storico filosofiche (ciclo XIX, anno 2003-04), discussa presso l'Università di Lecce, di M. De Zan, *La formazione di Giovanni Vailati*, p. 48 e sgg.; *La scienza in Collegio. Strumenti scientifici del Collegio S. Francesco in Lodi*, a cura di G. Riccadonna - P. Tucci - M. Zaninelli - M. Zuliani, Lodi 2002; sul S. Francesco vedi anche la *Commemorazione del 1° Centenario del Collegio S. Francesco e del III° Centenario delle Scuole in S. Giovanni delle Vigne de' PP. Barnabiti in Lodi*, 16 dicembre 1934, Lodi, Tipografia G. Biancardi, 1935.

me convitto, non si situa in nessuno di tali ambiti, in quanto, soprattutto per volontà del re — che tra teatini, gesuiti, somaschi, scolopi e fratelli della scuole cristiane, scelse proprio i barnabiti —, il collegio volutamente si riconnetteva in qualche aspetto ai collegi seicenteschi, i cosiddetti “seminaria nobilium”, nei quali si preparava la nobiltà alla carriera militare e amministrativa. In questa scia si colloca la fondazione del Collegio Alla Querce di Firenze nel 1867, per rispondere alla forte richiesta da parte di quei politici e ministri del nuovo regno che, dovendo togliere i loro figli dal collegio di Moncalieri — quando Torino era ancora capitale d’Italia —, volevano assolutamente un collegio simile anche a Firenze, dove la vita politica si era spostata, dopo che la città era diventata la capitale d’Italia. Anche qui il collegio inizialmente nacque come solo convitto.

Nel 1848-1849 si affacciavano del resto alle stesse finestre della Chiesa i volti sempre più minacciosi del liberalismo, del socialismo, del comunismo. Si avvertiva sempre più forte e prepotente il crescente sviluppo di un anticlericalismo di matrice laica volto a ridurre, se non a cercare di eliminare del tutto, il ruolo della Chiesa nella società. A Torino si consumava il processo di rifondazione della Massoneria italiana nell’anno 1859, come si definiva l’orientamento anticattolico del movimento delle Società Operaie di Mutuo Soccorso.

#### *L’Opera Pia in sé e per sé: cenni*

Ritornando ora a un’opera detta “pia” — nel senso giuridico di espressione della carità cristiana — se già nella legislazione di Giustiniano si richiamava l’esercizio della *pietas* religiosa verso i bisognosi, non deve trarre in inganno una sua presunta facilità di lettura all’insegna del paradigma epistemologico della semplicità<sup>59</sup>. Si tratta, infatti, di un tema molto complesso quello di *universitas rerum* destinate stabilmente a fini che riguardano varie espressioni di esercizio della carità. Dal punto di vista semantico basti ricordare la plurisecolare declinazione di lemmi come “Fondazione Pia”, “Legato Pio”, “Istituto Pio”, “Causa Pia”<sup>60</sup>, senza trascurare le “Opere Pie” sorte sotto altro nome soprattutto dagli inizi del

<sup>59</sup> L’Opera pia, in senso generale, è un istituto di carità, di beneficenza, come ospedale, asilo, scuola gratuita, ecc., anche se ha scopo ecclesiastico o sia fondato a favore di religiosi. Ente morale, ha per fine il soccorso degli indigenti.

<sup>60</sup> Come la “Causa Pia” costituita nel 1808 dal patrimonio del conte Ferdinando d’Adda destinato alla cura dei poveri, poi fondazione. Su questi aspetti cfr. G. ROCCA, *Opera pia*, in Dizionario degli Istituti di perfezione, Vol. 6, coll. 724-727; F. ERCOLANI, *Fondazione pia (causa pia)*, in Enciclopedia cattolica, Vol. V, coll. 1475-1483; ZACCARIA DA SAN MAURO, *Legato Pio*, in Enciclopedia cattolica, Vol. VII, coll. 1027-1032.

Novecento<sup>61</sup>. Tutto ciò richiama a un livello di analisi più profondo, quello dell'autocoscienza: «Si è pii come si è vivi», affermava infatti don Giuseppe de Luca, quando, proprio a cavallo tra Otto e Novecento programava la pubblicazione di una collana dedicata alla *Storia della pietà italiana*<sup>62</sup>.

L'Opera Pia se introduce a una prospettiva storica che si concentra sulla dimensione intima della vita umana, meglio sul vissuto religioso suggerito dagli studi di Lucien Febvre, di André Wilmart, di Henri Bremond e da tanti altri, dal punto di vista di un Ordine religioso, piccolo o grande che sia, al di là di una geografia ecclesiastica che mira alle rappresentazioni delle sue espressioni spaziali, spinge a concepire il fenomeno religioso anche in termini di relazioni di potere<sup>63</sup>. Nel caso qui in oggetto, si può così dare luogo a opere “pie” come anche a opere “profane”, o addirittura a “opere pie nello stesso tempo profane”, come, ad esempio, proprio le scuole. Da non confondere, infine, l'Opera Pia ecclesiastica dall'Opera Pia laicale governata da laici o da chierici come persone private, o da una associazione laicale cattolica libera, non approvata dall'autorità ecclesiastica<sup>64</sup>.

*L'Ottocento:  
“travagliati tempi”, “tempi traditori”*

Ampliando un poco lo sguardo sul periodo storico che vide l'esperienza dell'Opera Pia Scuole notturne della carità a Milano, tra Restaurazione e Unificazione si avvicendarono le fasi di un notevole sforzo di ripensamento del ruolo della Chiesa nella società civile, che, al di là della

---

<sup>61</sup> L'Opera Pia in quanto tale rimanda: per gli aspetti normativi a ciò che la distingue dalla persona giuridica del tipo *corporazione* o *universitas personarum* o *collegium*; per gli aspetti canonici ai lavori di Sinibaldo Fieschi, poi papa Innocenzo IV, che prese come riferimento la dottrina romano-canonistica precedente; per quelli economici a ciò che concerne i benefici, le cappellanie e i legati di culto, ecc.; per quelli testamentari agli ampi privilegi di cui godeva; per quelli tributari alla sempre oscillante legislazione italiana nei suoi rapporti con la Chiesa attraverso i Concordati.

<sup>62</sup> Cfr. L.M. DE PALMA, *Storia della pietà (Giuseppe de Luca) e la Chiesa in Italia*, in *Dizionario Storico Tematico La Chiesa in Italia*, diretto da F. Lovison, Volume II, *Dopo l'Unità Nazionale*, a cura dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Roma 2015, edizione online, <http://www.storiadellachiesa.it/>. Essa intendeva ricordare come in ogni uomo sia presente la pietà, anche se non viene avvertita o espressamente negata, poiché, amata o odiata, la presenza di Dio viene parimenti percepita.

<sup>63</sup> Roger Caillois, per esempio, affermava che «ogni concezione religiosa del mondo implica la distinzione tra sacro e profano», trovandosi all'interno di essi, come fra di essi, relazioni mediate dal fattore politico, culturale, economico. Cfr. R. CAILLOIS, *L'uomo e il sacro. Con tre appendici sul sesso, il gioco e la guerra nei loro rapporti con il sacro*, versione italiana, a cura di U.M. Olivieri, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

<sup>64</sup> Per esempio, l'Associazione o Conferenza di San Vincenzo de' Paoli.

cosiddetta modernizzazione scolastica ed educativa, si allargava a campi più specifici, verso l'istruzione obbligatoria<sup>65</sup>.

L'Ottocento assorbiva e filtrava sia l'eccezionale impegno educativo e solidale della vita religiosa come le già accennate tensioni socio-politiche dai riflessi anche europei, in quanto il processo di unificazione nazionale vedeva la città di Roma in una situazione del tutto particolare rispetto agli altri otto Stati, sotto l'influsso dell'Austria, nella quale era rimasta divisa l'Italia dopo il Congresso di Vienna (1814-1815), esposti da un lato ai moti rivoluzionari dal 1820 al 1848 e dall'altro alla stipula di Concordati o di semplici accordi con la Santa Sede.

Molti degli studi esistenti si concentrano però sulle questioni istituzionali, in particolare sui secolari contrasti tra Stato e Chiesa, che hanno connotato la storia assistenziale italiana, soffermandosi invece solo marginalmente sull'organizzazione territoriale e sulle ricadute di tale attività, come sulla preparazione del personale ivi operante e sui benefici tratti dagli stessi utilizzatori e le loro famiglie. Del resto il nuovo Governo avviò un'inchiesta per censire e per conoscere la situazione delle Opere Pie attive nel territorio nazionale proprio nell'anno 1861, in relazione al numero, alle finalità, alla natura giuridica e all'aspetto patrimoniale. Secondo i dati raccolti, pubblicati tra gli anni 1868-1873 in 15 volumi — uno per regione, ai quali ne venne aggiunto uno per il Lazio —, le Opere pie ammontavano a ben 20.123. Massiccia era poi presenza delle Opere miste di beneficenza e di culto: in tutto 8.744. In questo contesto significativa la Legge Rattazzi sulle Opere Pie del 1862, già varata in Piemonte nel 1859 e ripresa dopo l'Unificazione che:

«prevedeva l'istituzione delle Congregazioni di Carità in ogni comune del Regno d'Italia col compito di coordinare gli interventi a favore dei bisognosi, non intervenne sull'organizzazione delle opere pie e sul loro ambito di azione lasciando ai notabili locali e agli ecclesiastici la gestione degli istituti ospedalieri e caritativi»<sup>66</sup>.

Nel proseguo di questi brevi cenni storici<sup>67</sup>, è da sottolineare, al di là di interventi pontifici come quelli di Pio VII (1800-1823) e di Leone XII (1823-

<sup>65</sup> La Legge Casati nel 1861 verrà estesa a tutto il territorio nazionale.

<sup>66</sup> Cfr. M. GARBELLOTTI, *Ospedali e la Chiesa in Italia*, in Dizionario Storico Tematico *La Chiesa in Italia*, Volume II, op. cit.

<sup>67</sup> Dalla Legge 1° marzo 1850 in forza della quale, con la finalità di unificarne la disciplina, le "Opere Pie" furono assoggettate a "tutela" e a una forma di controllo dei bilanci mentre ai Comuni furono attribuiti poteri di sorveglianza, al 1890 con l'approvazione della Legge Crispi, per giungere alla legge Ferderzoni del 1926, che segna l'inizio del regime fascista: essa riammise gli ecclesiastici nei consigli amministrativi delle istituzioni assistenziali e pochi anni dopo riconobbe agli Ordini e alle Congregazioni religiose personalità giuridica permettendo, quindi, agli stessi la capacità di acquistare e di possedere.

1829) — che istituì nel 1826 la così detta “Commissione dei sussidi” per soccorrere i bisognosi —, la fondazione a Genova della “Scuola di carità” di don Lorenzo Garaventa (†1783), che operava nel campo della rieducazione e venne rilevata, nel 1837, dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Non mancò poi l’azione di altre figure come San Giuseppe B. Cottolengo, San Giuseppe Cafasso, San Giovanni Bosco, la marchesa Giulia di Barolo, che incarnano l’animo caritativo cattolico impegnato nel soccorrere le fasce sociali più emarginate grazie a ospedali, scuole, oratori e l’avviamento al lavoro per i giovani disadattati della società piemontese, dando aiuto alle ragazze di strada e per l’educazione delle fanciulle, mentre a Milano le Canossiane conducevano le scuole di carità. In sintesi, nell’Ottocento sorsero

«numerose congregazioni maschili e femminili, animate da un’imperiosa esigenza di carità, intesa non solo come assistenza (ad esempio, ospedaliera) ma anche (e soprattutto) come educazione, nella consapevolezza che una forma eminente della carità è appunto l’educazione. La scuola viene pertanto concepita come il principale mezzo per l’educazione cristiana dei giovani, e questa, a sua volta, come il modo più efficace per la riforma della società»<sup>68</sup>.

Accanto alla Chiesa *Mater* un ruolo di primo piano lo ricoprirono, per un verso, gli Ordini religiosi tradizionali e, per un altro, soprattutto le nuove Congregazioni, fondate nel XIX secolo, che, basate sulla vita in comune e sui voti semplici<sup>69</sup>, si dimostravano capaci di dare nuove e più efficaci risposte alla progressiva laicizzazione della società e della cultura, aprendosi all’impegno concreto e caritatevole verso il prossimo:

«Le nuove congregazioni abbandonano l’ideale isolamento tra le mura del chiostro e si prefiggono il compito di agire concretamente nel mondo, a vantaggio della società, col fine dichiarato di guarirne i mali — materiali e spirituali — e di alleviare le sofferenze dei suoi membri, soprattutto dei più deboli: gli emarginati, gli esclusi»<sup>70</sup>.

<sup>68</sup> M. MARCOCCHI, *Spiritualità e vita religiosa tra Cinquecento e Novecento*, Brescia, Morcelliana 2005, p. 435.

<sup>69</sup> Dal punto di vista storiografico si può rimandare a opere introduttive come quella di M. BENDISCIOLI, *Chiesa e Società nei secoli XIX e XX*, in «Questioni di storia contemporanea», I, Milano 1952, che ha aperto numerosi cantieri di ricerca sulla presenza e sull’incisività nel sociale di diversi istituti religiosi ottocenteschi, da Lodovico Pavoni a Maria Crocifissa Di Rosa, solo per citarne qualcuno. Per l’area lombarda si veda *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo Ottocento. Gli Istituti religiosi tra impegno educativo e nuove forme di apostolato (1815-1860)*, a cura di R. Sani, Milano 1996. Più in generale, F. DE GIORGI, *Le congregazioni religiose dell’Ottocento nei processi di modernizzazione delle strutture statali*, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia, La Scuola, 1994.

<sup>70</sup> M. TACCOLINI, *L’altro movimento cattolico: le congregazioni religiose tra Otto e Novecento*, in *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma, Carocci, 2003, p. 311.

Nella prima metà del secolo nascevano in Italia ben 75 nuove congregazioni, tra cui i Pallottini, e a fine secolo esse saliranno a ben 207<sup>71</sup>. Si possono a grandi linee individuare due grandi filoni.

- a) Un primo filone si può definire di “pronto intervento”, rappresentando una risposta immediata ai bisogni sociali più urgenti e gravi, più che una riflessione operativa sull’identificazioni delle relative cause. Ne fanno parte diversi Istituti: dalle Figlie della Carità di Maddalena di Canossa (1808) ai Preti secolari della Santissima Trinità del Cottolengo (1840). Tra le diverse figure “romane” basta ricordare Santa Paola Frassinetti (1809-1882), che proprio nell’*Urbe*, superate molte difficoltà iniziali, fondò la Congregazione delle Suore di Santa Dorotea per la formazione cristiana della gioventù femminile<sup>72</sup>.
- b) Un secondo filone si può definire “preventivo” rispetto all’accentuarsi della “questione sociale”. Vi rientrano le fondazioni compiute dal Murialdo, da Don Bosco a Torino e dal Pavoni a Brescia, ai quali seguiranno, a cavallo tra ’800-’900, nel periodo del movimento cattolico, gli istituti di Don Orione, della Cabrini, di Don Alberione, di Don Giuseppe Baldo, di Scalabrini, di Don Guanella.

Sull’esempio dei Fratelli delle scuole cristiane nasceranno poi nuove congregazioni secolari, clericali e laicali dedite all’insegnamento e alla formazione di maestri cristiani<sup>73</sup>, mentre gli Istituti femminili superavano lar-

<sup>71</sup> Cfr. D. FIORETTI, *Chiesa società e vita religiosa nell’Italia dell’Ottocento*, p. 306, Estratto da *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, XL-XLI, 2007-2008, Macerata, eum, 2011, pp. 281-314. Nella prima metà dell’Ottocento le nuove fondazioni religiose si trovavano pertanto orientate verso la vita religiosa attiva; per quelle femminili si rimanda a G. ROCCA, *Le nuove fondazioni religiose femminili in Italia dal 1800 al 1860*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa. Dalla Restaurazione all’Unità d’Italia*. Atti del VI Convegno di aggiornamento dell’Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa (Pescara, 6-10 settembre 1982), Napoli, Edizioni Dehoniane, 1985, pp. 107-192.

<sup>72</sup> Cfr. TACCOLINI, *L’altro movimento cattolico* cit., p. 312. Per un ulteriore approfondimento su Roma, si veda anche M. ESCOBAR, *Le dimore romane dei santi*, Bologna, Cappelli editore, 1964. Tra le varie figure, da non trascurare quelle ritenute minori, come il Beato Placido Riccardi, sacerdote dell’Ordine di San Benedetto (Trevi, Umbria, 24 giugno 1844 - Roma, 15 marzo 1915).

<sup>73</sup> Da qui i tanti formatori anonimi o rimasti poco conosciuti. Fra le congregazioni clericali si annoverano «la Congregazione delle SS. Stimate di N.S.G.C. (Stimmatini, 1816) a Verona di padre Gaspare Bertoni († 1853); la Società di Maria (Marianisti, 1817) a Bordeaux, di padre Chaminade († 1850); i Preti di san Basilio (1822), a Viviers, di padre J.B. Lapierre († 1838); l’Istituto della Carità (Rosminiani, 1828) a Domodossola, del Rosmini († 1855). Fra le congregazioni laicali: i Fratelli di Plöermel (1817) a Saint-Bieux, di J.M. de Lamennais; i Fratelli Maristi delle Scuole (Piccoli Fratelli di Maria, 1817) a La Val-la (Lione), di padre Champagnat (†1840); i Fratelli del Sacro Cuore (1821) a Lione, di Padre Coindre (†1826)» (E. SASTRE SANTOS, *La vita religiosa nella storia della Chiesa e della società*, Milano 1997, p. 797). Fra tutti, da ricordare i Laici della Fraternità e Suore delle

gamente quelli maschili; tra quelli indipendenti dall'istituto maschile, si trovarono le Carmelitane della Carità (1826) di Gioacchina Vedruna<sup>74</sup>. Si deve però anche ricordare come l'opera degli educatori nella prima metà dell'Ottocento fosse ispirata più da motivi di carità che non da un'esigenza di giustizia sociale rispetto ai mali che portava l'industrializzazione, l'urbanesimo incontrollato, lo sfruttamento del lavoro. La parola d'ordine era: riparare i guasti e lenire le sofferenze, in quelli che venivano chiamati "travagliati tempi", "tempi traditori", "calamitosi tempi", "tempi infellicissimi".

Cenni che richiamano l'importanza della cosiddetta "questione sociale", che montava e che per lo più trovò impreparata la Chiesa di fronte ai nuovi problemi posti dallo sviluppo economico. In difficoltà con le classi superiori, la Chiesa sembrava sempre più prendere le distanze proprio da quel popolo sul quale intendeva realizzare il suo progetto di società cristiana.

#### *Riflessione conclusiva*

L'Opera Pia "Scuole notturne della carità" a Milano, se rappresenta *un unicum* nella storia barnabita — come si è accennato —, non lo esaurisce dal punto di vista della costante attenzione comunitaria alle diverse forme di disagio, marginalità e povertà.

Nell'ambito messo a fuoco da questo saggio, non si può non richiamare l'auspicio di P. Angelo Cortenovis riguardante il suo giovane allievo

---

Poverelle fondate dal Beato Luigi Maria Palazzolo Sacerdote (1827-1886); Santa Maddalena Sofia Barat (1779-1865), che fondò a Parigi la Società del Sacro Cuore di Gesù spendendosi per la formazione cristiana delle giovani; Santa Maddalena di Canossa (1774-1835), che fondò i due Istituti dei Figli e delle Figlie della Carità per promuovere la formazione cristiana della gioventù; San Luigi Guanella (1842-1915), che a Como, sacerdote, fondò la Congregazione dei Servi della Carità e delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza; i Venerabili Marco e Antonio Cavanis (Marco: 1774-1853; Antonio: 1772-1858), fondatori della Congregazione delle Scuole di Carità, nota come "Istituto Cavanis"; Santa Maria Crocifissa Di Rosa (1813-1855), che fondò l'Istituto delle Ancelle della Carità; San Giovanni Bosco (1815-1888), che fondò la Società Salesiana e, con la collaborazione di Santa Maria Domenica Mazzarello (1837-1881), l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per la formazione della gioventù al lavoro e alla vita cristiana; il Servo di Dio Fabriani Severino (1792-1849), fondatore delle Figlie della Provvidenza per le sordomute; il Servo di Dio Giovanni Battista Quilici, sacerdote (1791-1844), "imprenditore di Dio", che istituì la Congregazione dei Padri di Famiglia nei primi anni di ministero (1822) e la Pia Unione degli Operatori Evangelici. Cfr. F. LOVISON, *La figura del formatore nell'Ottocento e le implicazioni per l'oggi. Spunti per la ricerca*, in «Apostolato Universale», Rivista trimestrale dell'Istituto S. Vincenzo Pallotti, Anno, XVI, n° 32/2014, pp. 20-36.

<sup>74</sup> Cfr. SASTRE SANTOS, *La vita religiosa nella storia della Chiesa e della società*, op. cit., pp. 797-798.

Giovanni Gregorio del Torso, e che costituisce il *leitmotiv* di un impegno senza riserve da parte dell'apostolato barnabite nelle sue diverse espressioni:

«Vorrei vederlo santo più che dotto, dotto più che infarinato, serio più che matto, allegro più che malinconico, sincero più che politico, umile più che franco, franco più che ombroso, povero più che ricco, liberale ma non prodigo; insomma lo vorrei dotato di tutte le buone qualità, ma piuttosto di quelle di sostanza che di apparenza»<sup>75</sup>.

Alla luce della granitica convinzione del P. Vandoni: «I fanciulli del popolo meritano quant'altri mai d'esser ben educati»<sup>76</sup>, proprio in quel livello di istruzione, senza distinzione e sempre e comunque di eccellenza — dalle Scuole notturne ai Convitti per i nobili —, si possono ritrovare i fili della secolare sintesi di arcimboldiana memoria da sempre ispiratasi ai richiami zaccariani di una “sostanza” educativa bene attenta alle “radici dei buoni costumi”<sup>77</sup>.

<sup>75</sup> Lettera di P. Angelo Cortenovis al P. Giovenale Sacchi, Udine, 4 ottobre 1776, in I. GOBIO, *Elogio e Lettere Familiari del Padre Angelo M. Cortenovis*, Milano 1862, p. 200.

<sup>76</sup> Cfr. *Gli asili di carità per l'infanzia: Sermone del r. p. Francesco Vandoni, barnabite*, op. cit., riportata integralmente in Appendice n° 5.

<sup>77</sup> Cfr. Sant'Antonio M. Zaccaria, *Le Costituzioni*, Capitolo XIX, *Dei Visitatori*.

## APPENDICE

## 1



Fig. 1 - P. Francesco Vandoni, vero motore culturale di quegli anni a Milano (immagine in L. LEVATI - G. CALZIA, *Menologio dei Barnabiti*, Vol. VIII, Genova 1935, p. 184).

## 2

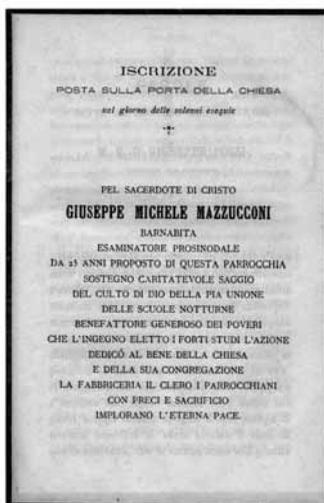


Fig. 2 - Cfr. G. POZZI, *Pio ricordo del P. Giuseppe Michele Mazzucconi, ex Proposto Parroco di Sant'Alessandro in Milano.*

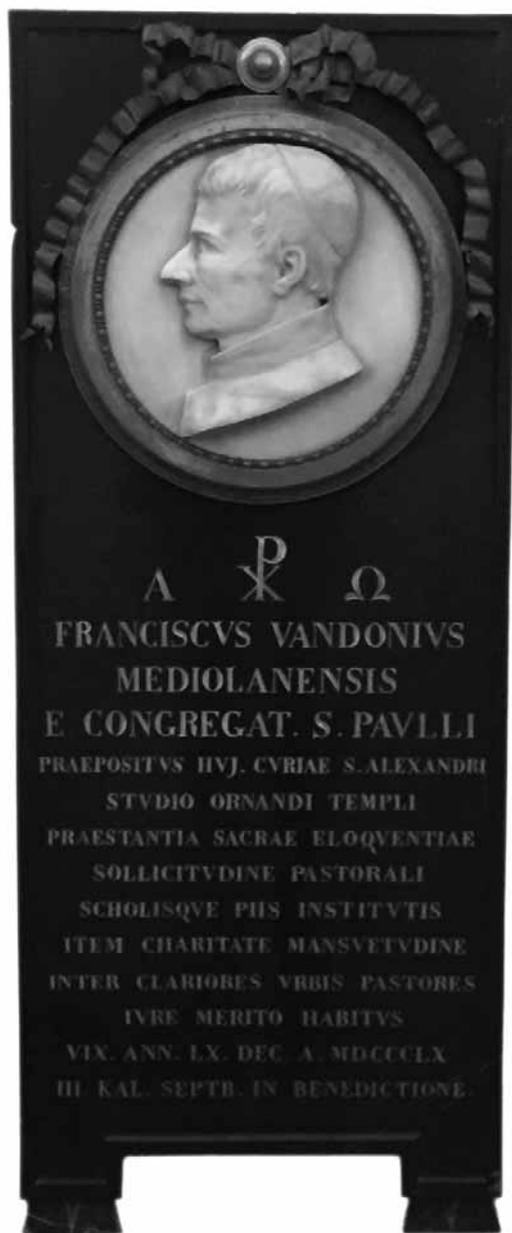


Fig. 3 - P. Francesco Vandoni, lapide (Milano, Sant' Alessandro in Zebedia, ingresso laterale della sacrestia, un tempo all'ingresso della IV cappella di destra).

## 4

Primo discorso tenuto ai suoi parrocchiani dal Padre Francesco Vandoni  
Proposto di S. Alessandro in Milano<sup>78</sup>

Ecco che io quest'oggi con nuove insegne e con nuovo titolo mi presento a voi, o fratelli. Di qual modo sia ciò avvenuto, per verità non saprei dirvelo io stesso. Io che, fatto sacerdote, non ebbe giammai il menomo pensiero di sottoporre il debole mio dorso alla tremenda responsabilità di Paroco; io che mi raccoglieva nel pacifico asilo del chiostro, appunto per occuparmi più liberamente nello studio delle scienze sacre e nelle minori funzioni del sacerdozio; eccomi invece passo passo condotto ad assumere il regime di un gregge così numeroso, in una Metropoli così celebre, in una Chiesa così frequentata e, per così dire, tutta piena ancora del nome e della memoria di uomini famosi. Oh quanto dunque è vero che manche le viste dell'uomo ed incerti i suoi provvedimenti! Oh quanto è giusto ch'egli dipenda totalmente da Dio, e adori nel silenzio le disposizioni del cielo! Ed io diffatto, o Signore, quali essi siensi i vostri disegni, li venero profondamente, e in tutta l'umiliazione dello spirito, in tutta la sincerità della fede, vi dico: sia fatto il vostro volere; *fiat voluntas tua*.

Ma intanto la rassegnazione, o fratelli, non mi toglie il timore. Sì, io temo e non mi lasciano senza pena gli argomenti stessi della speranza. Imperocché parmi, è vero, che nella mia nomina sia proprio entrato non altri che Dio: ma nell'economia della divina provvidenza non vi sono forse e disegni di misericordia e disegni di giustizia? La voce di quel venerando Porporato che siede al governo di questa Diocesi, si espresse da pari suo tenera e consolante; ma ciò che in lui fu atto di pietà, non potrebbe divenir per me occasione di rovina? I voti del vostro cuore furono unanimi, e la dimostrazione della vostra gioia è universale; ma agli occhi della fede è egli sempre un bene il plauso degli uomini? Ho ricevuto, lo so, una vigna già florida, un gregge già eletto, e sono assistito da sapienti consigli e dall'opera instancabile di un ottimo clero; ma il merito altrui potrebbe forse supplire alla mia insufficienza o scemare le mie colpe? Finalmente a me sembra di avere una volontà retta, un'intenzione pura; ma non mi tradisce un falso

<sup>78</sup> *Primo discorso tenuto a' suoi parrocchiani dal Padre Francesco Vandoni, Barnabita, Proposto di S. Alessandro in Milano, il giorno 4 settembre 1842, Milano, dalla Tipografia Boniardi-Pogliani, 1842.* «Miei cari parrocchiani. Può forse un padre negare a' suoi figli di dar loro in iscritto quegli ammaestramenti, che egli nel giorno solenne di una gioia domestica con tutta l'effusione dell'animo a viva voce loro dirigeva? Così, io che vi sono come padre e che vi amo quai figli, non posso certo rifiutarmi al vivo desiderio che mi avete esternato di avere per mezzo della stampa continuamente sott'occhio que' salutari documenti, che nel dì della mia inaugurazione in vostro paroco, spontanei e sinceri vi porgeva il commosso mio cuore. Ah ciò è un bene per voi, ed è anche un bene per me: un bene per voi che potrete meglio ricordare e meglio adempire i miei consigli; un bene per me che vengo sempre più obbligandomi a mantener fedelmente le mie promesse; e tanto basta perché io abbia a superare ogn'altro riguardo. Eccoveli adunque, disadorni sì, ma schietti ed amorosi, quali mi uscivano più dell'animo che dal labbro; e serva ciò stesso a far sempre più fermi que' nodi che stringono voi a me, e me a voi, ed a sempre più confermare che voi siete tutti miei, come io sono tutto vostro» (dalla *Prefazione*, pp. 3-4).

amore di me, e sotto il manto della virtù non istarebbe ella mai celata la passione? Ah! Miei cari, sono pur gravi questi pensieri ed io li sento profondamente.

Ad ogni modo però, se la rassegnazione non mi toglie il timore, neppure il timore scema il coraggio: direi anzi che me lo accresce, appunto perché quanto più temo di far male, tanto più sento il bisogno di adoperarmi tutto per far bene. Così è realmente: il Signore ha già incominciata su di me l'opera della sua pietà; egli cioè mi ha dato il fermo proposito di far tutto per voi e di essere tutto vostro; ed io quest'oggi, testimoni questi altari, testimoni tutti voi, vi vengo appunto questo mio proposito dichiarando, quasi patto solenne di quella alleanza che contraggo con voi, per modo che io non possa ad essa mancare, senza che voi abbiate il diritto di dirmi, ed io senta il rimorso di essere un infedele. Non vi spettate che semplici parole, perché sempre, ma oggi principalmente tutto e solo vi parla il cuore.

Qual Paroco io ho più doveri a compiere, e più sorta di persone a trattare. Vi dirò pertanto di qual modo io mi proponga e di compiere gli uni e di trattare le altre.

Ogni dato ottimo ed ogni dono perfetto discende dal Padre dei lumi, dal Dio delle misericordie, e senza di lui non sono e non ponno nulla né il gregge né il pastore. Perciò la preghiera, questo potente mezzo di salute, questa fonte perenne di benedizioni, è a vicenda e il primo mio dovere verso di voi e il primo dover vostro verso di me. Deh siatemi, o miei cari, larghi delle vostre preghiere, ed assicuratevi delle mie. Ah con che nuovo piacere mi sono già ricordato di voi in questi giorni! Vi dirò cosa che, nell'ordine della carità, potrebbe per avventura sembrar difettosa; ma pure ve la dico, perché la sento, perché è un fatto. Quando io in questi di presentava le povere mie suppliche a Dio, e quando soprattutto immolava sugli altari quell'Ostia immacolata che è la propiziazione dell'universo, sembrava quasi che dimenticassi i molti bisogni miei per ricordarmi di voi soli; e quel cuore il quale, non so come, con tanto languore parlava al suo Dio di me, sentivasi invece tutto intenerito e infervorato, parlandogli di voi.

Ma se nell'ordine dell'eterna salute la preghiera è il primo mezzo per ottenere tutto da Dio, la predicazione della divina parola è il mezzo più potente per ottenere tutto dagli uomini. Andate ad ammaestrare tutte le genti, diceva Gesù Cristo a' suoi Apostoli e nella persona degli Apostoli a tutti i loro successori. E gli Apostoli diffatto, ottenuti colla preghiera i doni dello Spirito santo, non altrimenti uscivano dal ritiro che predicando a tutti la parola di salute. Nutrirvi pertanto di questo pane divino, è un altro importantissimo dovere del mio ministero; ed io protesto che, finché rimarrammi, per così dire, filo di voce, procurerò di non mancarvi giammai.

Se non che non mancare a questo mio dovere è ancora il meno; il più consiste nell'adempirlo come si deve; e perciò io fin d'ora prego il Signore a far sì che, ogni qual volta monto questa cattedra, abbia mai sempre presente e la persona che sostengo, e il luogo dove sono, e le cose di cui parlo. Depositario e ministro del Vangelo, io devo esserne il custode e dispensatore fedele, ch'è quanto dire, ve lo devo annunciare in tutta la sua purezza e in tutta la sua estensione. No adunque non sarà mai, lo spero, che per la frivola brama di comparir dotto e di aver fama di dicitore elegante, io dimentichi l'amabile semplicità delle sacre Scritture, e quell'ordine, quella chiarezza che si adatta agli ingegni più volgari ed alle menti più ottuse; perocché io sono debitore a tutti di questo pane spirituale, e

chiunque ne rimanesse per mia colpa digiuno, ben potrebbe dirmi: Sono pure vostro figlio anch'io, perché non mi pascete? Non sarà mai del pari che io aggravi d'inutile peso la legge del Signore, o la deturpi, altro fariseo, colle tradizioni degli uomini: perocchè la legge del Signore contiene in sé sola ogni giustizia, ed è già perfetta per sé medesimo. Non sarà mai finalmente ch'io faccia a spiegarla od a difenderla coi vani ragionamenti della carne; perocchè non ha bisogno della vuota filosofia del secolo quella celeste dottrina che venne a confondere tutto l'umano sapere, e l'umano sapere non può altrimenti render omaggio al Vangelo che prendendo lui solo a norma e base de' suoi pensamenti, e facendogli, qual docile ancella, umile corteggio e corona.

Ma se al Vangelo non si deve aggiungere nulla, non gli si deve neppure nulla detrarre; e perciò guai che io ne levi un iota solo per secondare le esigenze del secolo, o che ne muti una sola sillaba per accomodarlo alla legge dei sensi! No, nol farò mai. Vi parlerò bensì anch'io della moltitudine delle divine misericordie, ma non vi tacerò i rigori della divina giustizia; vi esporrò i vantaggi immensi dell'umano riscatto, ma senza dissimularvi punto le gravissime obbligazioni dei redenti. Vi dirò anch'io ch' il vangelo è legge d'amore, ma appunto perché è nemico mortale dell'egoismo; ch'egli inalberò fra gli uomini il vessillo della vera libertà, ma appunto perché mosse aperta guerra a tutte le passioni; e ch'egli sollevò la dignità dell'umana ragione, ma appunto perché la fece soggetta alla semplicità della fede. Vi dirò che il giogo del Signore è soave e il suo peso leggero, ma solo per coloro che lo portano nel vincolo della carità e col conforto della grazia; che il Cristo venne a portare sulla terra la pace, ma una pace che dev'essere il frutto della pugna; e che un soggiorno di eterna beatitudine sarà il premio degli eletti, ma anche un carcere di sommi tormenti sarà sempiterna magione dei reprobati. No, non permetterò che vi adagiate sicuri nel riposo della morte, o che ad occhi velati v'incamminate all'abisso. Griderò, quanto valgo, per iscuotervi dal letargo, e per istonarvi dal pericolo. Non cercherò ripieghi, non userò blandimenti; perocchè il delitto del palagio non è meno brutto del delitto del tugurio, e la carità è amica del vero, quanto il vero è nemico della menzogna.

Se non che non è questa sola la cattedra donde parla il parroco. Avvenne un'altra più nascosta sì, ma non meno utile, ed è quella del tribunale della Penitenza. Quivi il sacerdote e massime un pastore di anime siede non solo maestro, ma ancora giudice, medico e padre. Quei raggi di luce cui diffuse nella mente dell'uomo cristiano la predicazione della divina parola, qui crescono per modo da portarvi un pieno giorno; e quelle sante emozioni cui destò nel cuore di lui la forza della fede, ricevono quivi per mano della carità il loro compimento e la loro perfezione. Senza la predicazione della divina parola difficilmente i nostri cuori si moverebbero a conversione, ma senza il sacramento della Penitenza qualsiasi conversione rimarrebbe vana od imperfetta. Imperocchè quell'anima che, rapita alla considerazione delle grandi verità della fede, forma verace desiderio di vita migliore, non può non sentire il bisogno di un amico più che umano, di un padre più che terreno, il quale se la stringa amorosamente al seno, ne compatisca i mali, ne accolga le lacrime, ne rianimi le speranze, ne sorregga il fianco, ne diriga i passi, ne sani le ferite. Oh volesse il cielo che per voi questo amico, questo padre fossi io! Io tanto più lo desidero, quanto più ne sento il dovere; e perciò, diffondete, non posso a meno di esclamare, diffondete, o mio Dio, su di me quella pienezza di luce, e fatemi dono di quell'espansione di cuore, di quell'ardore di

zelo che mi renda atto a tanto ministero. Non mi stanchi la lunghezza di tempo, né mi ci sottragga molteplicità di cure. Sia io pronto in ogni tempo ad ascoltar chicchessia. Abbiamo anzi più libero l'accesso i più negletti, e cresca l'impegno ov'è maggiore il bisogno; e l'unico compenso di mie fatiche si a la gioia di poter dire: ho salvato una pecorella, ho generato alla grazia un figliuolo.

Ma se io vi sono debitore di tutto me stesso in ogni tempo della vostra vita, con quanta maggior ragione vi dovrò tutto nel punto di vostra morte? Allora, per così dire, si decide non solo della vostra sorte, ma ancora della mia; perché se alcuno di voi per mia colpa perisce, Sia, mi direbbe Dio, l'anima tua per l'anima di lui. La visita pertanto degli infermi, e la spirituale assistenza ai moribondi sarà una delle prime e delle più dolci mie cure; e se non mi sarò possibile di prestare a tutti io stesso gli estremi uffici della religione, mi sforzerò almeno di far sì che niuno di voi abbandoni questa vita senza il conforto della parola del proprio pastore. Resta solo che a questo mio desiderio corrisponda la vostra premura. Deh dunque, o miei cari, se grave la malattia sorprende taluno di voi, usate, vi prego, a me ed a quel misero la carità di rendermene avvertito. Non temete la presenza di un medico ben migliore di quello del corpo, ed aggradite l'offerta di soccorsi che hanno una forza più che umana. Ma quando pure avvenisse che una falsa pietà vi facesse crudeli, e che il malato dovesse trovare nei domestici i primi suoi nemici, spero ch'egli avrò in me, e in tutti coloro che partecipano al mio ministero, un amico sincero, un amico cioè cui nessun rispetto umano farà mutolo, e che sarà commosso più dal pericolo di un'anima che dalla lagrima di un momento.

Ecco, o miei cari, alcuni de' miei principali doveri e di qual modo io mi proponga di adempirli. Vorrei ora, se il tempo me lo consentisse, trascorrere ad una ad una le varie classi delle persone con cui mi farà d'uopo di trattare, e di dire quale condotta io mi prefigga di seco tenere. Vorrei parlare ai genitori, a questi, direi quasi, domestici sacerdoti e naturali cooperatori dei parrochi, e pregarli a volermi per ogni modo coadiuvare nel procurare alla prole il massimo suo bene, la cristiana educazione. Vorrei parlare ai figli, a queste care speranze della Chiesa, a questa prediletta porzione del gregge di Cristo, ed invitarli ad aprir candidamente quella libera loro mente, quel vergine loro cuore a colui, che sentì sempre tanta simpatia per l'età giovanile e tanto compatimento per le giovanili vicende. Vorrei parlare ai padroni, e ricordar loro che una gran parte della responsabilità parrocchiale pesa anche sopra di essi, e che ha ben più diritto il paroco di esigere dai loro domestici l'osservanza dei cristiani doveri, di quello che ne abbiano essi medesimi di pretendere d'essere serviti. Vorrei parlare anche ai domestici, e severamente avvertirli a non dir difetto dei padroni ciò che più volte è loro propria colpa, ed a non voler legare al miserabile vantaggio di un salario maggiore l'incalcolabile danno di un'anima esposta continuamente al pericolo di un'eterna perdizione. Vorrei insomma parlare a tutti; ma non potendolo fare, lasciate almeno che io dica in particolare alcuna cosa ai ricchi ed ai poveri, ai giusti e ai peccatori.

Veneratore dell'ordine sociale e dei vari gradi che lo costituiscono, io riconosco nella vostra condizione, o ricchi, una disposizione di Dio, e vi tributo quel rispetto che Dio stesso comanda. Dipartitevi da questo principio, e crolla tutto il vostro potere; perché se non derivate da Dio la distinzione che avete nel secolo, qual è mai quell'uomo del volgo che non pretenderà avere il diritto di mettersi al vostro fianco e dirvi: Io voglio stare al vostro posto? Ma d'altra parte come potreste voi derivare la vostra distinzione da Dio e non uniformarvi ai disegni di lui?

Ora i disegni di Dio nel farvi grandi e ricchi, non ve gli ha nel vangelo Dio stesso rivelati? Non ve li scopre forse la ragione medesima? Essi sono che voi vi facciate il modello dei sudditi, e che siate il sollievo dei poveri. E all'osservanza di questi vostri doveri deve appunto vegliare il paroco, zelatore dei doveri di tutti. Egli che rispetta il vostro grado, non dovrà mai rispettare i vostri mancamenti, e cedendo a voi in tutto il resto, ha tutta la ragione di volervi, almeno in questo, obbedienti. Aspettatevi pur dunque che io vi ricordi spesso l'obbligo che voi avete e di far più veneranda la vostra condizione colla santità della vita, e di render più pregiate le vostre ricchezze colla benedizione del poverello.

Parlando quindi a voi, o poveri, oh! Quanto mi è duro di dover turbare l'accento della commiserazione colla voce del rimprovero. Sa il cielo, se le vostre angustie mi scendano all'animo, e se sia sincera la mia brama di provvedervi. Io vi accoglierò sempre con amore ed ascolterò di buon animo la storia di vostre pene. Volentieri sosterrò per voi la confusione del chiedere e lo scorno del rifiuto; e se talvolta per avventura mi trovaste meno paziente e meno affettuoso, attribuitelo a tutt'altro che a mancanza di volere. Ma anche a voi perché tante volte simular la miseria ed ingannar la carità? perché vivere improvvidi dell'indomani, e consumare in un sol giorno il frutto di una settimana, il pane dei figli? perché farvi della beneficenza un pretesto di ozio ed un fomite di cupidigia? Oh quanti poveri innocenti devono patire per cotesti poveri oziosi? Ah! Vi ricordate che è abominevole agli occhi di Dio una povertà superba, e che con tal sorta di miseri è, direi, pietà essere crudele.

Ma venite, venite a calmare il mio animo turbato, voi, o anime giuste. Copioso, lo spero nel Signore, è il vostro numero in questa Parocchia. Io già vi ri-guardo come il mio scudo ed il mio gaudio. Nel giorno delle pene io chiamerò di a parte del mio dolore, e nel vostro compianto mi sarà più dolce la sofferenza; e nel giorno dell'allegrezza io narrerò a voi le mie gioie, e dalle vostre labbra innocenti salirà al cielo più gradito l'inno del ringraziamento. Da voi, docili pecorelle che conoscete la voce del pastore e ne seguite tutti i passi, come potrei io non ripromettermi ogni cosa? Ah! Si moltiplichino dunque, si moltiplichino su di voi lo spirito del Signore, e si formi nell'eletto vostro coro una santa lega di carità, una nobile gara nel bene.

Finalmente egli è con animo amareggiato, è vero, dalla pena, ma pur pienissimo di affetto che mi dirigo a voi, o peccatori. Oh quante volte si volgerà a voi tutto pietoso il mio pensiero, ed io chiederò supplice avanti a Dio il vostro pentimento! Oh quante volte trepiderà il mio cuore sui vostri perigli, e procurerò di accorrere, come posso, in vostro aiuto. Vi farò giungere non tanto il grido del rimprovero, quanto il gemito dell'amore, né userò altr'arme che le industrie della carità e le attrattive della mansuetudine. Abbandonerò, s'è d'uopo, le novantanove pecorelle per venire in traccia di voi, e il giorno del vostro ritorno all'ovile segnerà per me un'epoca di tripudio.

Se non che io prometto più cose, ma qual è la garanzia di mie promesse? Oh quanto volentieri avrei bramato che quest'oggi vi avesse parlato di me più il fatto che la lingua, e che tutta la mia vita passata fosse stata una caparra della mia futura! Ad ogni modo però accogliete, vi prego, il buon volere, pensando che in faccia a quel tabernacolo, nel santuario della verità, in giorno sì solenne il labbro non mentisce. Sì, credetemelo, o miei cari, io non ho mai conosciuto con più chiarezza, come sieno soavi que' sentimenti cui desta la carità, e forti quei legami

cui stringe la religione. Non hanno nulla di simile la carne e il sangue. A me ora sembra di sentire a un tempo solo le varie affezioni di amico, di fratello, di sposo, di padre, e che mi domini nell'animo un senso ineffabile, una gioia ignota, un non so che di celeste.

Solo un grave pensiero mi turba, mi cruccia, Scorrano o miei cari, e scorrono veloci i giorni di vostra vita, e verrà presto il novissimo dei dì, quello dell'universale retribuzione; e allora potrete voi rendermi con verità quel buon testimonio che in questi giorni mi rendeste? Allora Gesù Cristo, supremo giudice dei vivi e dei morti, pronunzierà, secondo i meriti di ciascuno, o sentenza di premio o sentenza di castigo; e saremo tutti riuniti nella gloria, come ora siamo qui uniti tutti in questo tempio? A mio Dio, pietà di me, pietà del mio popolo! Deh! Non perisca alcuno di coloro che voi mi avete dato; ma soprattutto non divenga reprobo colui che si propone di salvare gli altri. Ecco, o fratelli, il supremo voto del mio cuore, e voi accompagnatelo col vostro; e intanto la carità di Dio Padre, la grazia di Gesù Cristo, e la comunicazione del santo Spirito sia sempre con tutti noi.

## 5

*Gli asili di carità per l'infanzia. Sermone recitato nella chiesa di S. Fedele il giorno 8 giugno 1846 celebrandosi l'anniversario dei defunti benefattori della Causa Pia.* Pubblicato a beneficio degli Asili Milanesi di Carità. Milano, coi tipi della Ditta Boniardi-Pogliani, 1846.

*La religiosa funzione di anniversario suffragio ai benefattori defunti degli Asili di carità per l'infanzia, ch'ebbe luogo l'otto corrente nel tempio di S. Fedele, ritraeva in quest'anno nuovo decoro dalla graziosa adesione per cui pregato il Reverendissimo Provinciale de' Barnabiti Preposto Parroco P. Francesco Vandoni, interveniva a recitarvi analogo Discorso. Colla mente informata alla sapienza del Vangelo, e col cuore caldo di puro affetto cristiano il degno Oratore ragionava con tale lucidezza e forza sulla natura, sul fine e sullo spirito di questa istituzione, che, quantunque meno intimo nella conoscenza del pratico procedere dei nostri asili, ne stabiliva però l'unica vera base, ne additava le più sicure norme, e poté sembrare appieno versato in questo genere di educazione della povera infanzia. La Commissione perciò, che sentiva così bellamente interpretati i propri sentimenti, e dimostrata con tanta potenza di parola la sacra meta a cui tendono e tenderanno mai sempre i suoi sforzi, non poteva non desiderare la pubblicazione di quel discorso, quasi a nuova testimonianza del carattere pio di cui si vogliono improntati in questa patria eminentemente religiosa gl'Istituti infantili di carità<sup>79</sup>. E colla mira volta al medesimo*

<sup>79</sup> Che gli asili di carità per l'infanzia in Italia, e nominatamente in Milano, si reggano sopra i solidi principi della carità, lo attestava solennemente il 26 maggio prossimo passato alla tribuna della Camera dei Deputati il barone Delessert, visitatore dei nostri Istituti nello scorso anno. Dopo aver riferito che le Sale d'asilo hanno fatto in Italia più rapidi progressi che non in Francia, e che in Milano si trovano asili in tal numero da richiederne, in ragione di abitanti, almeno quaranta in Parigi in luogo dei ventisette che vi esistono,

*scopo, essendosi arresa a concederlo la modestia dell'Autore, il Discorso vede ora la pubblica luce, per tornare a beneficio degli asili stessi, non solo collo spaccio della edizione, ma soprattutto coll'avere sempre meglio chiarito il pensiero della istituzione, e svegliata quindi ancor più la carità de' buoni in suo favore.*

Le lodi degli asili di carità per l'infanzia già risuonarono abbastanza da questo luogo; e a mio parere, pel maggior bene della pia causa era forse a desiderarsi che fossero state più parche e modeste; chè in tutte cose gli eccessi riescono a male, e sono più di danno che di vantaggio. Se le censure smodate confinano coll'ingiuria, le lodi soverchie distano assai poco dall'adulazione: sì le une che le altre pertanto sono riprovevoli egualmente; ed il saggio estimator delle cose, bilanciandole nella severa tranquillità della ragione, d'ordinario vi ravvisa più il fanatismo che il criterio, più la passione che la verità. Se gli asili fossero stati meno esaltati, sarebbero stati, cred'io, anche meno combattuti; e se a vicenda la censura fosse stata più sagace, sarebbe stato del pari più temperante l'elogio. Nell'agitato conflitto delle opinioni si travalicano d'ordinario i confini del retto. Quelle critiche che, dettate da un animo leale e prudente, sarebbero accolte con gratitudine, inasprite da un animo esacerbato, vengono respinte con isdegno; e quelle lodi che, proferite da un labbro assennato e rimesso, otterrebbero i suffragi dell'universale, vestite a vana pompa e spiranti ostentazione, passano inosservate o derise. Così non si associano i voleri, ma si destano i partiti, non si concentrano, ma si distraggono le forze della beneficenza, e le pie cause non ne vantaggiano, ma ne soffrono. D'altronde poi l'opera della vera carità ha forse bisogno delle lodi, o può forse temere le censure? Essa non ama altro ornamento che la nativa sua bellezza, né cerca altro elogio, che il potente elogio dei fatti. Quando essa si mostri irradiata del vero suo splendore ed improntata degli invariabili suoi caratteri, senz'altro chiama a sé la simpatia di tutti, e sforza gli nemici stessi del bene a renderle, se non l'omaggio del labbro, almeno l'ossequio del cuore. Abbastanza dunque, ripeto, le lodi degli asili di carità per l'infanzia risuonarono da questo luogo. Ormai è tempo di condurre a più pacata riflessione quella specie di entusiasmo, cui sulle prime suol ispirare una cosa nuova, vagheggiata con piacere, abbracciata con amore: è tempo di comprendere quanto più volte dai tipi ideali distino le pratiche esperienze e come alle piacevoli utopie mal corrispondano talvolta gli effetti reali: è tempo di mettere a profitto quelle pratiche osservazioni che il corso di più anni e la sapienza dei pii hanno potuto somministrare; è tempo insomma di dare agli asili quella forma che meglio risponda alla loro natura, al loro fine, al loro spirito, e che possa renderne più ampio, più sicuro, più stabile il vantaggio. Opera questa di gran momento, o signori, assai maggiore delle mie forze, e che io quest'oggi son ben lontano dal voler compiere degnamente. A me basterà di potere ai discorsi che in seguito si terranno da qui, aprire un campo più nobile e fecondo, ed esporre con semplicità e modestia alcune mie

---

soggiunge queste parole: «Ciò che trovai da osservare oltre il numero, è il metodo perfetto che li governa, e soprattutto lo spirito vivo di carità che li anima. Ed ecco, a mio avviso, ciò che spiega il successo rapidissimo ivi sortito da siffatta istituzione. In Italia si mantennero le Sale di asilo nel loro vero spirito: si volle che fossero Istituti di carità...» (Dal *Moniteur universel* del 27 maggio).

idee, le quali ritocche, ampliate, abbellite dall'eloquenza e dal senno di chi dirà dopo di me, produrranno il desiderato frutto della costante prosperità degli asili. E ciò tutto, io spero, riuscirà caro ai venerandi miei Confratelli nel pastorale ministero, i quali, per quanto io mi sappia, dividono meco i medesimi sentimenti; caro all'illustre Commissione degli asili che si dichiarò già volta a queste utili cure, e mi animò a parlarne in questo senso; caro a que' pietosi trapassati, di cui quest'oggi benediciamo la memoria e suffraghiamo le anime, chè la miglior tutela del caritatevole loro patrimonio consiste appunto nel volgerlo al maggior bene; ma soprattutto riuscirà proficuo agli asili stessi, perocchè la carità di una città sì cattolica come questa, anche non sollecitata, accorrerà spontanea, ove vegga risplendere l'opera della cattolica carità.

Niuno che sia saggio, a povera capanna pone avanti vestibolo degno di un palagio, o in un pastore che governi una greggia, domanda il senno di un principe che regge una nazione; e voglio dire, è opera di sapienza che si serbi in tutte cose la debita proporzione, che tutto rimanga al proprio luogo e niente ecceda i propri limiti, e perciò la forma e le regole d'istituzione qualunque sieno quelle né più né meno che alla natura, al fine, allo spirito dell'istituzione medesima si addicono maggiormente. E questo generale principio, applicato agli asili, ci conduce naturalmente a non d'altronde derivare le norme, con cui devono essere retti, che dalla natura che essi hanno, dal fine che si propongono e dallo spirito che li anima.

Ora, a dir primieramente della natura degli asili, è noto, o signori, ch'essa consiste nell'accogliere i piccoli fanciulli, e quel che è più, i piccoli fanciulli più poveri ed abbandonati: due circostanze assai meritevoli di rimarco, come degnissimi di elogio. Bisognerebbe essere totalmente straniero ad ogni affetto di patria e di Chiesa per non avere cara la buona educazione de' pargoli. Quando si pensa che in queste piccole creature stanno le speranze della società e della religione; che i loro cuori son un vergine campo, cui si può volgere e fecondare a proprio modo, una molle cera, cui si può dare la miglior forma che vuolsi; che i semi sparsi in que' teneri petti non così facilmente abortiscono, ma rendono a suo tempo frutti preziosi, e le forme impresse in que' pieghevoli animi sogliono farsi durevoli, incancellabili; che insomma quei primi passi marcano d'ordinario tutto il cammino della vita, e quei primi anni decidono sovente dei futuri destini; chi è mai che, avendo una scintilla anche sola di amore pel privato e pubblico bene, non vorrebbe adoperarsi come può, o almeno non santamente compiacersi alla solerte e studiata cultura di queste tenere pianticelle? Quanto più si contempla l'ingenuità che irradia quei volti innocenti, e la vivacità che si manifesta in quelle floride membra, tanto più affligge il timore che nella purezza si corrompa e quel vigore si nervi, e però tanto più cresce la brama di conservare intatto quel candore ed integre quelle forze. Quanto più una funesta esperienza ci fa accorti dei danni della trascurata nostra infanzia, tanto più senso di compassione ed obbligo di carità ci spingono a stornarli dagli altri; e quanto più si fa sentire la necessità di riformare la generazione passata, tanto più appare manifesto il bisogno di volger le cure alla generazione nascente. Benedetto pertanto, sì benedetto colui che ama i fanciulli, ed è sollecito di ben educarli! Egli provvede al maggior bisogno del secolo e pone, direi, la pietra fondamentale della prosperità sociale e religiosa. E però benedetti anche gli asili che i fanciulli appunto prendono ad educare; e molto più benedetti, soggiungo, che fra i fanciulli preferiscono i più poveri ed abbandonati.

Chi non farebbe plauso a questo pietoso pensiero? Chi non favoreggierebbe questa caritatevole determinazione? I fanciulli del popolo meritano quant'altri mai d'esser ben educati. Non con cieco consiglio li gettò sulla terra il Signore, quasi a inutile ingombro della società. Si stendono su di essi pure i disegni della sua provvidenza e le opere del suo amore: chè facendoli egli meno agiati, non li fece per questo né meno forniti di mente per conoscerlo e di cuore per amarlo, né meno degli di essere suoi figli e meritevoli della sua gloria. Occupano anch'essi un posto nell'ordine del creato; membri essi pure dello Stato e della Chiesa, devono contribuire come possono al bene comune; e se in essi sarebbe colpa non corrispondere alla propria vocazione e non compiere i propri doveri, sarebbe colpa del pari trascurar d'inziarli alla cognizione ed all'osservanza di questi doveri medesimi. Ma questa trascuratezza ohimè! pur troppo è frequente. Siccome l'educazione dei figli del popolo non offre esca all'ambizione e non lusinga la cupidigia, ma piuttosto secondo le venali idee dei più ha per unico compenso incomodi e noie; così i più l'hanno a vile od a sdegno; e talvolta, il dico con dolore, nei genitori medesimi parla più l'interesse che la natura, è più efficace l'amor proprio che la religione. Lode pertanto, sia lode a quei pii che, nutrendo pensieri più nobili che le abbiette idee degli uomini carnali, e proponendosi nelle loro azioni più di giovare agli altri che di soddisfare sé stessi, prendono a tutto cuore quella parte appunto di civile e morale educazione che d'ordinario è più negletta; e lode perciò anche agli asili che i più poveri ed abbandonati figli del volgo prefiggonsi di accogliere nel loro seno.

Ma asserendo io tutto ciò, non posso non asserire ad un tempo, che, essendo piccoli fanciulli e piccoli fanciulli poveri quelli che gli asili prendono ad educare, si fa necessaria tale una educazione che a fanciulli e a fanciulli poveri si convenga. Siccome ne' pargoletti prima il sentimento si sviluppa che la ragione, così io penso che in essi prima il cuore che l'intelletto abbiasi a coltivare; e siccome fondamento e regole d'ogni nobile ed utile sentire è senz'altro il sentimento religioso; così parmi che questo principalmente e quasi esclusivamente debbasi infondere e radicare nei loro cuori. A quelle ragioni bambine è vana cosa che voi vi sforziate di discorrere quel che devono fare; esse per lo più non vi hanno compresi, anche quando pare che compresi vi abbiano. Quello che meglio importata si è, che voi, coltivando il loro animo, li innamorate a far quel che devono: ossia poniate in essi più l'amore che la ragione del dovere per modo che, sviluppandosi in seguito il lume dell'intelletto, questo non provi difficoltà ad approvar ciò che il cuore già impresse ad amare. E perciò le istruzioni d'ogni maniera che si volessero loro dare, dovrebbero in mio senso aver forma più di piacevoli ed utili trattamenti che di scuola; e dovrebbe inoltre non essere di quelle per loro natura grette, aride, astratte, che esercitano unicamente la memoria, sforzano importunamente una ragione immatura, senza racchiudere alcuna scintilla di sentimento, senza avere alcun contatto col cuore, ma tali piuttosto che tocchino corde ispiratrici d'affetto, e per mezzo dei sensi parlino all'animo vivamente.

Dal riflettere poi che i figlioletti accolti negli asili appartengono alla classe più povera del popolo, qual altro documento se ne dovrebbe ritrarre, o signori? Checchè ne pensino taluni, io che venero il Vangelo qual supremo codice di sapienza non solo religiosa, ma ancora civile, non so formarmi della povertà altra idea che quella somministratami dal vangelo medesimo. In esso ritrovo che a conforto de' poveri, il divin Verbo, venendo in terra, sì fece poverissimo egli pu-

re, nobilitando per tal modo nella sua persona lo stato di povertà, ed animando i suoi seguaci a tollerarla ed amarla ad imitazione e per amore di lui. Sapientissimo ritrovato, o signori, il quale meglio che tutti i pensamenti di pubblica economia scioglie il gran quesito del come sanare la piaga del pauperismo e far meno infelice la classe più disagiata del popolo. Imperocchè è chiaro che Cristo non rallenta il corso alla carità de' ricchi, cioè non autorizza questi esser duri, perché consiglia i poveri ad essere pazienti; anzi niuno più di Cristo parla ai ricchi parole severe e pone alla carità stimoli potenti: poi è chiaro che Cristo non inceppa il genio e l'attività del povero, cioè non lo vuol rassegnato per farlo inerte; anzi comanda che tutti indistintamente mettano a traffico i talenti ricevuti da dio, e in quella misura in cui ricevuti li hanno: è chiaro finalmente che Cristo non pone vincoli all'industria e non tarpa l'ali al commercio, cioè facendosi tolleranti dell'avversa fortuna, non ci vuol trascuranti della prospera; anzi è nella celeste sua dottrina che si racchiudono i semi preziosi dell'incivilimento d'ogni maniera; ma si unicamente egli vuol represso quelle voglie smodate che rendono il povero querulo, irrequieto, non mai pago del proprio, sempre invidio dell'altrui. Dirò più chiaro: vuol sì che il povero sia istruito e soccorso, sia solerte e industrioso, sia ammesso ai diritti comuni dell'uomo ed associato all'universale fratellanza delle nazioni; ma avanti tutto lo vuole amante della fatica, sofferente delle privazioni, veneratore dell'autorità, osservatore dell'ordine; e tutto ciò nel gran pensiero che, posto egli in condizione più oscura, non è meno caro al suo Dio, e meno ricco di bene terreni, non è meno atto al regno de' cieli. Unico ritrovato, ripeto, che provegga veracemente alla causa del povero e sia capace di farlo, quanto si può esserlo quaggiù, prospero e contento. Ah! Senza di ciò nel paese stesso il più florido per industria e commercio il povero sarebbe infelice: chè nemica di felicità diverrebbe quell'abbondanza, che servisse solo a destar brame insaziabili ed a introdurre l'egoismo, vera morte di ogni sociale affezione e per conseguenza di ogni prosperità verace. Anzi senza di ciò non sarebbe il povero giovata abbastanza neppure dalla più ampia beneficenza e pubblica e privata, perché quel povero che non avesse del suo stato le idee del Vangelo, mangerebbe, e l'esperienza lo insegna, mangerebbe il pane della carità, bestemmiando per dispetto la carità medesima. Parmi pertanto che chiunque si accinga ad educar il povero, non debba proporsi mezzi più saggi di quelli che ci venne tracciando la Sapienza incarnata, né presumere di essere più benefico del supremo Benefattore dell'umanità, Gesù Cristo: parmi cioè che pietra fondamentale dell'educazione del povero debba essere quella d'inspirargli sino dai primi anni un santo affetto ed una specie di venerazione ad uno stato che fu, direi, consacrato dalla Divinità, rimuovendo e frenando tutto ciò che potrebbe suscitare brame inordinate, funeste, e distruggere praticamente il sublime concetto del Vangelo.

Ora passo a dire del fine che gli asili si propongono. Esso è di supplire a quelle cure materne di cui fra le domestic mura non pochi pargoletti rimarrebbero privi. Spiacevole bisogno, o signori, perché quanto più ai figlioletti le materne cure sono necessarie, tanto più è difficile una buona e saggia madre supplire. Nel cuore di madre che sia vergine di passioni e senta in tutta la sua purezza la pietà naturale, il provvido Dio pose tale un sentimento, cui chiunque che non sia lei stessa, saprebbe mai imitare. A tal madre il cuore tien luogo d'ogni più splendida istruzione, e le ispira tali industrie, le pone sul labbro tali accenti che confondono la sapienza dei primi maestri di educazione, e apertamente rivelano

quanto all'opera di dio disti l'opera dell'uomo. Nessuno meglio di lei è dal proprio pargolo compresa, perché un segreto istinto cui quel bambino non distingue, ma sente, pare gli dica, È la tua madre che parla; e nessuna più di lei fa riscaldar d'amore quel tenero petto, perché egli per ineffabile attrazione si accorge che nessun altro cuore più simpatizza col suo. È ciascuno di voi, cred'io, avrà talvolta avuto occasione di ammirare anche in talune delle più rozze madri del vilaggio questa sublime magistratura di amore e di tributare a quest'arcana potenza di affetti un sorriso di compiacenza, una lagrima di gioia. Oh fossero tali tutte le madri! Allora sarebbe delitto levare i pargoletti da quelle braccia providenziali, anzi sarebbe impossibile il farlo, chè nessuna di esse vorrebbe a qualunque patto cedere altrui cure sì dolci al proprio cuore.

Siccome però a non pochi pargoletti il conforto di buona madre o ha rapito la morte o rapisce la cupidigia, così benedetti gli asili che a questi figlioletti abbandonati si propongono appunto altrettante madri provvedere. Impegno tanto più lodevole quant'è più grave, o signori, e tanto più grave quant'è più difficile trovar attitudine di madre in chi non lo è per natura. Ad ogni modo però questo è il pubblico impegno che gli asili hanno contratto e che devono con ogni studio procurare di compiere degnamente: devono cioè ai povere e derelitti figli del popolo tale preparare una educazione, la quale imiti, quanto è possibile, quella che nelle private loro case avrebbero avuto, quando in luogo di madri o trascurate o impotenti, madri solerti ed affettuose avessero sortito. Sia dunque cura degli asili il far sì che in essi si trovi e il tenero affetto di una madre che pensa di continuo ai propri figlioletti, ripone ogni sua delizia nell'occuparsi del loro bene, e, per così esprimermi, non vive che per loro; e il dignitoso contegno di una madre che, improntando di una maestà veneranda gli atti stessi più amorosi, dona loro un carattere più che umano, riflette meglio in se stessa l'immagine di Dio, e inspira ne' figli un amore più sincero e costante, perché parto ad un tempo della gratitudine e del rispetto; e il prudente accorgimento di una madre che, spiando con occhio sagace il cuore dei pargoli, ne scopre le tendenze, ne previene i bisogni, ne governa i movimenti, ne tempera l'ardore, ne dirige le affezioni; e la longamine tolleranza d'una madre che, compatendo soavemente alla irrequieta natura dell'età infantile, non ne vincola, ma ne modera la mobilità, non ne rimbrotta, ma ne dissimula le noie, ne corregge i difetti, ma non ne inaspisce gli animi, ne mantiene la disciplina, ma non ne violenta le azioni; e il generoso disinteresse di una madre che par dimenticare se stessa per intrattenersi tutta dalla prole bambina, e non sentir le fatiche e le pene per non dilungarsi da essa; e soprattutto la sincera pietà di una madre che, calda di sentimento religioso, parla di Dio, ne descrive la bontà, ne narra le meraviglie con tale un accento di fede, di affetto, che gli animi de' pargoletti rapisce, commuove e ve ne trasfonde l'amore.

Ad ottenere però quanto sin qui io diceva voluto dalla natura e dal fine dagli asili, sarà avanti tutto necessario che se ne conservi lo spirito. Tutto il restante è come il corpo della pia istituzione, ma questo è l'anima che la vivifica, e perciò è, direi, il termometro che misurar ne deve la prosperità o il decadimento. Ora lo spirito degli asili è enunciato dalla loro denominazione medesima e fu le tante volte ripetuto da mille labbra: è, né potrebbe esser altro che l'evangelica carità, perocché nessun istituto di beneficenza potrebbe aver vita durevole e produr frutti veraci, quando non fosse animato dal potente soffio di questa suprema virtù. Ma sapendo tutto ciò, voi sapete del pari che altra cosa si è nel praticare

materialmente un'azione che appartiene di sua natura all'ordine della carità, ed altra cosa avere lo spirito della carità. Chi soccorre un povero con viste meramente umane e forse con intenzioni affatto ree, agli occhi del Vangelo ben altro che uomo caritatevole vuol essere chiamato. Costui ha posto un'azione che ha l'apparenza ma non lo spirito della carità, ed ha per conseguenza piuttosto commesso una colpa che esercitata una virtù. Imperocchè nel senso del Vangelo la carità verso il prossimo non è finalmente che l'amore stesso di Dio, ossia il prossimo amato in Dio e per amore di lui. Sublime concetto che fu sempre ignoto all'umana sapienza e non poteva venir che dal cielo. Sublime concetto che dona all'amore del prossimo una nobiltà, un'estensione, una forza maggiore dell'uomo e veramente divina. Per esso nessuno è escluso dai benefici della carità, non lo straniero, non il barbaro, non il nemico medesimo: perché la carità vede in tutti la immagine del Signore e i vincoli della fede, sotto qualunque clima non trova che fratelli, e nel nemico medesimo contempla solo quel Dio che è l'amico di tutti. Per esso non v'ha opera sì ardua a cui generosa la carità non si accinga. Getta lo sguardo sulla terra, questo vastissimo suo regno, e ovunque avvi o bisogno cui provvedere o dolore cui lenire o piaga cui sanare, là sollecita e pietosa essa accorre, maggiore del sesso, noncurante degli stenti, spezzatrice dei pericoli. Per esso non v'ha nulla che valga ad arrestare il suo corso, a scemare la sua lena, a intepidire il suo ardore; non l'ingratitude degli uomini, perché non è mai ingrato quel Dio che è l'unico fine del suo operare: non la segretezza o la solitudine, perché essa cammina sempre alla presenza di quel Dio, a cui solo brama di piacere, e che darà retribuzione più ampia a chi non ebbe mercede nel mondo; non i dileggi dei malevoli o le censure degli ingannati, perché essa desidera ad unico suo giudice quel Dio a cui rivela tutto il suo cuore e confida tutta la sua causa; non finalmente la miseria, le pene, la morte medesima, perché sa che tutto merita quel Dio per cui amore essa opera, e qualunque sacrificio è sempre minore del proprio debito.

Dire pertanto che lo spirito degli asili dev'essere l'evangelica verità, vuol dire che da questa regina delle virtù devono essere animati e quanti si adoperano per essi, e quanto in essi si fa: animati, ripeto, da una carità imparziale che non fa distinzione tra fanciullo e fanciullo, ma abbraccia tutti egualmente con sincerissimo affetto; non sorride piacevole al graziato e vezzoso, e rimbrotta crucciata il rozzo e malconcio, non coltiva solerte lo svegliato ed aperto, e trascura annoiata l'ottuso o il restio, ma piuttosto meglio si volge per virtù ove meno attrae natura, e più sollecita s'industria ove è maggiore il bisogno: animati da una carità maschia, robusta che non si limiti a vezzi, a parole, ma i bisogni individuali di quei poveri pargoli indaga paziente, ed a costo dei propri comodi e del vano lusso industriosamente vi provvegga; animati da una carità disinteressata e pura, che non sia viziata da prurito di gloria, non alimentata da umani riguardi, non pedissequa di basse convenienze, non cieca imitatrice del costume, ma solo la maggior gloria di Dio e il maggior bene di quei pargoletti curi e ricerchi; e finalmente animati da una carità santa, la quale ad informare i cuori e santificar le anime di quei figliolletti rivolga principalmente le sue cure, ed eserciti l'opera dell'amor di Dio con un animo degno per la sua purezza dell'amor divino.

Tali in mio senso devono essere gli asili, o signori: ed ho piena fiducia che per la sapiente opera di chi sorveglia la pia istituzione tali saranno veramente. So che le più splendide teorie non trovano sempre in pratica una facile esecuzione,

e che opera umana, per quantunque santa essa sia, non va mai esente al tutto dei difetti dell'uomo; ma ciò non toglie che si debba, per quanto è dato, ravvicinar la pratica alle massime e impedir che l'abuso arresti il progresso; e per me faccio voto che gli annuali discorsi, che si terranno da qui, sieno un continuo richiamo ai principi, un incessante stimolo al perfezionamento. So che maestre di tal tempra quali per gli asili si richiegono, non è sì facile il trovarne; ma per ciò stesso sarà forse necessario di formarle e non altrimenti formarle che sotto l'impulso religioso; imperocchè la carità non è figlia che della religione, e la sua missione non vien dal bisogno o dalla sorte, ma scende dal cielo. Intanto però chiunque ama il pubblico bene venga cordialmente in soccorso dell'opera pia; chè la carità è nemica di contese, non ha altra gara che il far meglio, e non è, dice l'Apostolo, né di Paolo né di Cefa, ma del bene, qualunque esso sia, e ovunque esso si trovi. E l'esser-ci questa istituzione venuta da paese acattolico, lungi dal farcela trascurare, ce la faccia piuttosto diligentar maggiormente; appunto perché si vegga che, siccome le cattoliche istituzioni, trapiantate in paese eterodosso, per mancanza di umore vitale tralignano miseramente, così invece le acattoliche, saggiamente innestate ov'è florida e robusta la vita della carità, crescono a perfezione.

È confortato da questa dolce speranza che io mi congratulo con voi, o pargoletti, e con tutto l'affetto del mio cuore vi desidero che la carità vi faccia buoni; è confortato da questa dolce speranza che benedico alla vostra pietà, o benefattori degli asili, e dalla gloria, ove vi spero accolti, vi prego a vegliar l'opera del vostro amore ed a suscitare cuori emulanti del vostro; è finalmente confortato da questa dolce speranza che mi rivolgo a voi, o Signore, fonte e centro della carità, pietoso Padre dei pargoli e dei poverelli, e vi supplico a diffondere su di loro e su di tutti la vostra benedizione, la quale faccia sì che ove noi seminiamo, voi diate l'incremento, e che dopo di avere sparso nella fiducia, raccogliamo nell'allegrezza.

## LE SCUOLE DI SECONDA OPPORTUNITÀ ALL'INTERNO DI UNA RISPOSTA DI SISTEMA

In questi anni — ma non solo — sul territorio nazionale sono nate diverse iniziative riconducibili alla categoria delle scuole di seconda opportunità<sup>1</sup> o di seconda occasione, sorte per dare una nuova possibilità formativa a ragazzi e ragazze che, per una serie di ragioni, sono usciti precocemente dal percorso scolastico senza alcun esito positivo, oppure per i quali la scuola rappresenta un ambiente sostanzialmente estraneo, oltre che una fonte continua di disagio, frustrazione e conflittualità. Ha scritto a questo proposito M. Rossi Doria:

«La scuola della seconda occasione è, ontologicamente, una scuola riparativa, che interviene a danno già avvenuto o a danno probabile, come ulteriore e nuova possibilità dopo un primo percorso fallito o come integrazione intelligente e vigile accanto all'offerta di "prima occasione"»<sup>2</sup>.

Essa non si presenta come una nuova imposizione, ma come una *chance* che richiede il coinvolgimento volontario e attivo della persona. «Si tratta dunque» — prosegue Rossi Doria — «di una scuola che promuove un'opportunità altra e diversa per riavvicinarsi all'apprendimento e migliorare le proprie chance di vita»<sup>3</sup>.

Non è scopo di questo contributo presentare e categorizzare in modelli le diverse esperienze attuate sul territorio nazionale. L'intenzione è piuttosto quella di condividere alcune riflessioni emerse da un progetto realizzato non molto tempo fa sul territorio lombardo.

Nell'anno scolastico 2012-2013 è stato realizzato, grazie alla promozione e al sostegno dell'Ufficio Scolastico della Lombardia, il Progetto

---

<sup>1</sup> Cfr. E. Brighenti, a cura di, *Le scuole di seconda occasione. Volume I*, Trento, Erickson, 2009; C. Bertazzoni, a cura di, *Le scuole di seconda occasione, Volume 2*, Trento, Erickson, 2009.

<sup>2</sup> M. ROSSI DORIA, *Introduzione. Rispetto e accompagnamento*, in Brighenti, op. cit., p. 31.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 32.

*Centra la Scuola!*, teso da un lato a rispondere in modo specifico ai bisogni formativi di ragazzi e ragazze, iscritti alla scuola secondaria di primo grado, in situazione di grave rischio di insuccesso e dall'altro lato a capire meglio le caratteristiche e le condizioni di fattibilità di queste risposte e la loro possibile implementazione più generalizzata all'interno del sistema scolastico.

Il progetto ha coinvolto 22 istituti scolastici, suddivisi in sei Poli territoriali, e un complesso di 77 studenti di età compresa tra i 13 e 17 anni ed è stato oggetto di un articolato processo di progettazione e valutazione, descritto in modo analitico in uno specifico volume<sup>4</sup>. Qui vorrei mettere in luce tre aspetti.

Il primo aspetto riguarda la pluralità di strade attraverso le quali può prendere forma l'intenzione di rispondere in modo specifico e altamente personalizzato a gravi situazioni di disagio scolastico. Non vi può essere un modo standardizzato e uniforme di costruire seconde opportunità. Il progetto lombardo, volutamente, ha coinvolto tre esperienze diverse, già attive da diversi anni, che hanno declinato le finalità e il quadro comune di azioni in rapporto alla propria storia e alla propria cultura pedagogica di riferimento. Questo raccordare maggiormente soggetti diversi, attraverso uno scopo e un framework di lavoro condiviso, ha permesso loro, tra l'altro, di riconoscere una molteplicità di punti in comune e precisare meglio la propria identità formativa; inoltre ha consentito all'istituzione scolastica di riconoscere le differenze interne agli approcci come una grande risorsa formativa.

Il secondo aspetto riguarda il fatto che ogni esperienza di scuola di seconda occasione, pur nella diversità dei modelli operativi, mette in luce una serie di punti condivisi e consolidati che possono rappresentare una base solida per aiutare i territori e le scuole a costruire specifici interventi.

Il terzo aspetto riguarda l'importanza, emersa con chiarezza nel progetto lombardo, che le scuole di seconda opportunità siano innanzitutto pensate in modo integrato con l'insieme delle azioni del sistema scolastico e formativo. Per fare questo è importante uscire da un discorso generico sulla prevenzione della dispersione scolastica e cominciare a distinguere, concettualmente, diversi livelli di intervento e riflettere sulla loro interazione e integrazione.

---

<sup>4</sup> P. Triani - E. Ripamonti - A. Pozzi, a cura di, *Centra la scuola. Interventi di sistema per la grande dispersione scolastica*, Vita e Pensiero 2015.

*I modelli operanti nel Progetto Centra la Scuola!*

Il progetto lombardo ha cercato di costruire il proprio quadro concettuale e operativo attingendo innanzitutto da alcune delle esperienze più significative che erano già in atto nel proprio territorio: “Scuola Popolare - I Care”, attivata da Scuola Popolare; “Progetto Don Milani 2” attivato da Fondazione Exodus, “Scuola Bottega”, attivato dalla Cooperativa sociale ‘La Strada’.

Questi tre progetti di intervento si caratterizzano per una propria identità pedagogica e per una specifica modalità operativa tanto da poter parlare di tre modelli specifici. Essi sono accomunati infatti, come ha ben messo in evidenza A. Pozzi<sup>5</sup>, da diversi aspetti di omogeneità, ma anche da alcuni elementi caratterizzanti che connotano la forma complessiva delle azioni proposte all'interno di ogni esperienza.

Prima di mettere in luce gli aspetti di omogeneità e gli aspetti caratterizzanti è bene, seppur brevemente, descrivere i tratti generali di queste tre proposte formative, rinviando ad altre letture<sup>6</sup> per coglierne appieno la ricchezza e la complessità.

*Scuola Popolare “I Care”*

Padre Eugenio Brambilla, iniziatore e responsabile del progetto, così descrive la nascita del progetto:

«La Scuola Popolare ‘I Care’ nasce nel quartiere milanese di Gratosoglio nel settembre del 2001 come risposta al bisogno di alunni e alunne in dispersione scolastica, ragazzi e ragazze che già evadono l’obbligo scolastico o che portano il racconto di percorsi scolastici destinati al fallimento. Nasce nella parrocchia Maria Madre della Chiesa di Via Saponaro a Milano, al tempo retta dai padri Barnabiti, dall’incontro di due importanti luoghi del quartiere: l’oratorio e la scuola»<sup>7</sup>.

Operativamente Scuola popolare prevede la realizzazione di un percorso annuale finalizzato al conseguimento della licenza media e rivolto a ragazzi e ragazze, regolarmente iscritti alle scuole secondarie di I grado del territorio e ‘selezionati’ attraverso un coinvolgimento attivo delle scuole, delle famiglie e degli stessi alunni. Scuola Popolare infatti va inte-

---

<sup>5</sup> Cfr. A. POZZI, *Le azioni e i modelli di intervento*, in Triani - Ripamonti - Pozzi, op. cit., pp. 31-64.

<sup>6</sup> Cfr. capitoli IV, V, VI di Triani - Ripamonti - Pozzi, op. cit.

<sup>7</sup> E. BRAMBILLA, *Il progetto “Scuola Popolare - I Care”, la scuola della seconda occasione*, in Triani - Ripamonti - Pozzi, op. cit., p. 100.

sa come «una scuola nuovamente pattuita e ritualizzata, per riavvicinarsi all'apprendimento e migliorare le proprie opportunità di vita»<sup>8</sup>.

Essa opera durante il normale anno scolastico dal lunedì al venerdì dalle 8.30 alle 13.00 e il personale coinvolto prevede la figura di un coordinatore, degli educatori, un sostenuto gruppo di insegnanti (in parte dislocati dalle scuole in accordo con la direzione scolastica regionale e in parte volontari o giovani universitari) una psicologa e un pedagogo.

La finalità di Scuola Popolare è quella di fornire, a coloro che si disaffezionano dalla scuola in età precoce, un percorso di seconda occasione, cercando di 'dare di più', a chi parte svantaggiato o vive una situazione di sofferenza e affaticamento. Tale finalità è perseguita attraverso un percorso caratterizzato da una pluralità di strumenti pedagogici, in parte simili a quelli propri di qualunque contesto scolastico (ad esempio registro, schede di valutazione), ma pensati e costruiti dall'equipe pedagogica in forma specifica per rispondere in modo più adeguato ai bisogni formativi delle ragazze e dei ragazzi coinvolti.

Il nucleo portante della proposta di Scuola Popolare è ben descritto da A. Pozzi nel seguente modo:

«Il progetto si basa infatti sul presupposto che solo nella misura in cui questi ragazzi saranno formati ad usare correttamente parole e numeri e saranno stati educati ad articolare pensiero ed azione, potranno intravedere una valida alternativa a quella della vita di strada. Per questo motivo, la qualità della proposta didattica risulta essere parte integrante del progetto di Scuola Popolare, che non intende prevedere 'sconti formativi' per i ragazzi, bensì insistere sull'insegnamento della lingua italiana, delle lingue straniere (inglese e francese), sull'educazione civica e sulla capacità di espressione»<sup>9</sup>.

Trova conferma quanto descritto da Pozzi nelle parole di padre Brambilla:

«Ci può essere un'immagine "buonista" di Scuola Popolare, percepita come un progetto che fa scuola a ragazzi ignoranti e disagiati, e che magari chiede agli insegnanti di essere tolleranti e comprensivi con tutti i ragazzi in condizioni di disagio. Da qui l'idea del progetto Scuola Popolare come una scuola "blanda", ("scuoletta!") più facile, accessibile anche a chi viene da realtà disagiate. Non abbiamo mai pensato di costruire qualcosa di simile, sarebbe stata una grande ingiustizia e un non riconoscimento dei diritti fondamentali della persona, in particolare il diritto alla cultura, allo studio e alla conoscenza. Non abbiamo nemmeno mai pensato che potesse esistere qualcuno più bravo o più intelligente di qualcun altro, queste sono categorie del passato ormai superate»<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> POZZI, op. cit., p. 35.

<sup>10</sup> BRAMBILLA, op. cit., pp. 103-104.

*Progetto "Don Milani 2"*

Il progetto, sorto nel contesto della pluriennale attività della Fondazione Exodus per contrastare educativamente i fenomeni della marginalità e devianza giovanile, è stato sperimentato per la prima volta nel 2010 in Lombardia (nel quartiere Quarto Oggiaro di Milano) e in Calabria (ad Africo, nella Locride). Esso, sinteticamente, consiste nell'attivazione di proposte di supporto educativo — didattico, articolate in percorsi annuali coincidenti con il periodo scolastico, realizzati, in genere, all'esterno della scuola di provenienza degli studenti, ma in collaborazione con gli istituti scolastici di riferimento<sup>11</sup>.

I destinatari sono ragazze e ragazzi che, in età di obbligo scolastico, non hanno ancora conseguito il diploma di Licenza media e che evidenziano gravi difficoltà e disagi scolastici ed esistenziali. Molto di loro «vivono in situazioni di grave disagio sociale, in quartieri dove mancano punti di riferimento e modelli positivi, in cui è fin troppo facile scegliere la strada della devianza, a volte della criminalità oppure rassegnarsi a una solitudine via via sempre più patologica»<sup>12</sup>.

Anche questa proposta si caratterizza operativamente per una pluralità di strumenti educativi volti a promuovere nella persona competenze culturali attraverso la valorizzazione, innanzitutto della dimensione relazionale. Così A. Pozzi descrive il nucleo portante di questo modello.

«L'ipotesi di fondo del progetto assume infatti che la principale radice del disagio scolastico sia proprio di natura educativa e che il possesso di una buona capacità relazionale sia propedeutico all'acquisizione di qualsiasi apprendimento duraturo. Da questo consegue, sul piano pedagogico, la *centralità della relazione educativa*, che si esplica attraverso la presenza costante di un'equipe di educatori in affiancamento agli insegnanti ed il *carattere prevalentemente esperienziale delle attività proposte* che includono, ad esempio, laboratori di batteria, cucina, equitazione, vela, pugilato, teatro e danza promossi con il supporto di esperti tematici. Attraverso le attività laboratoriali, realizzate in modo complementare a quelle didattiche, viene curato il potenziamento delle abilità strumentali di base, la capacità di risolvere i problemi, l'educazione al rischio "responsabile", la capacità di gestire in modo costruttivo i sentimenti e, fino a dove possibile, lo sviluppo del pensiero critico»<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. POZZI, op. cit., p. 33.

<sup>12</sup> F. TAVERNA, *Il progetto "Donmilani2" della Fondazione Exodus*, in Triani - Ripamonti - Pozzi, op. cit., p. 73.

<sup>13</sup> POZZI, op. cit., p. 33.

Questo nucleo ha a sua volta la radice nel modello educativo di Fondazione Exodus, così sintetizzato da F. Taverna: «Il perno del modello educativo proposto da Exodus è la relazione educativa, valorizzata e declinata a seconda dei contesti nei quali è applicata: dai corsi di formazione per gli adulti, ai centri giovanili, alle case di accoglienza e alla dispersione scolastica, appunto»<sup>14</sup>.

### *Progetto “Scuola Bottega”*

Il progetto, realizzato dalla Cooperativa sociale La Strada, e sperimentato la prima volta nel 2004 «è rivolto a ragazzi italiani e stranieri di età compresa tra i 14 e 18 anni, con pregresse esperienze scolastiche fallimentari e con grosse fatiche relazionali e di contesto familiare»<sup>15</sup>. Come ha scritto Paolo Larghi:

«La proposta di Scuola Bottega coniuga la sensibilità educativa di un servizio di accoglienza con la competenza formativa di professionisti che provengono dal mondo del lavoro e da quello strettamente scolastico. Per questo ogni ragazzo accolto ha l'opportunità di ripartire, non in quanto *drop-out* o ripetente, bensì come persona che porta all'interno del gruppo ciò che ha da dare, e con il gruppo si misura traendone forza per portare avanti il percorso. È nel gruppo che supera le difficoltà e le resistenze alle regole, che scopre le proprie competenze e le proprie debolezze, è dal gruppo che esce per fare esperienze personali come nel caso dello stage, è nel gruppo che rientra più maturo per tirare le somme e prepararsi ad affrontare le prove finali»<sup>16</sup>.

Teso, all'interno del Progetto *Centra la Scuola!*, a promuovere in alunni in grave difficoltà, il superamento dell'esame di Stato di 'terza media', il percorso si caratterizza per l'intrecciarsi di tre diversi tipi di attività: formazione in aula; formazione esperienziale, attraverso attività laboratoriali e sportive; tirocinio formativo in bottega per i ragazzi che hanno già compiuto 16 anni. Queste attività sono progettate e realizzate grazie al supporto di un'equipe pedagogica composta dal coordinatore di progetto, educatori/tutor, docenti delle materie di aula, tecnici delle attività laboratoriali ed esperienziali.

Il nucleo portante del modello può essere individuato proprio nella compresenza della dimensione dello studio e di quella del lavoro: «L'esperienza si struttura in un percorso formativo individualizzato e di un grup-

<sup>14</sup> TAVERNA, op. cit., p. 70.

<sup>15</sup> POZZI, op. cit., p. 33.

<sup>16</sup> P. LARGHI, *Il progetto “Scuola Bottega” della Cooperativa sociale La Strada*, in Triani - Ripamonti - Pozzi, op. cit., pp. 134-135.

po gestito secondo il principio dell'alternanza scuola-lavoro, un mix di attività d'aula, laboratori interni ed esperienze presso artigiani e aziende»<sup>17</sup>.

#### *Caratteristiche comuni e specificità*

Seppur sommaria, la breve descrizione delle tre esperienze lombarde coinvolte nel Progetto *Centra La Scuola!*, permette già di intuire l'esistenza di diverse caratteristiche valoriali e operative comuni, ben sintetizzate da Pozzi nei seguenti *aspetti di omogeneità*:

- «il *target* dei tre progetti, rappresentato da alunni con difficoltà — a volte gravi — di contenimento, scarsa capacità di instaurare relazioni positive con gli adulti, evidenti difficoltà di inserimento tra i pari, gravi ritardi nell'acquisizione delle competenze trasversali, non connessi a disturbi specifici dell'apprendimento o a situazioni di disabilità;
- le *finalità* degli interventi, in tutti e tre i casi indirizzate a fornire ai ragazzi dispersi o a rischio di dispersione una “seconda chance” — che per molti rappresenta anche l'ultima — di concludere positivamente il ciclo di studi primario con l'ottenimento del diploma di licenza media, ma anche (e soprattutto) orientate a far acquisire competenze chiave per affrontare il proprio percorso di vita (adozione di comportamenti più responsabili, migliore percezione di sé, integrazione con il gruppo dei pari, valutazione più matura del rapporto con gli adulti, ecc.);
- la *localizzazione delle attività*, ubicata all'esterno della classe di provenienza degli alunni, in gruppi di lavoro costruiti ad hoc che vedono la presenza di ragazze e ragazzi portatori di bisogni educativi speciali, provenienti da diversi Istituti scolastici (...);
- la *presenza in aula di equipe miste* composte da docenti titolari delle principali materie curriculari che vengono distaccati dalle scuole, un gruppo di educatori che presidiano l'aspetto formativo e supportano il lavoro degli insegnanti ed una coordinatrice, cui spetta il raccordo tra le diverse figure coinvolte. Il gruppo così composto, è affiancato (in base al progetto) da altre figure di supporto quali psicologi, pedagogisti, esperti tematici, artigiani professionisti;
- l'*impostazione metodologica* che, in tutti e tre le proposte è fondata sulla *personalizzazione dell'intervento educativo*, mirato alla soluzione

---

<sup>17</sup> POZZI, op. cit., p. 34.

delle problematiche individuali, caratterizzato da flessibilità organizzativa e didattica e rispettoso dei diversi stili cognitivi, secondo una presa in carico in carico globale e personalizzata»<sup>18</sup>.

Assieme a questa ‘cornice operativa comune’<sup>19</sup> si può cogliere in ogni modello il prevalere di un prospettiva che svolge, in un certo senso, da centro ispiratore. Nella Scuola Popolare l’esperienza formativa proposta sembra avere il suo centro nella sua *valenza culturale*, nel cercare di promuovere nelle persone l’appropriazione adeguata degli strumenti culturali che sono condizione per l’esercizio della libertà. Nel Progetto don Milani<sup>2</sup> la proposta sembra avere il suo centro nell’aspetto *psico-sociale* dell’esperienza formativa, da cui discende l’attenzione data al promuovere nei ragazzi una diversa esperienza di sé attraverso la costruzione di nuove relazioni e attraverso l’attivazione delle proprie risorse espressive e creative. Nella Scuola Bottega la valenza prevalente risulta essere quella della *dimensione lavorativa*, anche attraverso l’attivazione, quando possibile, di esperienze dirette sul campo. Naturalmente tutte e tre le prospettive sono compresenti in ogni modello, ma in ognuno di esse una sembra svolgere la funzione di perno rispetto alle altre. Viste insieme, queste tre esperienze dunque ci consegnano così con maggior chiarezza una terna ‘curricolare e metodologica’ che non dovrebbe essere solo delle scuole di seconda occasione. I ragazzi per crescere hanno bisogno di perfezionare ‘la loro capacità di leggere il mondo’ (cultura), di sentirsi accolti e di imparare a stare con gli altri (relazione), di provarsi operativamente nella propria capacità di costruire (lavoro).

### *I punti consolidati*

Oltre a far emergere l’importanza della terna *cultura, relazione, lavoro*, le scuole di seconda opportunità che hanno caratterizzato il progetto *Centra La Scuola!* hanno permesso di confermare una serie di punti, già emersi in questi anni in una pluralità di esperienze condotte in tutta Italia, e che possono essere così sintetizzati.

Innanzitutto quanto è stato svolto ci dice con chiarezza che lavorare educativamente con le ragazze e i ragazzi in grave difficoltà scolastica è *possibile*. Non è vero che sono ‘completamenti persi’ e che non c’è più niente da fare; certo, come dirò anche tra poco, non si può continuare a

---

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 35-36.

<sup>19</sup> Cfr. *ibidem*, p. 36.

lavorare con le stesse modalità nei confronti delle quali queste persone hanno espresso con chiarezza il loro rifiuto.

La maggior parte di coloro che hanno partecipato a Scuola Popolare, oppure a Donmilani2 o Scuola Bottega hanno concluso positivamente il loro percorso. È già un risultato importante, ma in realtà è accaduto qualcosa di molto più ricco. Essi «hanno imparato a frequentare con una certa regolarità, si sono scoperti (o riscoperti) capaci di riflettere di fare, hanno costruito relazioni con gli adulti non solo basate sull'indifferenza e l'opposizione, hanno cominciato a pensare in modo più costruttivo al loro futuro»<sup>20</sup>.

Con altrettanta chiarezza però, le esperienze condotte ci dicono che questo processo formativo si può attivare solo se si fa attenzione ad alcune *condizioni operative*, che non è per nulla semplice attuare nell'ordinarietà degli istituti scolastici e ancora meno in classi di 28-30 alunni.

Ogni studente, in quanto persona con la propria storia e le propria peculiarità, domanda un'attenzione specifica, richiede al docente uno 'sguardo personale'.

Le ragazze ed i ragazzi in grave difficoltà scolastica hanno questo bisogno in modo ancora più marcato. Essi richiedono uno sguardo personale molto attento, che chiede di essere declinato nella costruzione di una relazione educativa significativa e in una strutturazione didattica molto personalizzata; essi fanno passi in avanti se 'si sta con loro', se si delineano obiettivi circoscritti, se strutturano attività a loro misura, se si sentono accolti, motivati, accompagnati, responsabilizzati.

Hanno bisogno inoltre di uno spazio organizzato, ma non troppo rigido, che dia loro sicurezza; hanno infatti bisogno di essere contenuti e affiancati nella loro paura di non farcela, ma anche di sentirsi liberi, dentro naturalmente un determinato quadro di regole, di manifestare le loro ansie e le loro resistenze. Hanno bisogno di arricchire le loro conoscenze e capacità, ma partendo innanzitutto dal fare.

Per poter promuovere processi di apprendimento con ragazze e ragazzi che vivono questa condizione, c'è bisogno di curare contemporaneamente la qualità relazionale del processo, la valenza rassicurante e disciplinante della struttura organizzativa, la dimensione attiva dell'insegnamento, la declinazione individuale degli obiettivi.

Le studentesse e gli studenti in grave difficoltà hanno maggiore probabilità di 'rimotivarsi', di recuperare, di acquisire almeno un livello essenziale di conoscenze e abilità:

---

<sup>20</sup> P. TRIANI, *Il contrasto della dispersione nell'azione didattica. I punti assodati di un cantiere aperto*, in Triani - Ripamonti - Pozzi, op. cit., p. 169.

- se sono accompagnati nel percorso da docenti, capaci di mediare i contenuti disciplinari tenendo conto delle difficoltà di partenza e da altre figure educative, capaci di sostenere emotivamente e relazionalmente il percorso;
- se trovano persone di riferimento dalle quali si sentono accompagnate e sostenute nel loro percorso e con le quali possono confrontarsi e comunicare anche le loro ansie e i loro timori;
- se svolgono l'attività didattica in un piccolo gruppo, con tempi e strumenti pensati appositamente per loro;
- se vengono responsabilizzati, assieme anche alla famiglia di riferimento, attraverso un patto esplicito, una sorta di contratto formativo;
- se svolgono attività ricche di stimoli e di linguaggi, tese anche ad allargare l'orizzonte esperienziale degli alunni e a comprendere meglio le proprie risorse e potenzialità;
- se le figure educative coinvolte lavorano in modo integrato<sup>21</sup>.

Per soddisfare queste condizioni operative, nelle esperienze condotte all'interno del progetto *Centra la scuola!*, come in altre analoghe, «si è scelto di toglierli dalla loro classe (dove peraltro molti di loro andavano saltuariamente e non andavano per nulla) e di inserirli in un nuovo gruppo di apprendimento costituito appositamente, caratterizzato da figure educative, spazi e tempi propri»<sup>22</sup>.

Si tratta evidentemente di una scelta molto delicata, che presenta non pochi rischi, che ho analizzato in un altro saggio. Non possiamo nasconderci che si può incorrere in un processo di delega alle scuole di seconda occasione delle situazioni più gravi, da parte delle istituzioni scolastiche; ugualmente si può rischiare di innalzare il peso dello stigma sociale a cui, molto spesso, i ragazzi in grave difficoltà scolastica sono sottoposti. Tuttavia non possiamo neppure sottovalutare il fatto che attuare una didattica altamente personalizzata nel *setting* attuale delle classi appare idealmente nobile, ma concretamente molto difficile e che nella storia di questi alunni si compie in loro un progressivo processo di estraneamento dalla classe, in ragione del quale anche il semplice esserne parte diventa fonte di ostacolo per la motivazione ad apprendere. Come ho già avuto modo di dire altrove:

«Occorre invece, da un lato, uscire da una logica che vede nella classe in

<sup>21</sup> Cfr. P. TRIANI, *Un progetto sperimentale per il successo scolastico*, in Triani - Ripamonti - Pozzi, op. cit., p. 9.

<sup>22</sup> Cfr. TRIANI, *Il contrasto della dispersione nell'azione didattica*, op. cit., p. 170.

sé, a prescindere da come realmente funziona, il luogo ideale per la formazione di tutti e, dall'altro lato, non diminuirne con troppa faciloneria l'indubitabile valore simbolico e la forza di integrazione. Si tratta di porre il valore del gruppo e dell'istituzione al servizio delle persone e per questo considerare anche la possibilità, da valutare sempre con molta attenzione, di costruire percorsi, come si è cercato di fare nel progetto *Centra la Scuola!*, che prevedono l'uscita dalla classe, ma proprio al fine di far sentire ancora di più all'allievo l'accompagnamento dell'istituzione educativa a cui appartiene»<sup>23</sup>.

Per evitare che gli interventi altamente personalizzati generino un'alta marginalità e alimentino lo stigma, è necessario che siano attuati secondo un principio che possiamo chiamare di sussidiarietà formativa, che si esprime nell'attenzione ad attivare innanzitutto le risorse più vicine all'alunno e secondo un principio di gradualità, secondo il quale è opportuno innalzare la complessità dell'intervento dopo aver provato i passi più semplici. In particolare però appare sempre più urgente che questi interventi siano inseriti in una prospettiva di didattica personalizzata e di prevenzione del disagio che non riguardi solo i casi più difficili, ma ispiri l'impianto didattico nel suo insieme<sup>24</sup>.

#### *Per una logica di sistema articolata in livelli*

Le analisi delle esperienze di scuola di seconda opportunità ci parlano costantemente dell'efficacia degli interventi messi in atto, ma anche del loro sostanziale distacco dalla scuola ordinaria con il conseguente aumento dei rischi appena sopra descritti. È opportuno, a questo proposito, riprendere ancora una volta Rossi Doria:

«Insomma l'alfabetizzazione in Italia è avvenuta attraverso due canali. Si tratta, in effetti, di un sistema a doppia rete. In primo luogo c'è la rete a maglie larghe: la scuola ordinamentale uguale per tutti e a tutti offerta in modo uguale. Su questa è avvenuta la costruzione del curricolo uniforme dettato dai programmi nazionali, si è concentrata la quasi totalità delle risorse, si è costruita l'idea standard di insegnamento e l'offerta di apprendimento e di docenza, si sono regolate la funzione e il profilo del docente italiano e si sono fissate le relazioni sindacali per contratto nazionale. E, in secondo luogo, in modo altro, ulteriore o aggiuntivo, appunto sono nate e hanno avuto spesso lunga e utile vita, una serie di proposte, a maglie più strette e mirate, basate sulla domanda reale più che sull'offerta standard, tese a rispondere, di volta in volta, nel corso della lunga vicenda naziona-

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 171.

<sup>24</sup> Cfr. V.G. HOZ, *L'educazione personalizzata*, Brescia, La Scuola, 2005.

le, all'evidenza che molti dei soggetti, soprattutto i più deboli, non venivano raccolti nella prima rete di alfabetizzazione [...]. E va pure notato che tutte queste esperienze hanno avuto un qualche carattere di alterità. Non erano interne, ma esterne. Non hanno mai potuto far parte del *mainstreaming* di un sistema pubblico differenziato ma capace di tenere dentro a sé, con uguale dignità, più vie di alfabetizzazione, ognuna a misura delle persone, flessibili, ri-integrabili, molteplici»<sup>25</sup>.

Come è possibile rendere interne al sistema scolastico e formativo le scuole di seconda occasione? All'interno del progetto *Centra la Scuola!* è emersa la consapevolezza che occorre innanzitutto compiere un'opera culturale basata su tre riconoscimenti:

- la scuola a misura di tutti e di ciascuno è un dispositivo fondamentale, che però non può essere declinato in un unico modo identico per tutti;
- la scuola per affrontare le situazioni di disagio ha bisogno di stretta sinergia con il territorio, con le sue istituzioni e le realtà del terzo settore;
- la scuola ha bisogno di pensare l'intervento di promozione del successo formativo e di prevenzione del disagio scolastico non in modo uniforme, ma ragionando per livelli distinti, tra loro integrati.

Quanti e quali sono questi livelli? Credo sia utile riconoscerne l'esistenza di almeno tre<sup>26</sup>.

Il primo livello possiamo chiamarlo *generale* (o generico) ed ha come destinatari tutti gli alunni e come oggetto la cura della qualità della 'normale' azione didattica e della vita della classe. Il primo strumento di prevenzione che la scuola possiede è il 'fare scuola'; si previene innanzitutto 'insegnando bene'. Tale livello, che chiama in causa in modo uniforme tutti gli ordini di scuola, si esplica attraverso l'attenzione alle forme d'intervento della didattica ordinaria, in particolar modo:

- alle strategie messe in atto dal docente per motivare gli studenti e per promuovere i loro apprendimenti;
- alla costruzione e alla gestione della classe;
- alle modalità di comunicazione e relazione degli insegnanti con i singoli alunni.

<sup>25</sup> M. ROSSI DORIA, *Destino o riparazione: riflessioni sulla scuola mancata e sulla scuola possibile*, in C. Bertazzoni, a cura di, op. cit., pp. 32-33.

<sup>26</sup> Cfr. TRIANI, *Il contrasto della dispersione nell'azione didattica*, op. cit., pp. 171-174.

Anche l'attenzione più alta alla qualità della didassi e della vita della classe non può impedire il manifestarsi di situazioni problematiche, che indicano un disagio. Vi è perciò un *secondo* livello di intervento, che possiamo chiamare *specifico*, che ha come oggetto quelle specifiche difficoltà che impediscono a singoli alunni di portare avanti positivamente il rapporto con i diversi compiti educativi che la scuola pone. Si tratta generalmente di difficoltà circoscritte ad alcuni di questi compiti.

A questo livello l'azione della scuola, in una prospettiva di personalizzazione, mira ad attuare interventi che, senza modificare significativamente la struttura della propria attività didattica, possano permettere di:

- attuare situazioni di apprendimento più consone allo stile di apprendimento e alla situazione scolastica dell'alunno;
- far recuperare allo studente conoscenze e abilità basilari per la costruzione delle competenze fondamentali;
- sostenere il percorso dello studente in momenti di particolare difficoltà;
- accrescere nello studente la fiducia nelle proprie capacità.

Rientrano in questi livelli l'elaborazione dei Piani didattici personalizzati e l'attivazione di momenti didattici specifici, pensati per gruppi di alunni con specifiche difficoltà.

Anche il livello specifico chiama in causa tutti i gradi di scuola, ma la necessità di una sua attenzione, logicamente, aumenta con il crescere dell'esperienza scolastica, ossia proprio quando l'impianto organizzativo-didattico della scuola tende a diventare più rigido.

“Se il primo livello si attua principalmente con azioni in e sulla classe, questo secondo livello si esplica attraverso la costruzione, in classe, di interventi con il singolo che richiedono:

- momenti di supporto individuale sia in ordine agli apprendimenti, sia in ordine alla motivazione;
- personalizzazione degli obiettivi, dei compiti, delle attività;
- esperienze didattiche altamente laboratoriali.

Questo livello chiede alcune condizioni d'attuazione.

La prima è la disponibilità e la possibilità del consiglio di classe di confrontarsi sulle situazioni di difficoltà e progettare percorsi personalizzati. La seconda è la possibilità di avere insegnanti che per alcune ore possono dedicarsi specificamente al supporto individuale e alle attività laboratoriali.

La terza è la possibilità di valorizzare figure esterne (si pensi alle figure degli educatori, dei counselor scolastici, degli esperti di settore) per il supporto individuale agli alunni, per il supporto al lavoro dei docenti e alla realizzazione dei laboratori. La quarta è una maggiore flessibilità organizzativa che permetta di coniugare la vita di classe, con momenti di lavoro individuale ed, eventualmente con gruppi di livello”. Ma anche il livello specifico può non bastare. Vi sono infatti

«degli studenti che hanno acquisito, nel tempo, un alto tasso di rifiuto e intolleranza nei confronti della vita scolastica, oppure un alto tasso di demotivazione. Questi vissuti hanno generalmente come conseguenza una forte indifferenza verso le richieste della scuola, una chiusura nel proprio mondo, un chiamarsi, di fatto, ‘fuori’, anche attraverso assenze prolungate».

Per le ragazze e i ragazzi che vivono questa situazione vi è bisogno di un intervento caratterizzato da un altissimo tasso di personalizzazione; possiamo perciò parlare a questo proposito di livello specialistico. È in questo terzo livello che si collocano le scuole di seconda opportunità.

Più si passa dal primo al terzo livello, maggiore diventa la necessità di collaborazione tra la scuola e il territorio e di integrazione tra i diversi interventi. Il riscontro che viene dalle esperienze è che gli interventi di terzo livello, necessari non solo per diminuire la dispersione ma anche per prevenire gravi forme di devianza sociale, richiedono una forte sinergia di risorse umane ed economiche tra le istituzioni politiche e amministrative, la scuola e gli altri servizi del territorio.

L'importanza di integrare risorse e azioni non riguarda solo il rapporto delle scuole con l'esterno, ma il funzionamento interno della scuola stessa. Troppo spesso gli interventi dei diversi livelli sono scollegati tra loro e le azioni appartenenti al livello specialistico sono vissute in una logica di 'consegna' dei ragazzi ad altri.

Le scuole di secondo opportunità potranno diventare patrimonio interno al sistema scolastico e formativo solo nella misura in cui tale sistema crescerà nella capacità di pensare in modo articolato e integrato i propri interventi, abbandonando lo schema semplicistico dell'operare con tutti allo stesso modo e del far coincidere il fare scuola con lo stare in classe. Una risposta di sistema al disagio scolastico non può essere standardizzata.

## I BARNABITI E I LUOGHI DELL'ISTRUZIONE A MILANO\*

A Milano, nel corso del Quattrocento e della prima metà del Cinquecento<sup>1</sup>, con l'eccezione della costruzione della sede delle Scuole Canobiane, non si assiste alla realizzazione di edifici scolastici sulla base di *exempla* mutuati dall'antichità o dai trattati, come quello di Filarete, che aveva dedicato ampio spazio al Collegio dei fanciulli e a quello delle fanciulle della città di Plusiapolis<sup>2</sup>.

Tanto la localizzazione quanto l'immagine delle sedi dei principali istituti di formazione primaria e secondaria si rivela essere di fatto casuale — e per ciò stesso precaria — in quanto determinata dai beni ceduti dai singoli benefattori coi loro lasciti testamentari. Non è dunque possibile parlare di scelte architettoniche o dell'adozione di modelli di riferimento, né dell'elaborazione di logiche organizzative complessive: potremmo anzi affermare che durante questo periodo in città non si assiste alla nascita di una vera e propria tipologia scolastica, quanto semmai al riuso dei palazzi o degli edifici privati che i testatori mettono di volta in volta a disposizione.

---

\* Abbreviazioni. AFDMi: Milano, Archivio della Fabbrica del Duomo; AOMi: Milano, Archivio dell'Ospedale Maggiore; APSAMi: Milano, Archivio Particolare di Sant'Alessandro; ASMi: Milano, Archivio di Stato; ASBMi: Milano, Archivio Storico dei Barnabiti; ASCMi-BTMi: Milano, Archivio Storico Civico - Biblioteca Trivulziana; ASD-Mi: Milano, Archivio Storico Diocesano.

<sup>1</sup> Sul tema delle istituzioni scolastiche a Milano si vedano i fondamentali contributi di A. BIANCHI, *Congregazioni religiose e impegno educativo nello Stato di Milano tra '500 e '600*, in *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1659*, a cura di P. Pissavino - G. Signorotto, Roma 1995, II, pp. 765-809 e A. BIANCHI, *Cultura scolastica a Milano nei primi decenni del XVII secolo*, in *Il Giovane Borromini. Dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, a cura di M. Kahn-Rossi - M. Franciulli, Catalogo della mostra (Lugano, 1999), Milano 1999, pp. 45-51.

<sup>2</sup> A. ROVETTA, *Scuole, collegi e seminari nella trattatistica architettonica milanese tra Quattrocento e Cinquecento*, in *L'architettura del Collegio in Italia Settentrionale tra XVI e XVIII secolo*, a cura di G. Colmuto Zanella, Atti del Convegno (Milano 1994), Milano 1996, pp. 23-36.

Obiettivo di questo saggio è documentare quanto e come tale quadro vada evolvendo nei due secoli successivi, in una realtà, quella milanese e più in generale lombarda, fino all'inizio del XX secolo dipendente dall'Ateneo pavese per gli studi universitari<sup>3</sup>.

In particolare, in una prima sezione saranno ripercorse le vicende delle diverse scuole pubbliche cittadine a partire da quelle delle loro sedi, dalla seconda metà del XV secolo agli anni di passaggio tra XVI e XVII secolo, quando i padri della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti edificheranno il loro primo collegio; in una seconda sezione si darà conto delle diverse realtà via via promosse dai Barnabiti, soprattutto a Milano.

### Quattrocento

La riflessione su come debba essere conformata, in termini architettonici, la sede di un istituto scolastico fa la sua irruzione sulla scena milanese, per quanto circoscritta all'ambito teorico, nei primi anni Sessanta del XV secolo, grazie al *Trattato di architettura* di Antonio Averlino. I modelli in esso proposti, immuni dagli eccessi di visionarietà che segnano altri passaggi dell'opera, rappresentano un significativo sviluppo, sul piano strettamente progettuale<sup>4</sup>, delle considerazioni sul problema dei luoghi di istruzione già presenti nel *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti.

Nel suo *Trattato*, scritto a Milano prima del 1464, Filarete concepisce il Collegio dei putti («Archicodomus») come una sorta di «villaggio» organizzato intorno a tre cortili-chiostri, di cento braccia l'uno, alle spalle dei quali si apre un grande orto, il cui perimetro è definito da una sequenza di novanta botteghe con al centro una peschiera. Nel chiostro centrale sono ospitate le residenze degli studenti e l'edificio ecclesiastico e al piano superiore le sale di lettura e degli esercizi, mentre i chiostri laterali sono destinati agli artigiani e ai salariati. Il Collegio delle putte («Domus honestatis») si dispone invece attorno a un unico chiostro con la chiesa posta a fianco

<sup>3</sup> Il capitolare di Corteolona, emanato nel 825 dall'imperatore Lotario, individuando in Torino, Ivrea, Pavia, Cremona, Verona e Vicenza le località baricentriche rispetto ad ampie aree della pianura padana destinate ad ospitare rinnovati centri per l'insegnamento superiore e stabilendo che a Pavia convenissero gli studenti di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti e Como, poneva le premesse per il riconoscimento alla città sul Ticino del ruolo di sede universitaria lombarda di cui nei fatti per oltre un millennio non sarebbe più stata privata. *Monumenta Germaniae Historica, Leges*, Hannover 1835, t. I, pp. 248-250 e specialmente p. 249.

<sup>4</sup> ROVETTA, *Scuole, collegi e seminari nella trattatistica architettonica milanese tra Quattro e Cinquecento*, op. cit., p. 24.

della facciata principale, così da suggerire, al di là del contesto utopico in cui sono inseriti i diversi ambienti, una seconda tipologia di collegi.

Benché le indicazioni offerte da Filarete a Francesco Sforza rimangano solo teoriche, a Milano espressioni di una rinnovata attenzione all'istruzione dei giovani meno abbienti sono documentate proprio a partire da questi anni, quando, accanto alle lezioni tenute dai maestri di Grammatica<sup>5</sup>, grazie a lasciti testamentari sono fondate le prime vere e proprie scuole pubbliche.

Ad esempio, il 4 settembre 1473, il mercante milanese Tommaso de' Grassi, a espiatione di una condanna inflittagli dall'arcivescovo Stefano Nardini per la sua attività di usuraio<sup>6</sup>, dona al luogo pio delle Quattro Marie, uno dei più importanti consorzi elemosinieri cittadini, alcuni beni: tra questi un edificio<sup>7</sup> nella parrocchia di San Michele al Gallo, ceduto affinché la confraternita vi apra una scuola gratuita di grammatica per fanciulli «pauperes et inhabiles ad se manutenendum et ad discendum gramaticham»<sup>8</sup>. Nell'atto il testatore dispone che spetti ai deputati della confraternita il compito di gestire le cinque classi della scuola, retribuendo i docenti (cinque *magistri a gramaticha*), selezionando gli scolari tra i giovani poveri della città e provvedendo alla manutenzione dell'edificio che ospita la struttura. Quella che è da considerarsi la prima scuola pubblica di Milano è aperta nel 1482, anno della morte di Tommaso. L'epigrafe ancora presente nella seconda metà del XIX secolo sulla porta dell'edificio delle Scuole Grassi, demolito tra il novembre del 1888 e il luglio del 1889 per realizzare l'attuale via Dante, recitava: «Pauperibus pueris primam cupientibus artem | en patet. Argentum nolo sed ingenium. Administratores Quatuor Mariarum | ex testamento Thomae de Grassis»<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. le diverse suppliche (soprattutto 1467 e 1468) e le relative concessioni ducali a favore dei maestri di grammatica in ASMi, *Comuni*, 55.

<sup>6</sup> Cfr. la biografia su *Tommaso de' Grassi*, alla voce corrispondente, di F. BACCHELLI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 58 (2002), pp. 693-694. Alla vicenda, opportunamente «trasfigurata», fa riferimento anche una novella di Matteo Bandello.

<sup>7</sup> P.M. GALIMBERTI, *Il luogo pio delle Quattro Marie*, in *Il tesoro dei poveri*, a cura di M. Bascapè - P.M. Galimberti - S. Rebora, Cinisello Balsamo, 2001, pp. 63-65. L'edificio è denominato «taberna de la Cichonia» in contrada dei Ratti, dal nome della vicina contrada cittadina. La scuola è soppressa con decreto del 4 gennaio 1787.

<sup>8</sup> Cfr. M. GAZZINI, *Scuola, libri e cultura nelle confraternite milanesi fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «La Bibliofilia», CIII (2001), n. 3, pp. 215-261.

<sup>9</sup> L'epigrafe fu poi depositata al Museo Archeologico. Si veda G. CAROTTI, *Relazioni sulle antichità entrate nel Museo Patrio di Archeologia in Milano nel 1889*, in «Archivio Storico Lombardo», 7 (1890), fasc. 2 (giugno), p. 460. Anche Martino Cazzaniga nel 1524 dispone a favore della Scuola delle Quattro Marie un lascito per la fondazione di un collegio per dieci studenti a Pavia. Nel 1607 è acquisito per questo scopo un palazzo in parrocchia di Santa Maria in Pertica, utilizzato sino al 1770, quando il collegio sarà aggregato al Collegio Castiglioni.

L'iniziativa ha successo e porta a diverse emulazioni. Nel 1492 gli amministratori delle citate Quattro Marie si accordano con quelli degli altri luoghi pii — quello della Misericordia e quello di San Giacomo in Porta Vercellina — con i quali condividono il ruolo di esecutori delle volontà testamentarie di Giovanni Stefano Taverna e quindi di sua moglie Antonia Maggi, per destinare un generico legato alla creazione di un'altra scuola, sul modello di quelle Grassi<sup>10</sup>. Avendo individuato un sedime vicino al Luogo pio della Misericordia, acquistano una casa nella parrocchia di San Matteo alla Moneta, adatta a «mantenir una scola da istruire poveri da leggere et gramatica» e sono assunti quattro docenti, uno *generale* e tre coadiutori. Quando nel 1615 l'edificio che ospitava la scuola — originariamente denominata “della Fedeltà”, a ribadire la piena concordanza delle finalità dell'istituzione con le volontà caritative di Stefano Taverna — sarà demolito per far posto alla Biblioteca Ambrosiana, studenti e docenti saranno trasferiti in via Santa Maria Fulcorina di fronte al Luogo Pio dell'Umiltà<sup>11</sup>.

Presso il cantiere del Duomo, all'interno del cosiddetto Campo Santo, grazie alle volontà ducali e ai lasciti di Giovanni Antonio Amadeo, ingegnere del cantiere tra Quattrocento e Cinquecento, sono attivate le scuole di grammatica e di disegno della Veneranda Fabbrica del Duomo, rivolte innanzitutto ai giovani chierici che prestano servizio liturgico nella cattedrale e ai figli dei numerosi lapicidi assunti dalla Fabbrica stessa<sup>12</sup>. Giovanni Tommaso Piatti a sua volta istituisce, con testamento del 1499, nuove scuole indirizzate all'insegnamento delle “arti”, destinando un lascito amministrato dall'Ospedale Maggiore. Anche per le Scuole Piatti è prevista l'assunzione di cinque maestri, incaricati però, in questo caso, di insegnare lingua greca, dialettica, aritmetica, geometria e astrologia.

<sup>10</sup> Cfr. M. GAZZINI, *Scuola, libri e cultura nelle confraternite milanesi fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «La Bibliofilia», CIII (2001), 3, pp. 215-261.

<sup>11</sup> Le scuole sono soppresse con decreto del 4 gennaio 1787. Cfr. *Guida dell'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano*, a cura di L. Aiello e M. Bascapè, Como 2012, p. 113.

<sup>12</sup> Una prima indicazione è datata 1491, febbraio 9 (AFDMi, *Registri*, 842, f. 9°: «Pro capitulo diversarum expensarum magistro Zanino de Carchano magistro a muro pro eius manufactura scole per eum constructe in Campo Sancto fabrice pro utilitate rei publice iuxta ordinationem factam per illustrissimum dominum dominum ducem Mediolani». Ancora nel 1512 i deputati del Duomo deliberano di far costruire alcuni edifici alla scuola di grammatica del Duomo stesso secondo i disegni di Giovanni Antonio Amadeo (1512, luglio 1; AFDMi, *Ordinazioni capitolarie*, 6, f. 68°). Nel 1514 Amadeo dona alla Fabbrica del Duomo tutti i suoi beni in territorio di Giovenzano affinché dopo la sua morte la Fabbrica spenda duecento lire ogni anno per doti a figlie di dipendenti e istituisca una scuola di disegno (1514, novembre 14; ASMi, *Notarile*, 5362 e AFDMi, *Archivio Storico*, 49). Cfr. R. SCHOFIELD - J. SHELL - G. SIRONI, *Giovanni Antonio Amadeo. Documents / I documenti*, Como 1989.

Come ben ricostruisce Angelo Bianchi<sup>13</sup>, queste nuove scuole vanno a rafforzare le offerte di istruzione primaria a fianco alle più antiche Scuole Palatine o Scuole del Broletto, dove nel periodo visconteo e sforzesco si insegnano gli *instituta* di diritto civile, oratoria, musica, aritmetica, medicina e chirurgia<sup>14</sup>.

### Cinquecento

A metà del Cinquecento la comparsa di nuove iniziative volte all'istruzione pubblica così come — più in generale — lo stesso processo di riorganizzazione del sistema scolastico sono favoriti da una relativa stabilità politica successiva alla nomina a Duca di Milano di Carlo V (1535) e in seguito di Filippo II (1548) e dalla nascita di congregazioni religiose, sulla spinta del movimento della cosiddetta Riforma cattolica.

Il 30 luglio 1547, Gerolamo Calco, già incaricato dagli esecutori testamentari di Elisabetta Bossi Terzaghi e Fasanino Terzaghi di impiegare i loro redditi nell'istruzione di «putti poveri in lettere e buoni costumi», vende la casa da lui stesso abitata nel Borgo delle Oche, in Porta Vercellina, alla Scuola di Carità di cui egli è deputato insieme a Francesco Guacone e Giovanni Antonio Solari, per creare una scuola gratuita per i giovani; contestualmente lascia a titolo di legato alla Scuola, che proprio per questo sarà poi detta *Collegium Calcorum*, tutti i propri redditi<sup>15</sup>.

Con ben altre premesse il 26 febbraio 1553 il nobile milanese Paolo Cannobio<sup>16</sup>, allora settantacinquenne, dispone che la propria eredità, affidata ancora una volta all'Ospedale Maggiore di Milano, debba «in perpetuo» essere «chiamata et esser realmente patrimonio et fondamento immobile de le Letture, o vero Studio»<sup>17</sup> che egli intende istituire. Il Cannobio concede il privilegio di un alloggio gratuito ai titolari delle letture di

<sup>13</sup> BIANCHI, *Cultura scolastica a Milano nei primi decenni del XVII secolo*, op. cit., pp. 45-51.

<sup>14</sup> A. VISCONTI, *Le Scuole Palatine di Milano*, Milano 1927.

<sup>15</sup> Cfr. B. GUTIERREZ, *Il collegio-convitto Calchi-Taeggi di Milano attraverso quattro secoli. 1516-1916*, Varese 1916; M. BASCAPE, *I luoghi più milanesi ai tempi delle Guerre d'Italia. Finalità caritative, istanze religiose e funzioni civiche*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di A. Rocca - P. Vismara, Milano-Roma 2012, pp. 321-366.

<sup>16</sup> La sezione seguente riprende i contenuti dello studio pubblicato in P. BOSSI, *Le Scuole Cannobiane, «celebrius inter alia publica gymnasia», nel panorama delle scuole pubbliche milanesi in Età moderna*, in *L'università di Roma «La Sapienza» e le università italiane*, a cura di B. Azzaro, Roma 2008, pp. 133-146.

<sup>17</sup> AOMi, *Testatori*, 11/6, trascrizione del codicillo datato 13 marzo 1554 al testamento di Paolo Cannobio del 26 febbraio 1553.

morale e logica e, per garantire autonomia e autorevolezza all'istituzione, prescrive che i professori siano «secolari, nativi forastieri, e già sperimentati in qualche Università, eccetto il caso di mancanza». Prevede inoltre che sia edificato un «auditorio», o aula magna, «costruito egregiamente, e comodo», a servizio delle Scuole «in parte della città più opportuna»<sup>18</sup>. Per contro, i deputati dell'Ospedale nei documenti dell'epoca, riferendosi alla sede delle Scuole, parlano ripetutamente di «ginnasio», lasciando intendere come per essi il complesso debba piuttosto ispirarsi al *gymnasion* greco, oggetto in quegli anni di una rilettura che, traendo origine dalla descrizione fatta da Vitruvio, si attualizza nella reinterpretazione che il Cesariano dà del *gymnasium palestra*<sup>19</sup>.

Già alla fine del 1557, l'anno della morte del testatore, ha inizio il primo ciclo di insegnamenti e, in attesa della costruzione del previsto *auditorio*, le lezioni si tengono temporaneamente nella casa da nobile in Piazza Sant'Ambrogio, originariamente di proprietà dello stesso Cannobio<sup>20</sup>. Solo nel febbraio del 1564 il Capitolo dell'Ospedale elegge il «nobile ed egregio signor Galeazzo»<sup>21</sup>, verosimilmente l'Alessi, ad «architetto delle scuole e della loro fabbrica»<sup>22</sup>. L'amministrazione dell'Ospedale Maggiore aveva intanto individuato l'area più adatta per l'edificio delle Scuole Cannobiane in un appezzamento di terra, all'interno dell'isolato a sud del complesso del Palazzo Ducale, appartenuto fin dalla seconda metà del XIII secolo ad un altro ospedale cittadino, che proprio lì aveva la sua sede, quello «di Santa Maria Maggiore»<sup>23</sup>, detto anche «Nuovo», «di Santa Caterina», o ancora «di donna Bona»<sup>24</sup>.

Il lotto era caratterizzato dalla presenza di un'imponente torre, con ogni probabilità di età romana<sup>25</sup>, del diametro di quasi 16 metri (compre-

<sup>18</sup> Secondo la trascrizione contenuta nella «Relazione [...]» in ASMi, *Studi* p.a., f. 299.

<sup>19</sup> C. CESARIANO, *Di Lucio Vitruvio Pollione De architectura libri dece, traducti de latino in vulgare, affigurati, commentati*, Como, 1521 [Milano 1981], l. V, pp. 88-89.

<sup>20</sup> «Relazione [...]» in ASMi, *Studi*, p.a., 299.

<sup>21</sup> Il manoscritto del verbale della seduta del Capitolo presenta in questo punto una lacuna lasciata volutamente dal compilatore per una successiva integrazione del testo con il patronimico esatto o l'indicazione della località d'origine dell'architetto.

<sup>22</sup> Vasari conferma la paternità alessiana del progetto della sede delle Scuole nella *Vita di Lione Lioni aretino et d'altri scultori et architetti*, dove, parlando dell'architetto perugino, ricorda come a Milano «con ordine del medesimo Galeazzo s'è fatto il palazzo del signor Tommaso Marini duca di Torrenuova e per avventura [...] l'auditorio del Cambio [= C. Cannobio] in forma ritonda». G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti Pittori, Scultori e Architettori*, Firenze 1568 [Roma 1991], p. 1324.

<sup>23</sup> S. SPINELLI, *La Ca' Granda. 1456-1956*, Milano 1956, p. 36.

<sup>24</sup> C. TORRE, *Ritratto di Milano*, Milano 1674, p. 367.

<sup>25</sup> G.C. BASCAPÈ - P. MEZZANOTTE, *Milano nell'arte e nella storia. Storia edilizia di Milano. Guida sistematica della città*, Milano 1948, p. 253.

so lo spesso muro esterno di circa 2 metri), all'interno della quale da subito — o dopo lo studio di ipotesi in prima istanza più libere — al progettista dell'intervento parrà opportuno collocare l'auditorio, l'ambiente più rappresentativo del complesso: una soluzione, quella dello spazio circolare all'interno di un volume a pianta ottagonale, che proprio Galeazzo Alessi adotta, in quel periodo, nel disegno della prima cappella del Sacro Monte di Varallo in Valsesia, quella di *Adamo ed Eva*, in costruzione nel 1566<sup>26</sup>, e, se vogliamo condividere l'attribuzione a lui del celebre *Libro dei misteri* sul Sacro Monte di Varallo, pure nel progetto di quella della *Strage degli innocenti*. Trascurando il controverso disegno della *Canobiana* della Raccolta Bianconi<sup>27</sup> attribuito a Vincenzo Seregni, l'interno dell'edificio ci è tratteggiato solo dalla breve descrizione dedicatagli da Carlo Torre nell'edizione del *Ritratto di Milano*<sup>28</sup> del 1674 e dall'immagine sullo sfondo del capolettera che Giuseppe Antonio Sassi pone non a caso ad apertura del primo capitolo («De antiquitate, origine, ac progressu Studiorum Mediolanensium») della riedizione del *De studiis*<sup>29</sup> inserita nella *Historia literario-typographica Mediolanensis*. Se per Torre la sensazione che produceva quell'«architettura eretta con volta massiccia, con cornicioni, nicchie, ed altri ornamenti» era di un insieme «assai vago» e dunque per lo meno incerto, quando non addirittura privo di coerenza, ben più dignitosa è l'immagine che dell'aula magna delle Scuole Cannobiane ci trasmette l'incisione presente nel volume di Sassi (peraltro viziata da diverse imprecisioni, tra cui il raddoppio degli elementi decorativi, che rivelano come sia stata prodotta a memoria): l'ambiente circolare è dominato da una cupola a cassettoni con oculo centrale e lanterna, impostata sulla trabeazione fortemente aggettante di un ordine gigante corinzio. Il livello inferiore della parete della sala è occupato da porte sormontate da cartelle o lapidi, alternate a nicchie semicircolari; quello superiore da finestre rettangolari. I tratti essenziali di tale configurazione sono confermati da un rapporto scritto — con lo schema planimetrico dell'edificio dell'auditorio a esso allegato — contenente diverse minuziose disposizioni circa gli arredi solenni con cui l'auditorio veniva addobbato in occasio-

<sup>26</sup> S. STEFANI PERRONE, *I "Misteri" architettonici di Galeazzo Alessi al Sacro Monte di Varallo*, in G. Alessi, *Libro dei Misteri. Progetto di pianificazione urbanistica, architettonica e figurativa del Sacro Monte di Varallo in Valsesia (1565-1569)*, Bologna 1974, p. 24.

<sup>27</sup> ASCMi-BTMi, *Raccolta Bianconi*, t. I, p. 30. Cfr. P. MEZZANOTTE, *Raccolta Bianconi: catalogo ragionato*, Milano 1942.

<sup>28</sup> C. TORRE Carlo, *Ritratto di Milano*, Milano 1674, p. 388.

<sup>29</sup> G.A. SASSI, *Historia literario-typographica mediolanensis in qua, de studiis literariis antiquis et novis in hac metropoli institutis, de tempore inductae Mediolanum typographia*, Milano 1745.

ne degli «essami o dispute pubbliche di Logica nella [...] Scuola», che lì si tenevano certamente ancora nell'ultimo quarto del XVII secolo<sup>30</sup>.

Questo schema, con la disposizione degli arredi che lo completa, è in grado di rendere con immediatezza non solo la notevole partecipazione di pubblico a quel genere di eventi (si parla di ben 200 copie delle "conclusioni" o dissertazioni finali da stamparsi per esser poi distribuite tra i presenti), ma anche quanto la misurata — benché forse non compiutamente espressa — ricercatezza dell'architettura dell'auditorio acquistasse in tali occasioni pieno significato proprio in virtù della solennità del momento e della presenza di un ricco apparato "scenico": tappeti «alle mura della Scuola», «paramenti della Catedra», insieme a «tappezzerie di zendale [= zendado]», «broccatelli o damaschi», nonché «sedie, o Scagni, 100 in circa», per quanto «prestati da varij Amici de Congregationisti e [...] dalla nostra Chiesa», conferivano allo spazio piena valenza scenografica.

L'auditorio delle Scuole è certamente ancora esistente allorché si avviano sotto la direzione di Luigi Canonica, in veste di architetto della Casa Reale e architetto ispettore del Palazzo Reale, i «lavori di atterramento dei vecchi caseggiati» dell'area, destinati a protrarsi per buona parte del 1812, in vista dell'ampliamento del palazzo su via delle Ore secondo i «bisogni della residenza del sovrano», nonché del raccordo del resto del palazzo con questo ampliamento<sup>31</sup>. L'antico auditorio, del resto, dopo la chiusura delle Scuole Cannobiane seguita alla riforma degli studi di età austriaca e lo stato di abbandono in cui aveva versato dagli anni della Repubblica Cisalpina, non aveva più avuto utilizzo degno.

La tendenza a destinare ad istituzioni scolastiche edifici nati in precedenza con una destinazione religiosa comincia a presentarsi alla metà del Cinquecento allorché Giovanni Ambrogio Taegi promuove la costituzione di un collegio-convitto. Nel 1527 erano state demolite alcune abitazioni poco distanti dal ponte di Sant'Eustorgio di proprietà di Paolo Taegi a causa del guasto voluto dal governatore Antonio De Leyva in previ-

<sup>30</sup> Rapporto scritto «Per le Dispute di Logica nella Scuola Canobiana», ultimo quarto del XVII secolo. In ASMi, *Amministrazione Fondo di Religione*, 2249.

<sup>31</sup> Proprio nel novembre di quell'anno Luigi Canonica in una relazione indirizzata all'intendente generale dei beni della corona comunica che, in occasione della demolizione della «Rotonda della Canobiana», ha avuto cura di «collocare in Luogo separato nel nuovo maneggio coperto i pezzi di vivo che adornavano il Lantermino di quella Cupola», dal momento che gli è parso che tali vestigia «potessero servire al caso per costruire un Tempietto in qualche situazione o dei Reali Giardini del Parco Reale presso Monza come [...] accennato all'E.V., ed Ella si compiacque di approvare». 1812, novembre 23; ASMi, *Genio civile*, 3129, fasc. 2.

sione della costruzione dei bastioni cittadini<sup>32</sup>; in cambio la Camera aveva ceduto ai Taegi una quota sulla riscossione dei dazi sulla calcina e sulla mercanzia. Proprio grazie a tali proventi, resi disponibili da Giovanni Ambrogio Taegi con il testamento del 1559, e grazie a un ulteriore lascito di Baldassarre de Medici, sono istituite presso la prepositura umiliata dei Santi Simone e Giuda in Porta Ticinese (donata da papa Pio IV Medici nel 1563<sup>33</sup>) le scuole per il mantenimento e l'istruzione di 12 giovani<sup>34</sup>.

Il Collegio dei Santi Simone e Giuda (o Taegi), affidato ai Barnabiti nel 1745<sup>35</sup>, nel 1786 sarà aggregato a quello Calchi, a sua volta unito dal 1780 alle Scuole Taverna. Nel 1794 il collegio sarà ospitato nei locali del soppresso monastero di San Bernardo di Milano, in corso di Porta Vigentina, unendo dotazioni e compiti del Collegio Calchi e di quello Taegi a favore dell'istruzione e dell'educazione dei giovani milanesi tra i 7 e i 12 anni<sup>36</sup>. Ancora oggi l'edificio ingloba resti della chiesa di San Bernardo e la facciata progettata da Giacomo Moraglia nella prima metà dell'Ottocento.

Rimanendo nell'ambito dell'istruzione primaria, occorre ricordare anche le Scuole della Dottrina Cristiana, sorte intorno agli anni Trenta del XVI secolo presso edifici religiosi già esistenti, come le parrocchie cittadine, con l'intento di fornire un'educazione catechistica: diventeranno di fatto un prezioso strumento di alfabetizzazione dei ceti più umili della città grazie alla loro diffusione capillare (alla fine del Cinquecento se ne contano a Milano 120), favorita dalla riorganizzazione delle parrocchie operata da Carlo Borromeo (1560-84)<sup>37</sup>.

Nella seconda metà del Cinquecento, la situazione muta rapidamente proprio sul versante delle iniziative religiose, dove si registra la codificazione del "tipo" del collegio e del seminario, agevolata dall'azione di Carlo Borromeo e dall'applicazione del decreto tridentino relativo alla obbligatorietà dell'istituzione dei seminari diocesani e dei collegi o con-

<sup>32</sup> Cfr. ASMi, *Studi* p.a., 59. Vedi anche il dispaccio di Filippo II che autorizza Baldassarre Medici erede di Giovanni Ambrogio Taegi a destinare i legati all'erezione del collegio: 1556, gennaio 25; ASDMi, Sezione XIII, 25, 4.

<sup>33</sup> 1563, giugno 21; ASDMi, Sezione XIII, 25, 6: Bolla di Pio IV che unisce al collegio la prepositura dei Santi Simone e Giuda.

<sup>34</sup> Cfr. ASMi, *Comuni*, 55. Vedi anche la bolla di Gregorio XIII che autorizza una permuta di beni in favore del Collegio Taegi in ASDMi, Sezione XIII, 25, 1.

<sup>35</sup> Cfr. ASMi, *Studi* p.a., 59. La sua origine e prima denominazione risale al 1554 dal conte Ambrogio Taegi; era anche detto volgarmente di S. Simone dall'attigua chiesa. Al momento della cessione ai Barnabiti non conteneva moltissimi studenti: gli scolari registrati nei primi anni nei libri delle Scuole di Sant'Alessandro oscillano fra i trenta e i quaranta.

<sup>36</sup> ASMi, *Studi* p.a., 46.

<sup>37</sup> Cfr. A. BIANCHI, *Le Scuole della Dottrina Cristiana: linguaggio e strumenti per un'azione educativa di massa*, in *Carlo Borromeo e l'opera della "grande riforma"*, a cura di F. Buzzi - D. Zardin, Cinisello Balsamo (Milano) 1997, pp. 145-158.

vitti per laici. Grazie alle scelte progettuali operate da Pellegrino Tibaldi, poi espresse in termini teorici nel suo *Discorso di Architettura*, assistiamo alla definizione progressiva di soluzioni che combinano per la prima volta il modello della casa degli antichi, gli esempi concreti delle strutture cenobitiche e il tema del *gymnasium* Vitruviano che Cesariano aveva assunto dalla trattatistica e aveva riproposto in ambito milanese nel suo *Comento* del 1521<sup>38</sup>.

Tra le prime iniziative di rilievo dell'arcivescovo, d'intesa con lo zio materno papa Pio IV, si registra proprio la fondazione, già prospettata nel 1561, di un collegio-convitto a Pavia, dove lo stesso Carlo aveva compiuto gli studi universitari. La prima pietra del Collegio Borromeo è posata nel 1564, secondo il progetto di Pellegrino Tibaldi<sup>39</sup>; l'edificio costituisce il prototipo di un nuovo «Palazzo della Sapienza» differente dai modelli monastico-conventuali consolidati e in linea con quelli dei palazzi privati, soprattutto romani, pur mantenendo nei cortili la caratteristica ampiezza e le proporzioni dei primi<sup>40</sup>.

Per la formazione del clero, sempre nel 1564, è fondato il Seminario Maggiore che trova sede nell'ex prepositura umiliata di San Giovanni a San Babila<sup>41</sup>, riedificata nel corso di un lungo processo costruttivo che avrà termine durante l'episcopato di Federico Borromeo e che vedrà coinvolti, in successione, Vincenzo Seregni, Pellegrino Tibaldi, Aurelio Trezzi, Fabio Mangone e Francesco Maria Richino<sup>42</sup>.

Altra importante sede è quella del Collegio di Brera dei Gesuiti, che occupa gli spazi dell'ex prepositura umiliata (ceduta ai Gesuiti nel 1572 e

<sup>38</sup> ROVETTA, *Scuole, collegi e seminari nella trattatistica architettonica milanese tra Quattrocento e Cinquecento*, op. cit., p. 27.

<sup>39</sup> J. ALEXANDER, *From Renaissance to Counter-Reformation: the architectural patronage of Carlo Borromeo during the Reign of Pius IV*, Milano 2007.

<sup>40</sup> Su questi temi cfr. *L'architettura del Collegio in Italia Settentrionale tra XVI e XVIII secolo*, a cura di G. Colmuto Zanella, Atti del Convegno (Milano 1994), Milano 1996.

<sup>41</sup> Le convenzioni tra Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, e il generale dei Gesuiti p. Laynes che si impegna al mantenimento di un collegio (1564) sono conservate in ASDMi, *Sezione XI*, vol. 100: «a beneficio et institutione de' putti et huomini d'ogni sorte che saranno nel Seminario che s'ha da erigere secondo la forma del decreto del Concilio non escludendo però gli altri forastieri che vorranno udire». Borromeo «tra le cose che concernono il servizio di Dio et il giovamento delle anime di quella mia chiesa» considera che «quella del Seminario è principalissima et di grandissima importanza» (ASDMi, *Carteggio Ufficiale*, Vol. 3, 40; 20 giugno 1564). Il decreto di erezione del Seminario, pubblicato negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, è datato 10 dicembre 1564.

<sup>42</sup> Cfr. S. DELLA TORRE, *I palazzi del Collegio Elvetico e del Seminario Maggiore di Milano: stato degli studi*, in *L'architettura del Collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*, a cura di G. Colmuto Zanella, Atti del Convegno (Milano, 1994), Milano 1996, pp. 77-88.

riedificata su progetto di Martino Bassi dal 1589) per l'istruzione secondaria del clero. In un primo tempo vengono, infatti, attivate le cattedre degli insegnamenti superiori necessari per completare in città il percorso formativo ecclesiastico: filosofia, teologia scolastica e teologia morale. I corsi sono frequentati dai novizi e dai chierici dei seminari cittadini e successivamente anche da quelli del Collegio Elvetico. Già dal 1577, con l'introduzione di corsi inferiori incentrati su insegnamenti di grammatica e di umanità, inizia l'impegno da parte dei Gesuiti nell'educazione dei giovani laici, da cui discenderà la promiscuità dell'utenza scolastica caratteristica delle istituzioni educative dei religiosi in età moderna.

A fianco del collegio sorgerà, oltre al ginnasio, il Collegio Patellani, istituito nel 1663 grazie al lascito del senatore Carlo Patellani e diretto poi dagli stessi Gesuiti<sup>43</sup>.

Per completare il panorama delle fondazioni cinquecentesche volute dal Borromeo, vanno ricordate anche quella del Seminario della Canonica e quella della sede propria del citato Collegio Elvetico, istituito nel 1579<sup>44</sup>, inizialmente ospitato in una struttura provvisoria: la costruzione di un nuovo edificio specificamente destinato a ospitarlo, oggi sede dell'Archivio di Stato, inizierà nel 1608 sotto la direzione del Mangone, ispirato ai modelli della trattatistica architettonica cinquecentesca come i *Quattro libri* di Andrea Palladio<sup>45</sup>. In una tale — e così tanto rinnovata — “scena della cultura”, inscindibilmente legata alla grande piazza quadrata disegnata dai portici e dai loggiati («il trionfo del tema architettonico della corte») <sup>46</sup>, si profila il tentativo di vera e propria codificazione della tradizione antica (o supposta tale) che si confermerà nei secoli successivi. Non a caso, nel 1787, Carlo Bianconi — e Girolamo Borsieri prima di lui — affermerà, a proposito del Collegio Elvetico, che al lettore, passeggiando sotto i portici, potrà sembrare «d'essere in Atene ai felici tempi di Pericle o in Roma a quelli d'Augusto»<sup>47</sup>.

<sup>43</sup> Cfr. la documentazione relativa al lascito di Carlo Patellani (3 ottobre 1663) in ASMi, *Comuni*, 55. La disposizione prevede l'affitto di una abitazione nelle vicinanze del Collegio di Brera.

<sup>44</sup> Istituito da papa Gregorio XIII nel 1579: «Unum collegium pro pueris nationum et populorum huius modi [Helvetiorum et Rhaetorum nationes] in Latinis, Graecis, Hebraicisquelitteris, ac Logica, Physica, aliisque liberalibus disciplinis ac demum sacra Theologia». ASMi, *Studi* p.a., 47.

<sup>45</sup> A rigore, al novero occorre aggiungere anche il demolito Seminario della Canonica.

<sup>46</sup> DELLA TORRE, *I palazzi del Collegio Elvetico e del Seminario Maggiore di Milano. Stato degli studi*, op. cit., p. 77.

<sup>47</sup> C. BIANCONI, *Nuova guida di Milano*, Milano 1787, pp. 75-76.

*Le Scuole Arcimboldi*

Questi sono dunque il contesto e i riferimenti architettonici che fanno da sfondo alla nascita delle Scuole Arcimboldi<sup>48</sup> (1609) con le quali i Barnabiti<sup>49</sup> si fanno promotori di una nuova iniziativa scolastica destinata a bilanciare il ruolo assunto dalle scuole di Brera.

La vocazione dei Barnabiti per l'insegnamento si manifesta progressivamente, legata alla necessità di preparare al meglio i novizi. Impossibilitati a istituire in San Barnaba una scuola regolare, essi pensano in un primo momento di formare i giovani appena entrati nella Congregazione in altre scuole; la proposta di cessione della chiesa di Santa Maria in Canepanova a Pavia, verso la fine del 1556, agevola però l'azione dei Padri, che accettano il lascito con l'intenzione di servirsene proprio per educare i novizi nella città sede dell'unica università dello Stato di Milano e pertanto in un ambiente culturalmente molto attivo. Nel 1560 i primi giovani Barnabiti vengono mandati a studiare a Pavia, dove ad Alessandro Sauli, professore di filosofia e logica, è affidata la direzione non di vere e proprie scuole, ma di "incontri" in cui il sacerdote teologo, futuro superiore generale della Congregazione (1567) e vescovo della diocesi pavese (1591), da un lato istruisce i giovani frequentanti l'università in materia religiosa e dall'altro discute con essi in merito ad argomenti oggetto delle lezioni tenute nelle aule dell'ateneo pavese. Raggiunto un numero cospicuo di partecipanti, nasce quello stesso anno l'"Accademia religiosa e scientifica", che accoglie in un primo momento una decina di studenti.

È di padre Paolo Melso, preposto nel 1558, l'idea di creare a Milano, presso la casa di San Barnaba, una scuola per l'educazione dei giovani da preparare allo stato religioso. L'istituzione che si viene a configurare ha ben poco in comune con i moderni collegi-convitti. In quella che padre Orazio Premoli, storico della Congregazione, chiama "Scuola Aposto-

<sup>48</sup> Sulle scuole Arcimboldi si veda il fondamentale contributo di A. BIANCHI, *Le scuole Arcimboldi a Milano nel XVII secolo: professori, studenti, cultura scolastica*, in *La pianta centrale nella Controriforma e la chiesa di S. Alessandro in Milano (1602)*, a cura di F. Repishti - G. Cagni, Atti del convegno (Milano, 2002), in «Barnabiti Studi», 19 (2003), pp. 55-78 e G. CAGNI - F. REPISHTI, *Fabbrica di Sant'Alessandro. Regesto documentario*, in *La pianta centrale nella Controriforma e la chiesa di S. Alessandro in Milano (1602)*, a cura di F. Repishti - G. Cagni, Atti del convegno (Milano, 2002), «Barnabiti Studi», 19 (2003), pp. 211-320.

<sup>49</sup> Sull'architettura della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo cfr. F. REPISHTI, "Ma il meno che porti l'arte". *Norma e prassi nell'architettura dei Chierici Regolari di San Paolo*, in *L'architettura del Collegio in Italia Settentrionale tra XVI e XVIII secolo*, a cura di G. Colmuto Zanella, Atti del Convegno (Milano 1994), Milano 1996, pp. 37-54.

lica”<sup>50</sup>, sono infatti accolti solo giovani appartenenti alle classi più umili che abbiano intenzione di farsi chierici, senza però l’obbligo di compiere tale scelta al termine degli studi.

In questo periodo, una tra le fondazioni barnabitiche più dinamiche e interessanti è quella di Cremona, che, dal 1570, costituisce uno dei tre poli in cui viene organizzata l’offerta di studi rivolta ai novizi: se a Pavia è presente la scuola di dottrine sacre e teologia e a Milano l’insegnamento della filosofia, Cremona si specializza nello studio delle lingue e letterature classiche. Ma quello che più distingue quel collegio è l’apertura delle sue aule, negli anni Ottanta, ad alunni esterni. Il provvedimento, voluto da Carlo Bascapè, seppur per il momento eccezionale, rappresenta il primo passo nella direzione di un impegno crescente nel campo dell’istruzione, che nei secoli successivi diventerà una delle principali missioni dei Barnabiti.

L’esigenza di una sede in posizione più centrale rispetto al collegio di San Barnaba spinge i Chierici Regolari di San Paolo a valutare diversi siti per una nuova fondazione milanese<sup>51</sup>. Fallite le trattative per acquisire la chiesa di Santa Maria Podone o quella di Santa Maria in Fulcorina, essi entrano in possesso nel 1589 della chiesa parrocchiale di Sant’Alessandro e nello stesso anno si accordano per l’acquisto della casa e della chiesa di San Pancrazio, poi demolita. Già nell’agosto del 1596 è documentato un primo progetto architettonico complessivo per il nuovo Collegio di Sant’Alessandro, che rimarrà un preciso riferimento per le oculate strategie immobiliari dei Padri. Anche l’unico disegno databile a questa fase, conservato nella Raccolta Bianconi e concordemente attribuito a padre Giovanni Ambrogio Mazenta<sup>52</sup>, residente in questi anni proprio a Sant’Alessandro, coinvolge l’intero isolato; sorprende soprattutto la sua ampiezza e il fatto che il sito considerato corrisponda a quello in possesso dei Padri solamente a metà del Seicento, dopo l’apertura delle Scuole Arcimboldi.

È però solamente nel Capitolo Generale del 1605 che si discute e si approva per la prima volta l’introduzione dell’insegnamento pubblico tra le attività della Congregazione. L’occasione di tale determinazione è data dal lascito di Giambattista Arcimboldi (1603), chierico della Camera Apostolica, per aprire scuole pubbliche e gratuite in Sant’Alessandro a Milano, dove, da qualche anno e in via eccezionale, era consentito anche

<sup>50</sup> Cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, pp. 171-173.

<sup>51</sup> Cfr. CAGNI - REPISHTI, *Fabbrica di Sant’Alessandro. Regesto documentario*, op. cit.

<sup>52</sup> Cfr. S. PAGANO, *Gerarchia barnabitica*, Roma 1994, pp. 5-6.

a giovani secolari di prendere parte all'insegnamento letterario rivolto ai chierici della Congregazione.

Dopo le prime resistenze alla fondazione di collegi, nel corso del Seicento, a imitazione delle nuove scuole pubbliche di Milano, i Barnabiti assumeranno la direzione di strutture scolastiche in varie città, soprattutto nel Nord Italia, nel Ducato di Milano, nel Ducato di Savoia e nella Repubblica Veneta. Alla fine del Seicento dirigeranno 18 collegi d'istruzione in Italia, 9 in Francia e 3 in Savoia, nodi di una rete ben connessa da fitti rapporti, con frequenti scambi di personale docente<sup>53</sup>. L'offerta didattica dei Barnabiti sarà diversa, per molti aspetti, da collegio a collegio; ciò nonostante, è possibile identificare alcune scelte di fondo caratterizzanti le loro attività, tra cui il rifiuto categorico dell'internato (con influenze dirette sulle scelte architettoniche), che alla fine del Cinquecento si configura, grazie ai Gesuiti, come l'opzione tipica delle scuole destinate alla formazione della nobiltà.

Quelle di Milano rappresentano dunque il primo caso di scuole pubbliche aperte dai Barnabiti. La loro istituzione è disposta dall'Arcimboldi<sup>54</sup> col citato lascito testamentario, che dota la Congregazione di un ricco legato, a condizione che essa provveda all'apertura di un

«Collegium seu Gymnasium in quo Adolescentes huius civitatis Mediolani et praesertim pauperes optimis moribus, bonisque arti bus nempe Humanitatis et Rhetoricae studiis diligenter et gratis omnino erudirentur»<sup>55</sup>.

Non ci è dato di sapere quando Giambattista Arcimboldi maturi tale decisione, ma è certo che già da qualche anno egli corrispondeva al collegio una somma annuale, presumibilmente per il sostentamento delle scuole dei novizi a cui si pensa accedessero alcuni esterni. Il suo lascito ammonta a quarantamila ducati, suddivisi in una prima donazione del 16 gennaio 1603 e in una successiva disposta dal testamento del 15 giugno<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> Collegi d'istruzione vengono fondati ad Annecy (1614); a Thonon (1616); a Montargis (1620); a Lescar (1624); ad Asti e Foligno (1626), a Lodi, Firenze, Piacenza, Étampes (1629); a Dax (1631); a Pisa (1632); a Casalmaggiore (1638); a Vigevano (1644); a Livorno (1650); a Mont de Marsan (1656); a Bourg Saint Andéol e Alessandria (1660); a Bonneville (1661); a Crema (1664); a Loches (1665); a Casal Monferrato (1666); a Genova (1673); a Fossombrone (1674); a Udine (1679); a Bazas (1681); ad Acqui (1682); a Pescia (1684); a Guéret (1699).

<sup>54</sup> Filalete Lariense ricorda anche l'impegno di Antonio Giorgio Besozzo, molto legato all'Arcimboldi, che ebbe un ruolo considerevole nell'appoggiare ed esortare l'amico nell'impresa delle scuole. FILALETE LARIENSE, *Cenni storici sopra l'insigne tempio di Sant'Alessandro e il suo illustre collegio, esposti a foggia di dialogo*, Milano 1826, p. 139.

<sup>55</sup> Cfr. BIANCHI, *Le scuole Arcimboldi a Milano nel XVII secolo*, op. cit.; L. CORNEO, *Il collegio di Sant'Alessandro a Milano dei chierici regolari di San Paolo*, tesi di laurea, Facoltà di architettura del Politecnico di Milano, relatore G. Colmuto Zanella, A.A. 1999-2000.

Per alcune difficoltà sorte intorno agli oneri gravanti sull'eredità, le volontà testamentarie dell'Arcimboldi non vengono eseguite immediatamente dopo la sua morte, avvenuta nel 1604<sup>57</sup>; soltanto nel Capitolo del 1605, presieduto dal padre generale Cosimo Dossena, i Padri decidono definitivamente di accettare il legato e di intraprendere quindi una nuova forma di apostolato rivolta all'educazione della gioventù. Avendo nel frattempo acquistato alcune case attigue al Collegio, nel 1609<sup>58</sup> inaugurano le nuove scuole, alle quali — come detto — impongono il nome di Arcimboldi.

Le Scuole dei Barnabiti si inseriscono appieno nel sistema scolastico milanese: in esse vengono infatti chiamati a insegnare maestri di valore spesso impiegati in altri istituti e le Scuole assumono già nella loro forma iniziale il carattere di realtà educativa in grado di garantire la formazione di livello secondario necessaria per intraprendere studi superiori<sup>59</sup>. Considerato questo avvio così promettente, il padre Giovanni Ambrogio Mazona propone al Capitolo Generale del 1632 di completare le Scuole per poterle elevare a università. L'insegnamento della filosofia era stato introdotto da qualche anno e in vista di tale obiettivo mancava solo l'istituzione di un corso di teologia. Occorre però aspettare il 1641 perché venga approvata l'introduzione dell'insegnamento teologico, così da garantire un percorso di studi di carattere pienamente universitario.

Nel 1696 il padre generale Ottavio Visconti, che già aveva promosso la nuova costruzione del collegio come preposto di Sant'Alessandro, ap-

<sup>56</sup> Il lascito è rogato da Ruggero Ferracuto, notaio di Roma e ammonta a 5630 scudi romani. Quello integrativo del 15 giugno è invece rogato dal notaio milanese Giulio Cesare Terzaghi. Il patrimonio viene ceduto con decreto 30 gennaio 1811 dalla Prefettura del Monte Napoleone alla Città di Milano.

<sup>57</sup> Giovanni Battista Arcimboldi muore a Roma nel 1604 e viene sepolto nella chiesa di S. Carlo ai Catinari.

<sup>58</sup> Milano, 1608 novembre 26, ASBmi, B, cart. II, fasc. IV, *Instrumento dell'erezione del Collegio Arcimboldo rog. dal Sig. Hieronimo Bolino*. I contenuti e i passaggi della donazione dell'Arcimboldi sono raccolti in alcuni scritti preparatori conservati in ASBmi, B, cart. II, fasc. IV, *Ex donatione Rev.mi Arcimboldi; Ivi, Ex instrumento foundationis*. Cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclée e c. editori, 1913, pp. 387-391; IDEM, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma, Industria tipografica romana, 1922, pp. 17-20; *Le scuole dei Barnabiti (1533-1933)*, Firenze 1933, pp. 103-112. La parte finale dell'atto rogato dal notaio Bolino riporta le *Regulae Gymnasij Arcimboldi* che costituiscono per noi la prima *ratio studiorum* ufficiale delle scuole. Il 3 novembre 1609 Francesco Piccinelli, tardo umanista milanese e pubblico professore di eloquenza, annuncia durante una funzione accademica l'apertura delle Scuole Arcimboldi con queste parole: «Quod felix, faustusque sit. Arcimboldium tandem Gymnasium constitutum est aperti ludi studiorum capta primordia» (*In iaciendis Arcimboldi Gymnasij fundamentis Francisci Piccinelli praefati uncula*, in *Francisci Piccinelli Mediolanensis Opuscula*, Mediolani, apud Iacobum Lantonium, 1617, p. 431). Vedi anche (1609 novembre 3, Milano; ASBmi, B, cart. II, fasc. IV, *Notizie più notabili del Collegio di Sant'Alessandro di Milano [...], dalla fondazione al 1632*).

<sup>59</sup> Cfr. BIANCHI, *Le scuole Arcimboldi a Milano nel XVII secolo*, op. cit.

profitta di un cospicuo lascito del marchese Piantanida e di altri nobili milanesi per dare avvio alla costruzione del nuovo edificio delle Scuole terminato verso la fine del secolo, forse sotto la guida di padre Gregorio Rossignoli<sup>60</sup>. Un disegno conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Milano<sup>61</sup> dimostra come per molto tempo si sia fatto riferimento ad un'ipotesi lontana dalla configurazione finale dell'edificio. Gianni Mezzanotte<sup>62</sup> data il disegno al 1680, ma è ragionevole pensare che esso possa essere stato elaborato prima. La nuova sede delle Scuole lì prevista occupa infatti una porzione ristretta di sito adiacente la chiesa, risultando molto più piccola rispetto a quella che verrà realizzata e il profilo a nord risulta condizionato da quello della casa Fedeli, per la quale i padri nel 1680 erano già in trattativa con i proprietari<sup>63</sup>.

Come peraltro già delineato in questo progetto, l'edificio delle scuole oggi presenta l'ingresso sulla contrada di Sant'Alessandro con un androne che immette in uno dei due portici della corte, a tre campate su colonne binate. Da qui è possibile accedere ai due locali di uguali dimensioni che fiancheggiano l'androne e, verso sinistra, alla scala, leggermente arretrata dal filo stradale rispetto all'edificio. Sui lati a nord e a sud della corte sono situati, rispettivamente, un corridoio e un lungo ambiente, percorrendo i quali si accede al secondo portico della corte, sul lato opposto

<sup>60</sup> Il 3 settembre del 1696 dal padre preposito di Lodi, Ildefonso Manara, è posta la prima pietra del nuovo edificio: «Reverendus pater Ildefonsus Manara propositus Laudensis apud nos hospes desineret stolaque indutus a P.re don Gregorio [Rossignoli] fabricae prefecto rogatus primam lapidem pro scholarum substructione posuit» (1696 settembre 3; APSAMi, *Acta collegii ab anno 1666 ad annum 1715*).

<sup>61</sup> ASCMi, *Istruzione*, 64. Sul verso del foglio: «Disegno delle scuole di S. Alessandro non realizzato». L'edificio rappresentato è organizzato attorno ad una corte porticata su due dei suoi lati e per metà su di un altro, assumendo la forma di un quadrilatero irregolare. Solo pochi locali appaiono definiti nella rappresentazione, in particolare su di un lato del cortile, dove è presente l'ingresso principale, tra due colonne, per il quale vengono suggerite due varianti. Il disegno di base presenta un profondo androne con due stanze alla sua destra e un locale stretto e profondo alla sua sinistra, seguito da un ambiente di disimpegno con colonne agli angoli, dal quale si accede a due scale, poste una di fronte all'altra, morfologicamente diverse tra loro. Da questo ambiente, procedendo oltre, si passa al portico della corte. La seconda ipotesi, resa graficamente attraverso un *volet*, elimina essenzialmente la scala di impianto ellittico alla sinistra dell'androne, sostituendovi un altro locale.

<sup>62</sup> G. MEZZANOTTE, *Il collegio e la chiesa di S. Alessandro*, in «Archivio Storico Lombardo», 83 (1960), p. 39.

<sup>63</sup> «La casa da nobile delli signori Giuseppe e fratelli Fedeli, figli del signor Giulio, in porta Ticinese di questa città di Milano, contigua alle scuole dei molto reverendi padri di Sant'Alessandro in Zebedia, [...] da me ingegnere e sottoscritto pigliatane le misure di quella per effetto di estimarle il suo vero valore ad istanza del molto reverendo padre don Luigi Cernuschio, procuratore della Congregazione di San Paolo, [...] di consenso anche dell'istesso Giuseppe Fedele»; 1680 agosto 7; ASCMi, *Istruzione*, 64, pubblicato da MEZZANOTTE, *Il collegio e la chiesa di S. Alessandro*, op. cit., pp. 25-26.

all'ingresso, e ai due locali che si affacciano su di esso. Alla loro sinistra una serie di corridoi immettono a una terza aula e a un altro ambiente. La differenza più evidente tra il disegno e lo stato attuale è costituita dal fatto che, nel progetto, l'edificio si sviluppa lungo la via Zebedia solo fino alle scale e non oltre, come succede invece nella realtà.

Un contenzioso tra Pietro Paolo Corbella<sup>64</sup>, segretario della Cancelleria Segreta, e i padri si risolve definitivamente nel 1699 con la stipula di una convenzione attraverso la quale si stabilisce che la fabbrica delle Scuole può disporre interamente della proprietà. Verso la fine del 1700 il muro in facciata appare costruito, compreso il tratto relativo alle scale. A quel punto, i Padri richiedono al Giudice delle strade che venga loro riconosciuto il sito lasciato libero sulla via pubblica, per poter procedere alla demolizione delle «vestigia del muro antico, lasciato a contemplazione, che si potesse sempre conoscere il sito di loro ragione»<sup>65</sup>. Tre mesi più tardi, il 5 novembre 1700, l'edificio delle Scuole viene ufficialmente inaugurato; tra 1740 e 1741 sarà poi messo in opera il portale<sup>66</sup>.

Gianni Mezzanotte attribuisce, con qualche dubbio, il cortile delle scuole a Giovanni Longone, chiamato da Monza nel 1696 per proporre alcuni disegni per la cupola di Sant'Alessandro e, forse, proprio per il nuovo cortile<sup>67</sup>, di forma quadrata, con portici sul lato dell'ingresso e su quello a esso opposto, entrambi a tre campate di archi su colonne binate. La medesima ipotesi viene ripresa da Cristina Gromo Crespi<sup>68</sup> e, in segui-

<sup>64</sup> Pietro Paolo Corbella, segretario della Cancelleria Segreta, è proprietario di un profondo lotto quasi di fronte a quello dell'attuale Palazzo Erba Odescalchi, che si affaccia, grazie ad un successivo acquisto, anche sulla vicina contrada *del Gambaro*. Carlo Fontana nel 1688 elabora un progetto di ristrutturazione per l'intero complesso, di cui rimane traccia parziale in una planimetria più tarda firmata dall'ingegnere Giorgio Vitale e datata 23 settembre 1697 (ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2240): «Spiegazione del presente disegno formato d'ordine dell'illustrissimo signor marchese sen.re don Tomaso Gallarati delegato nell'atto della visita dal medesimo fatta s.a le pendenze vertenti tra li reverendi padri di S. Alessandro in Zebedia, ed il signor marchese don Pietro Paulo Corbella per la nuova erettione delle scuole nel sito della casa, che fu de signori fratelli Fedeli acquistata da Carlo Pietti per la persona da nominarsi da lui, che segui presenti le parti co' loro avvocati, procuratori, e ingegneri li 31 agosto prossimo scorso servendo io sottoscritto per ingegnere eletto confidente delle parti, che si distingue nella maniera seguente: il sito tratezzato dimostra la pianta della casa, che fu de signori fratelli Fedeli acquistata da Carlo Pietti».

<sup>65</sup> 1700 settembre 7; ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2240.

<sup>66</sup> 1741 agosto 20; APSAMi, *Acta collegi Sancti Alexandri Mediolani ab anno 1715 ad annum 1810*.

<sup>67</sup> MEZZANOTTE, *Il collegio e la chiesa di S. Alessandro*, op. cit., p. 10.

<sup>68</sup> C. GROMO CRESPI, *Chiesa di S. Alessandro*, in *Milano ritrovata. L'asse di Via Torino*, a cura di M.L. Gatti Perer, Catalogo della mostra (Milano, 1986), Milano 1986, p. 293.

to, da Andrea Spiriti<sup>69</sup>, secondo il quale il Longone sarebbe intervenuto nella costruzione del cortile, ma attenendosi a un modello già prestabilito e completandolo secondo le indicazioni di Giovanni Battista Paggi.

La fama di cui godono le Scuole Arcimboldi giunge al suo apice quando, alla metà del XVIII secolo, esse ottengono di poter conferire la laurea in teologia, divenendo così una vera e propria università.

Nel 1771 Maria Teresa ordina però che vengano soppressi i corsi di teologia e di diritto canonico; in compenso, in seguito alle istanze dei Barnabiti che «implorarono [...] d'esser conservati nella libertà d'insegnare pubblicamente e anche si offerirono pronti a fare quanto si fosse da loro richiesto»<sup>70</sup>, il principe di Kaunitz, con dispaccio del 16 luglio 1772, dispone che venga istituito un Museo di Storia Naturale con la relativa cattedra d'insegnamento. L'organizzazione del Museo e l'insegnamento della storia naturale vengono affidati al padre Ermenegildo Pini, studioso dagli innumerevoli interessi, che nel giro di poco tempo riesce ad allestire un'interessante collezione di esemplari fossili e minerali sfruttando l'immensa rete di rapporti dei Barnabiti nei paesi più lontani, come la Germania e — ancor di più — la Birmania, per arricchirne le raccolte<sup>71</sup>.

### *Il Collegio Longone*

Il Collegio Longone rappresenta il primo convitto dei Barnabiti. Il lascito disposto per la sua fondazione dal nobile Pietro Antonio Longone<sup>72</sup> è del 13 febbraio 1615, anche se il collegio è inaugurato solo nel 1724. Nel 1736 una convenzione tra i Barnabiti e i conservatori del convitto favorisce la nascita del «Collegio Longone Imperiale de' Nobili», come sarà indicato per distinguerlo da quello dei Nobili a Porta Nuova<sup>73</sup>.

<sup>69</sup> A. SPIRITI, *La fabbrica del Collegio di Sant'Alessandro a Milano nel XVII secolo: problemi e proposte*, in *L'architettura del Collegio in Italia Settentrionale tra XVI e XVIII secolo*, a cura di G. Colmuto Zanella, Atti del Convegno (Milano 1994), Milano 1996, pp. 89-95.

<sup>70</sup> 1772 luglio 16; ASMi, *Studi* p.a., 293.

<sup>71</sup> Cfr. F. LOVISON, *Pini Ermenegildo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 83 (2015), pp. 743-745.

<sup>72</sup> Pietro Antonio Longone, segretario del Consiglio Segreto dello Stato di Milano, dispone nel suo testamento l'istituzione di un collegio d'alumni che frequentino le Scuole Arcimboldi sotto la direzione del padre proposto di Sant'Alessandro, cui spetta l'accettazione degli studenti che devono appartenere alla nobiltà. Nel 1773 il collegio viene incorporato in quello dei Nobili a Porta Nuova, precedentemente diretto dai Gesuiti, in quell'anno soppressi. Cfr. ASMi, *Studi* p.a., 49.

<sup>73</sup> Cfr. la memoria storico giuridica a stampa circa la fondazione del 1737 in ASDMi, Sezione XIII, 20, 6.

In questo caso, il ritardo nella esecuzione delle volontà del testatore non dipende solo dai Padri, ma anche dai vincoli cui era sottoposto il lascito stesso. Longone, infatti, aveva stabilito che per disporre pienamente si attendesse il momento in cui, soddisfatti tutti i legati e debiti ascritti a carico dell'asse ereditario, si fosse raggiunta una rendita di mille scudi.

Aperto ufficialmente nel 1724, il Collegio trova sede nella contrada del Fieno e ospita fin dai primi anni una sessantina di studenti<sup>74</sup>. La frequenza alle scuole è segnata per tutto il secolo da una crescita esponenziale che verso gli anni Sessanta ne mette in crisi l'organizzazione; con difficoltà si riesce a fare fronte alle spese di manutenzione dell'edificio e al costo dei dipendenti. La situazione è aggravata dalle inadempienze della città di Cremona, che per più di un decennio non corrisponde al collegio gli interessi degli investimenti legati all'asse Arcimboldi<sup>75</sup>.

Il Collegio Longone cessa di esistere come realtà autonoma nel 1775, quando si fonde nel Nuovo Collegio Imperiale dei Nobili con il Collegio dei Nobili di Porta Nuova. Quest'ultimo, fondato e dedicato a Santa Maria da Carlo Borromeo nel 1574, era stato dato in amministrazione ai Gesuiti, poi agli Oblati e ancora ai Gesuiti; dotato di nuove rendite nel 1654 dal cardinale Alfonso Litta, era stato rifondato e ampliato nel 1684 dal cardinale Federico Visconti<sup>76</sup>.

Alla chiusura del Collegio Longone, gli immobili che lo avevano ospitato sono ceduti per poi essere adattati a sede dell'Albergo Grande (o Imperiale).

### *L'Ottocento*

L'instabilità politica che segna il XIX secolo, causata dagli scontri tra i Francesi e gli Austriaci per il possesso dell'Italia settentrionale, si ripercuote in modo determinante sulla vita della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo.

Il primo provvedimento a mettere in crisi l'esistenza stessa della Congregazione è il decreto imperiale del 6 giugno 1805 che impone

<sup>74</sup> O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti dal 1700 al 1825*, Roma 1925, pp. 66-71.

<sup>75</sup> «Ma perché la maggior parte degli effetti sodetti consiste in censi, e tra questi ve ne ha uno verso la città di Cremona de lire 5416.10 annuali, che sono otto anni che non si è potuto in parte alcuna risquodere, succede che da una parte l'entrata resta quasi inessigibile, e dall'altra cresce con la frequenza delle scuole la necessità dell'uscita, e che i padri amministratori non volendo rimettere il calore della frequenza, ne potendo continuare l'importanza delle spese, si trovino in angustie e debiti non ordinarii. [...]»; 1758; ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2238.

<sup>76</sup> Cfr. ASMi, *Studi* p.a., 49.

l'esproprio dei suoi beni. Per quanto riguarda il Collegio di Sant'Alessandro, di fatto, gli effetti della disposizione non sono tali da comportare gravi ripercussioni sull'organizzazione delle scuole, che rimangono comunque aperte, sia pure con un nuovo ordinamento. Le trattative per la definizione della liquidazione delle sostanze dei Barnabiti si protraggono per qualche anno e si concludono nel 1808 con l'avocazione al Demanio dell'intero loro patrimonio, comprese le entrate derivanti dall'eredità Arcimboldi, che rimangono però a beneficio delle Scuole<sup>77</sup>. Per il mantenimento dei Padri si dispone un assegno annuo di 1600 lire per ciascun religioso<sup>78</sup> e il Demanio, in seguito alle istanze degli stessi Barnabiti, concede loro due case, una attigua alla scuola e l'altra di fronte ad essa, acquistate per «levare la soggezione alle scuole», temendo che un loro uso improprio potesse compromettere la tranquillità e «l'onestà e moralità de' scolari»<sup>79</sup>.

La riorganizzazione della Congregazione ha però vita breve: appena due anni più tardi, nel 1810, infatti, viene emanato il decreto di soppressione degli ordini religiosi, che ha immediata esecuzione con lo scioglimento di tutte le comunità barnabitiche. Per effetto di tale atto, dopo due secoli di vita, le Scuole Arcimboldi, che si erano già fuse nel 1778 con le Cannobiane, cessano di esistere sotto l'antico nome e sotto l'antica direzione: con la soppressione della Congregazione dei Barnabiti esse passano infatti al Comune di Milano.

Una testimonianza della progressiva chiusura delle scuole pubbliche gestite da religiosi ci è fornita dall'osservazione della *Carta di Milano* disegnata da Pinchetti e aggiornata proprio intorno al 1810: qui vi troviamo indicati solamente i collegi di San Giovanni Evangelista (n. 70), il collegio di San Bernardo dei Calchi (n. 71), quello della Visitazione affidato alle Salesiane (n. 72), quello della Guastalla (n. 73) e infine quello di San Giuseppe delle Terziarie (n. 74).

<sup>77</sup> «Con decisione 15 corrente aprile di questa Amministrazione è stata incaricata la [...] di aggiungere allo stato dei beni dei Barnabiti, che rimangono a disposizione del Demanio dopo eseguito l'assegno, anche le sostanze Arcimboldi lasciate a beneficio delle pubbliche scuole»; 1808 aprile 19; ASMi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, 2240.

<sup>78</sup> 1808 marzo 14; ASMi, *Culto* p.m., 2629.

<sup>79</sup> Il Padre Carlo Mantegazza, nell'ambito delle trattative in merito alla liquidazione del patrimonio barnabitico, così si esprime riguardo ai due edifici: «Vi è una casa a canto alle scuole di Sant'Alessandro di ragione delle stesse e un'altra dirimpetto, di cui il collegio fece acquisto per levare la soggezione alle scuole: ora se queste fossero affittate da altri che dal collegio potrebbe facilmente essere compromessa la tranquillità delle scuole, e l'onestà e moralità de' scolari» (1808 febbraio; ASMi, *Culto* p.m., 2629). Il 2 marzo 1808 il Direttore generale del Demanio delibera che «si lascino ai Barnabiti le due case in Milano l'una attigua e l'altra situata dirimpetto alla scuola di Sant'Alessandro»; 1808 marzo 2; ASMi, *Culto* p.m., 2629.

In Lombardia i Chierici Regolari perdono tutti i loro collegi, tranne quelli di Monza e Milano. In questa città infatti il decreto di soppressione ha un'applicazione relativamente mitigata, soprattutto per quanto riguarda il collegio di Sant'Alessandro, che, in quanto allora parrocchiale, viene conservato, permettendo ai Padri, una volta deposto l'abito religioso, di continuare ad abitarvi<sup>80</sup>.

Sotto il governo francese, nel soppresso collegio barnabítico milanese si vengono a trovare due distinte scuole: un ginnasio, nato dalle Scuole Arcimboldi, e un liceo, che trae le proprie origini dalle Scuole Palatine. Queste infatti, in seguito alla soppressione dei Gesuiti, erano state trasferite dalla sede in piazza dei Mercanti al palazzo di Brera, già casa dell'antico ordine degli Umiliati, che era poi passato ai Gesuiti e infine al Governo. Nel 1807 le Scuole Palatine avevano assunto la qualifica di liceo in seguito ad un decreto del governo francese che ne aveva istituito uno in ogni capoluogo di dipartimento, prevedendolo a carico dell'erario nazionale, mentre le scuole di grammatica e di retorica sarebbero state mantenute dai rispettivi comuni<sup>81</sup>. Nel 1810, con la soppressione dell'Ordine barnabítico, il liceo era stato definitivamente trasferito da Brera a Sant'Alessandro.

L'assetto scolastico definito dal governo francese è destinato a mutare nuovamente con il ritorno della dominazione austriaca. I Barnabiti stessi, dopo la soppressione del 1810 che li aveva costretti in una piccola parte dell'edificio, fanno la loro riapparizione nel 1823, quando è ricostituita la Congregazione. Due anni più tardi viene loro restituita una parte del collegio<sup>82</sup>.

Nel 1817 Francesco I stabilisce che tutti gli istituti secondari siano mantenuti dallo Stato e prevede che in ogni città capoluogo di provincia vi siano, oltre alle scuole elementari, un liceo e un ginnasio. A Milano, città particolarmente popolata e capitale del Regno Lombardo-Veneto, ol-

<sup>80</sup> Appena emanato il decreto di soppressione, infatti, i padri stessi avanzano le proprie istanze per poter continuare a vivere nel collegio: «Il Prefetto d'Olona subordina l'istanza del Proposto del soppresso collegio de' Barnabiti in Sant'Alessandro, perché sia concesso agli individui di detto collegio, deposto l'abito religioso, di continuare ad abitare nel collegio medesimo»; 1810 maggio 15; ASMi, *Culto* p. m., 2629.

<sup>81</sup> B. PRINA, *Delle scuole milanesi e specialmente del liceo e ginnasio Beccaria*, Milano 1877, p. 14.

<sup>82</sup> Nel 1825 ai Barnabiti viene restituita quella parte del collegio occupata dal parroco: «Sotto la condizione che nessun fondo erariale abbia ad averne pregiudizio concedo la cessione all'Ordine predetto di quella parte di fabbricato di Sant'Alessandro che viene attualmente abitata dal parroco e coadiutore; semprecché l'Ordine medesimo fornisca i necessari idonei pastori per la parrocchia, dovendo questo fabbricato fornire se occorra l'abitazione de' sacerdoti curati necessari alla medesima in mancanza de' Barnabiti idonei per la cura delle anime [...]»; 1825 settembre 30, ASMi, *Culto* p.m., 2629.

tre al ginnasio istituito al posto delle Scuole Arcimboldi (che con la Restaurazione assume il nome di Ginnasio di Sant'Alessandro), vengono a trovarsi due licei, quello detto anch'esso di Sant'Alessandro e quello di Porta Nuova, nel palazzo dove aveva sede il Collegio dei Nobili, ulteriormente ampliato su progetto di Pietro Gilardoni, architetto funzionario del ministero, e oggi sede della Questura.

Allo stesso Pietro Gilardoni sono affidati alcuni interventi presso le ex Scuole di Sant'Alessandro: gli viene richiesto di rilevare la pianta del liceo, di accordarsi col reggente delle Scuole e di fornire un'ipotesi progettuale di modifica degli ambienti per poter contenere tutti gli studenti previsti. A partire dal 1829, i locali di Sant'Alessandro ospitano oltre ai collegi, anche le Scuole notturne di carità.

Quando nel 1865 il Ministro della pubblica istruzione stabilisce che ogni liceo si intitoli a qualche illustre personaggio, tanto il Liceo di Sant'Alessandro quanto l'omonimo Ginnasio — discendenti rispettivamente dalle Scuole Palatine e da quelle Arcimboldi — assumono il nome di Cesare Beccaria, uno dei docenti più celebri proprio delle Scuole Palatine. Le due scuole di Sant'Alessandro erano rimaste in realtà distinte, come dimostrato dalla diversità dell'ordinamento e dell'iter scolastico, fino al 1851, quando il liceo e il ginnasio di ogni provincia erano stati fusi per legge in un solo istituto col nome di ginnasio liceale. Poco dopo l'Unità, il governo italiano, riordinando con la legge Casati gli istituti di istruzione secondaria, aveva poi restituito a ginnasi e a licei la loro originaria autonomia<sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> PRINA *Delle scuole milanesi e specialmente del liceo e ginnasio Beccaria*, op. cit., p. 14.